

Paceco
diciotto

Gennaio 2014

Edizioni



La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

SOMMARIO

G. Ingrassia	<i>Presentazione</i>	Pag. 3
Don S. Scandariato	<i>Il particolare affresco della chiesa di Maria SS. di Porto Salvo a Paceco</i>	» 5
A. Barbata	<i>Sul dorso di un'idea</i>	» 8
F. Valenti	<i>L'esperienza del tempo prolungato nella Scuola media "Pacelli" di Paceco</i>	» 15
F. Liggiano	<i>Dalla storia ai ricordi al presente: Paceco così com'era... Paceco così com'è</i>	» 25
M. Russo	<i>Davanti alla foto di Pier Giorgio Frassati: ricordi ed emozioni</i>	» 34
L. Trapani	<i>Viaggio nella memoria</i>	» 39
Don S. Morghese	<i>I nuovi locali della parrocchia "Regina Pacis" di Paceco</i>	» 45
G. Ingrassia	<i>Il dialetto dimenticato</i>	» 47
M.E. Napoli	<i>Echi del passato</i>	» 53
G. Grimaudo	<i>Alle sorgenti della fiaba</i>	» 59
I. Simonetta	<i>Mi racconti una fiaba?</i>	» 65
M. Inglese	<i>Intervento introduttivo a una conferenza sul giudice Livatino</i>	» 75
V. Mazzara	<i>Una vita per gli altri: Nicasio Triolo</i>	» 78
B. Salone	<i>Vita, spiritualità e pensiero di Rosario Livatino</i>	» 85
P. Ditta	<i>Lettera aperta a Giancarla Fodale</i>	» 95
G. Fodale	<i>Risposta di Giancarla Fodale alla lettera aperta di Peppe Ditta</i>	» 98
M. Vento	<i>La riscoperta di Tito Marrone ed il recupero dei manoscritti</i>	» 100
R. Lo Schiavo	<i>Attimi. Dialettica di una probabilità</i>	» 104
B. Palermo	<i>Vento del sud</i>	» 110
E. Genovese	<i>Il viandante</i>	» 112
S. Bongiorno	<i>Turi Niuru u pirriaturi</i>	» 123
C. Fodale	<i>Fior di...!</i>	» 127
F. Agate	<i>Il fiore reciso</i>	» 130
G.G. Gargano	<i>Due colombe per Fatma</i>	» 134
G. Tranchida	<i>Verso la luna</i>	» 148
A. Piacentino	<i>In principio fui precario</i>	» 149
R. Fodale	<i>Asterischi</i>	» 151
C. Fodale	<i>Segnalazioni librerie</i>	» 161
G. Barraco	<i>Il Santo dei giovani a Paceco!</i>	» 169
A. Rindinella	<i>Ricordo di mons. Giuseppe Raineri</i>	» 170
C. Fodale	<i>Ricordo di Gaspare Culcasi</i>	» 172
G. Ingrassia	<i>Ricordo di Tommaso Napoli</i>	» 173
La redazione	<i>Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2013)</i>	» 174

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Ingrassia *coordinatore*

Alberto Barbata

Michele Russo

Guido Abbate

AMMINISTRATORE

Giuseppe Fodale

Tutti i diritti letterari riservati.

È vietata ogni riproduzione

dei testi e delle foto

© Copyright 2014

Ed. "La Koinè della Collina"

Associazione Culturale - Paceco

con il patrocinio della

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO «SEN. P. GRAMMATICO»

PACECO

Anche quest'anno la "nave" della nostra rivista è stata "condotta in porto". Partita quasi sedici anni fa, è alla diciottesima tappa* di un viaggio che – come suggerisce Costantino Kavafis nei versi della sua *Itaca* – ci auguriamo "duri a lungo", sia "fertile in avventure e in esperienze", ci arricchisca dei "tesori accumulati per strada", ci inebri di "profumi penetranti d'ogni sorta".

Ci sono tutte le premesse perché l'augurio si avveri: mai come quest'anno, si sono "imbarcati" tanti nuovi "passeggeri" (è meraviglioso!), fra cui giovani e giovanissimi, ai quali, a nome di tutti, do il benvenuto ringraziandoli per aver contribuito ad aumentare lo spessore della rivista (non mi riferisco solo al numero di pagine).

Non senza emozione vi comunico inoltre che, data la sempre più larga diffusione di questo nostro "gioiellino", abbiamo dovuto incrementare la tiratura per far fronte alle richieste che ci giungono ormai da ogni parte.

Pensando di fare cosa gradita soprattutto ai nostri compaesani emigrati, in questo numero viene inaugurata una rubrica che registra gli avvenimenti degni di memoria verificatisi durante l'anno nel nostro paese.

Tutto ciò è stato possibile grazie alla generosità della Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" che, sostenendo le spese di pubblicazione, ci consente di realizzare questo nostro servizio alla comunità.

GIOVANNI INGRASSIA

* La mancata coincidenza fra il numero degli anni di vita della rivista (16) e il numero delle pubblicazioni (18) è dovuto al fatto che nel 1998 e nel 2001 "Paceco" è stata pubblicata due volte all'anno (anche questa è storia).



IL PARTICOLARE AFFRESCO DELLA CHIESA DI MARIA SS. DI PORTO SALVO A PACECO

La Madonna di Porto Salvo in Sicilia e nel meridione d'Italia

La devozione alla Madonna di Porto Salvo, molto diffusa in Sicilia e nel meridione d'Italia, inizia nel 1500 a Palermo, a Napoli, a Castellammare di Stabia e nei secoli successivi si diffonde sempre di più⁽¹⁾.

Oggetto primario della devozione è l'immagine di una Madonna, sempre raffigurata col Bambino in braccio, incoronata da due grandi angeli e collocata su una nuvola attorno alla quale stanno tanti angioletti, che viene venerata in varie chiese col titolo di Madonna (o Maria o Maria SS.) di Porto Salvo. Tale titolo rimanda direttamente o indirettamente a qualche intervento straordinario della Madonna in favore dei marinai, infatti le chiese dedicate a questa Madonna sorgono, per la maggior parte, in piccoli centri situati in prossimità del mare.

I diversi quadri o affreschi che raffigurano la Madonna di Porto Salvo, all'interno delle costanti comuni di cui si è detto sopra, presentano alcune varianti che riguardano o il Bambino (posto ora a destra ora a sinistra, ora in una posizione ora in un'altra, ora con un mappamondo ora con un calice in mano) o la presenza sotto la nuvola di vari elementi paesaggistici aggiunti (il mare con delle barche; case, colline e monti sullo sfondo del mare; addirittura il Vesuvio fumante, per quanto riguarda Castellammare di Stabia). Al di là delle dimensioni, tutti i quadri o gli affreschi sono rettangolari e quasi sempre incorniciati con una grossa e preziosa cornice.

L'affresco della chiesa di Maria SS. di Porto Salvo a Paceco

La chiesa di Maria SS. di Porto Salvo è stata edificata nella prima metà del 1600, a pochi passi dal castello dei Fardella, fondatori del nostro paese. Secondo qualche studioso sarebbe stata la prima chiesa parrocchiale del paese, col titolo generale di S. Maria. Essa, più volte restaurata, nel restauro del 1923 è stata al suo interno interamente decorata sotto la direzione del professore trapanese Ignazio Tartaglia, il quale ha dipinto personalmente la volta rappresentandovi la Madonna nel momento in cui appare in cielo, col titolo di Stella Maris, per salvare alcuni marinai su un barcone che sta affondando. In lontananza si vedono dei palazzi che fanno pensare al lungomare di Trapani.



La volta della chiesa

Ma ora parliamo dell'affresco che si trova sul frontale della nostra chiesa, sopra l'altare maggiore. Tale affresco, messo a confronto con le altre raffigurazioni della Madonna di Porto Salvo con le quali ha in comune tutti gli elementi più significativi, presenta delle originalità che lo rendono unico. Vediamo perché: il nostro pittore, all'interno dell'affresco rettangolare, ha riportato un quadro ovale, raffigurante la Madonna di Porto Salvo, che da quattro angeli (due per lato) viene portata verso l'alto, da dove scendono le corde di un baldacchino. Insomma un quadro nel quadro. Ciò fa pensare che il pittore doveva essere a conoscenza della grande

Tale dipinto si rifà in qualche modo alla leggenda, che ancora oggi si tramanda a Paceco, secondo la quale il nostro paese, pur distante dal mare circa sette chilometri, sia stato nel 1600 collegato col mare di Trapani tramite un grande canale che arrivava ai piedi del castello dei Fardella. Ebbene, in quel canale sarebbe avvenuto il prodigioso intervento della Madonna da cui avrebbe avuto inizio a Paceco la devozione alla Madonna di Porto Salvo. Sembra improbabile che tale devozione sia nata per la prima volta in assoluto qui da noi, anche perché quasi tutti i paesi ove è venerata la Madonna di Porto Salvo attribuiscono a sé l'origine di tale culto.



L'affresco raffigurante la Madonna di Porto Salvo

devozione legata al quadro che immagina portato in cielo dagli angeli, tanto che la grande nuvola, che in tutti gli altri dipinti fa da supporto alla Madonna, nella sua rappresentazione fa da supporto al quadro. Sulla base di queste considerazioni, cosa ci vieta di pensare che l'ovale riportato nell'affresco del nostro pittore sia il quadro originale, la matrice da cui sono derivate, con diverse varianti, tutte le altre immagini della Madonna di Porto Salvo? E, se così fosse, dove si troverebbe, ammesso che ancora esista, questo quadro originale? Un articolo comparso su una rivista diversi anni fa, a firma di mons. Giuseppe Foti di Messina, mi ha portato



Particolare dell'affresco

alla convinzione che il suddetto quadro si sia trovato a Messina nel convento di Santa Chiara e successivamente nella chiesa attigua al convento, poi denominata chiesa di Porto Salvo. Lì sarebbe sorta per la prima volta la devozione successivamente diffusa in tutti i luoghi in cui ancora si venera la Madonna di Porto Salvo. Riporto le parole di mons. Foti: *“In questa chiesa (S. Chiara a Messina) nacque e si sviluppò la devozione alla Madonna di Porto Salvo, cui diede origine un quadro della Vergine, lasciato in custodia da alcuni mercanti e poi rimasto definitivamente nello stesso monastero, non senza prodigiosi interventi della stessa S. Vergine. Tale devozione più tardi darà origine, sempre a Messina, alla chiesa della Madonna di Porto Salvo. Nell’800, per esigenze di carattere militare, chiesa e monastero furono demoliti”*.

Sarò grato a chi volesse fare delle osservazioni.

DON SEBASTIANO SCANDARIATO

Nota

1. Può dare un'idea di tale diffusione il seguente elenco dei luoghi in cui, oltre a Paceco, si trovano chiese intitolate alla Madonna di Porto Salvo: Lampedusa, Scoglitti (Comune di Vittoria), Altarello (Comune di Giarre), Aci Platani e Mangano (Comune di Acireale), Cefalù, Palermo, Napoli, Castellammare di Stabia, Gaeta, Melito di Porto Salvo e Gallico Marina (Provincia di Reggio Calabria), Parghelia (Comune di Vibo Valentia).

SUL DORSO DI UN'IDEA

Sul dorso di un'idea, così come nel sottotitolo di uno dei più interessanti libri di Virginia Woolf, *Il lettore comune*, uscito nel 1923, mi sono proposto di entrare nelle stanze di Rocco Fodale, scrittore e uomo di scuola, il cui impegno nella vita letteraria della provincia trapanese è stato continuo e costante nell'ultimo trentennio e oltre. L'idea della Woolf mi stimolava e m'incuriosiva oltremodo. La scrittrice inglese, a sua volta, citava una frase dalla *Vita di Gray* del dr. Johnson che non sfigurerebbe, se fosse iscritta, a mo' di cartiglio, nelle stanze-biblioteche di famiglia dove la gente si dedica in privato alla lettura: “[...] *mi rallegro di trovarmi d'accordo col lettore comune; dopo tutte le sottigliezze più raffinate e il dogmatismo dell'erudizione, è grazie al buon senso di lettori non corrotti dai pregiudizi letterari che occorre infine dirimere ogni pretesa di onori poetici*”.

Parole, diceva Virginia Woolf, che definiscono le doti dei lettori e ne nobilitano il lavoro, in quanto il lettore comune differisce dal critico e dallo studioso. Il lettore comune “*è meno colto, e la natura non è stata con lui altrettanto prodiga di talento. Legge per il proprio piacere e non per impartire la sua cultura o per correggere opinioni altrui. Lo guida, in primo luogo l'istinto di voler creare per sé, derivandolo dai vari elementi in cui potrà imbattersi, un qualche quadro d'insieme – il profilo di un uomo, il ritratto di un'epoca, una teoria sull'arte dello scrivere*”.

La Woolf quasi lanciava una sfida contro l'*establishment* della critica ufficiale letteraria del suo tempo e, dopo aver vestito i panni del “lettore comune”, intraprendeva un viaggio all'interno della letteratura inglese.

Il mio viaggio sarà più breve, ma non meno interessante.

Sul finire degli anni Quaranta, un drappello di giovani cattolici si riunisce periodicamente nei locali della casa canonica della Chiesa Madre, dando vita ad un piccolo Circolo culturale, intitolato allo scrittore Giosuè Borsi. Il giornalista e poeta livornese, morto giovane sul fronte di guerra nel 1915, era cresciuto in un ambiente carducciano e anticlericale. Dopo aver pubblicato nel 1910 un volume di versi, *Scruta obsoleta*, che riecheggiano il classicismo carducciano, e dopo la morte del padre, che con il suo agnosticismo religioso e con il suo anticlericalismo aveva avuto una profonda influenza nella sua formazione, maturò una profonda crisi spirituale che culminò con la conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1914.

Di Giosuè Borsi, della sua vivissima sensibilità, crudelmente turbata dalla guerra, e della sua fede, restano come testimonianza profonda le sue *Con-*

fessioni, pubblicate postume, dove risaltano l'abbandono a Dio nella sofferenza e nella rinuncia, e l'attesa della morte.

Le vicende umane e culturali di Giosuè Borsi sono certamente comuni a tante altre vite e a tante altre conversioni "sulla via di Damasco", se non dovessimo collegarle alla ricerca di un uomo e di uno scrittore, di grande cultura spirituale, profondamente cattolico nell'accezione più vasta del termine. Fodale, infatti, si è formato alla scuola filosofica spiritualista dell'ateneo palermitano, subito dopo le vicende dolorose dell'ultimo conflitto mondiale.

Ma la sua prima formazione, a mio avviso, trae i suoi prodromi, gli inizi e gli indizi dalla scuola del Circolo "Borsi", in un paese "rosso", di cultura anticlericale, dove lo scontro tra i due movimenti, il cattolico e il socialista, aveva già avuto nei primi anni del Novecento vasta risonanza, a simiglianza di altre regioni italiane, come l'Emilia. D'altronde Paceco, il paese di Rocco Fodale, era stato un crogiuolo di forze rivoluzionarie e nel campo sociale uno dei primi luoghi siciliani dove aveva attecchito fortemente la cultura della cooperazione.

Non bisogna dimenticare che assistente spirituale del piccolo Circolo cattolico, i cui componenti avrebbero poi dato vita anche ad un giornale locale d'informazione, era stato un piccolo "pretino", fresco di studi della Pontificia Università Lateranense, dove si era addottorato *in utroque iure*.

L'influenza del giovane sacerdote, divenuto poi una delle figure più eminenti della Chiesa trapanese, sarebbe stata certamente notevole soprattutto per la sua cultura rigidamente antimarxista, che non lesinava di ufficializzare anche in conferenze e comizi politici, in un momento drammatico della storia italiana, allorquando la contrapposizione dei due blocchi politici ed ideologici raggiungeva la sua acme, non disgiunta da coloriture locali, che poi avrebbero trovato riscontro nella letteratura nazionale ed in accadi-



Rocco Fodale e Alberto Barbata nella Biblioteca comunale

menti particolari, come nello scontro dialettico con lo scrittore socialista Luigi Russo.

La biblioteca di mons. Manuguerra, certamente, non deficitava di pubblicazioni marxiste e anti, comprese tutte le opere del movimento cattolico di quel tempo, ricche di annotazioni politiche di parte.

L'*humus* e la temperie culturale in cui cresce il giovane “filosofo” Rocco Fodale è questa, appena descritta, con una differenza fondamentale, quella di una capacità di apertura che altri in quel tempo non ebbero. Presto il Fodale, dopo una breve parentesi d’impegno politico nel massimo partito d’ispirazione cattolica, avrebbe aperto le porte del suo cuore e della sua mente ad una visione più ampia della società italiana, specie durante l’esperienza magistrale “giovannea”.

L’influenza di Giovanni XXIII fu fondamentale per molti giovani cattolici e le due encicliche promulgate in quel periodo illuminante, la *Mater Magistra* e la *Pacem in Terris*, ebbero una risonanza mondiale inaudita per un documento pontificio nell’età moderna. Ma l’azione giovannea servì, soprattutto, alla pacificazione degli animi e alla rivendicazione della natura puramente soprannaturale dell’opera e delle finalità della Chiesa nel mondo, al di fuori e al di sopra degli interessi contingenti dei blocchi contrapposti.

Tuttavia Fodale, alcuni anni dopo, nel marzo 1967, avrebbe intrapreso una nuova esperienza politica, quella del Gruppo “J. F. Kennedy”, sorto per sua iniziativa e di alcuni giovani democristiani che “*non si rassegnavano ad accettare i mali gravissimi che affliggevano il partito e che ne smorzavano la carica ideale e progressista, la forza morale, la consapevolezza della funzione storica*”.

Nel programma di apertura, affermavano, sulla scia di quanto già evidenziato da papa Montini, che il male non è solo di chi lo compie ma anche di chi lo lascia compiere.

I giovani del Gruppo “Kennedy” s’impegnavano ad operare in nome della verità, della giustizia, del rispetto della persona umana, accettando tutte le conseguenze che l’impegno richiedeva. S’impegnavano, inoltre, a non cercare prebende, zuccherini, medaglie più o meno aeree, consapevoli che la libertà e la dignità della persona non hanno prezzi che le paghi.

Fodale rimase fedele alle sue idee, pur nella disgregazione successiva del Gruppo, ed avrebbe ripercorso il suo credo ideologico e spirituale, nelle vicende umane dei suoi personaggi letterari, a cominciare dal 1972, allorché trovò la strada maestra della letteratura che gli avrebbe consentito di far conoscere ad un più vasto pubblico le speranze nascoste, il dramma della società provinciale in cui viveva, facendola assurgere a metafora della con-

dizione meridionale, di una Italia del sud, piena di contraddizioni, di violenze, di segrete viltà, nel progressivo accelerarsi della società italiana, che presto sarebbe stata sconvolta dagli scandali del clientelismo sfrenato e poi corrosa dalla massificazione.

Rocco Fodale, attivo uomo di scuola, già dal 1972, con l'uscita delle *Memorie del cavaliere zio Ciàrles*, era riuscito con la sua scrittura a fare acquisire al suo paese un valore emblematico, quello del paese meridionale. Dice l'autore, in un'intervista rilasciata a Franco Di Marco nel 1989: *“Il mio paese mi attira, mi ha ispirato, se vogliamo usare questo verbo, ma in senso emblematico. Pian piano andò crescendo in me il disegno di descrivere il paese, che è un mondo anzi un macrocosmo con i suoi personaggi tipici, la sua cultura, i suoi tabù, le sue ingenuità, insomma i suoi aspetti positivi e negativi, guardandolo da angolazioni diverse e disegnandolo in strutture e con forme espressive diverse. Zio Ciàrles rappresenta la chiave umoristica, il paese visto dagli occhi di un mitomane, con le sue avventure strabilianti e mirabolanti”*.

Ma nel 1975 la pubblicazione de *La bottega di don Mimi* avrebbe posto il critico nella condizione di potere operare alcune verifiche e valutazioni, allora utili ed indispensabili, al fine di potere stabilire in che misura e come la cultura si pone in rapporto con la vita, con la società, attraverso la confluenza incrociata dei suoi prodotti. La presenza del libro di Fodale, faceva rilevare Francesco Carbone, si collocava in una precisa dimensione di geografia e topografia culturale. Una dimensione, aggiungeva Carbone, che tuttavia non poteva più rientrare nella consueta nozione o disposizione mentale intesa a classificare la provincia come perimetro di emarginazione sociale, come ristagno o, nei migliori dei casi, come ambito eteronomico e riflesso.

Ma se spogliamo questo atavico concetto di provincia da ogni residuo romantico, che la poneva in uno stato perenne di sospiri e sogni, noi oggi possiamo ben affermare che essa è divenuta nucleo fondante del territorio che nella



Rocco Fodale con il critico F. Carbone durante la presentazione de *La bottega di don Mimi*, 1975

sua riduttività concettuale realizza e controdesume, pur nella contestualità delle dipendenze politico-amministrative ed economiche, la realtà e la tensione genetica del locale o la struttura elementare del Luogo, capace di auto-regolazione, di trasformazione, di totalità.

Cosicché *La bottega di don Mimì* e la contestualità ideologica, politica, sociologica, antropologica di cui il libro si sostanzia e che costituisce ancora oggi un punto di riferimento assai valido, sono un prodotto di letteratura tra i più significativi e necessari emersi dallo spazio e dal tempo di un territorio che nella sua riduttività concettuale contiene una particolare compiutezza di valori, sia umani che sociali. Questi valori Fodale sa sottolineare con sottigliezza meridionalistica, con arguzia di dialogo, con penetrazione riflessiva, con originale umorismo, con vive sequenze evocative.

La bottega, come sottolineava Nicola Lamia, è un'opera più impegnativa e più organica nel contenuto e di più armoniosa stesura. La vicenda si svolge negli anni del Fascismo e della Seconda guerra mondiale, in un paese di contadini disteso su un'ampia collina rocciosa a poche miglia da Trapani, lo stesso dello zio Ciàrles, dal nome fittizio di "Quattro Rocce", e scena fissa è la bottega di don Mimì, un barbiere-filosofo anziano, affezionato al suo apprendista, Paolino. All'interno di questo salone passa, direttamente o di riflesso, tutta la vita del paese. Una trama esile, senza colpi di scena eccezionali, ma segnata dalla figura di questo singolare ed originalissimo personaggio che conferisce unità al racconto, evitando che si disperda in episodi frammentari e slegati. Ed anche se il racconto finisce tragicamente, con la morte a Cefalonia del giovane apprendista che il barbiere aveva designato come suo erede, la sua lettura è un vero trattato di psicologia, come sosteneva Lamia.

Infatti Rocco Fodale, scrisse Santi Correnti, è un uomo di cultura e di scuola, un filosofo che ha il raro pregio di scrivere in maniera avvincente e non didascalica, da artista autentico e originale. Le pagine finali de *La bottega* davvero ci riconducono e ci fanno pensare al Verga de *I Malavoglia*, per quella desolata tristezza che fa apparire tutto, anche la morte, nell'ordine naturale e addirittura banale delle cose.

Non bisogna dimenticare che la scrittura di Fodale ha il pregio, in tempi di avanguardie o di sperimentalismi per addetti ai lavori, come faceva notare Vincenzino Adragna, della immediata comunicatività, tanto nella espressione dialettale (si ricordi l'*Accujddatina ri matrimoniu*) quanto in quella in lingua, e sarebbe giusto qui richiamare l'attenzione dei lettori sui racconti di *A chi sa l'arte...*, che costruiscono un panorama vivace di una certa pittoresca e non propriamente rara umanità in azione, della quale, con sorriso bonario e maliziosamente ammiccante, Rocco Fodale mette in risalto personaggi ed epi-

sodi da non dimenticare, rivissuti o immaginati con aderenza fedele alla realtà, con finissima analisi nella quale anche l'annotazione di un particolare apparentemente trascurabile contribuisce, però, a rendere più efficace l'evocazione o il richiamo. Si tratta di una satira sottile, anche se equilibrata nei toni e nelle impostazioni, che la trattiene rigorosamente dalla malevolenza; tuttavia la scrittura dell'autore tende a focalizzare personaggi, immagini e storie legate alla smania maniacale del potere, cui sono legati alcuni tipi di politici, di cui il Fodale ha conosciuto le anime, nella sua lunga milizia nei partiti popolari del dopoguerra.

Ma certamente la punta più alta della produzione fodaliana, fino al momento attuale, rimane il romanzo *Il parroco de cuius*, uscito nel 1991, per la tensione morale e sociale che lo anima. Opera scritta in tempi relativamente lontani dai fatti reali, dalle atrocità di cui poi sarebbero rimasti vittime personaggi come don Pino Puglisi o don Giuseppe Diana. La scrittrice milanese Graziella Bernabò sostiene che *“Non si era proposta massicciamente attraverso i mass media l'immagine di quella Chiesa siciliana e meridionale che, con silenziosa umiltà ma fermamente, cerca, al di là delle gerarchie, se non in contrasto più o meno forte con esse, di stare dalla parte della gente semplice e offesa dalla prepotenza organizzata”*.

Ed infatti è proprio la chiesa del giovane padre Giuseppe, protagonista del romanzo, al centro dell'opera, in un quartiere periferico della città di Trapani. E don Giuseppe, entrato in contatto con una realtà mafiosa e farisaica, vuole fare fino in fondo il proprio lavoro di prete, cioè aiutare chi ha bisogno e aprire la porta a chi è perseguitato, senza badare alle inevitabili ritorsioni.

Scrivendo ancora Bernabò: *“In mezzo a tanta letteratura calligrafica, oppure di mero intrattenimento, il romanzo di Fodale ci offre l'esempio di uno scrivere seriamente impegnato e tuttavia non rigidamente ideologico. L'ispirazione cattolica, pur presente nel libro, non ha nulla di banalmente clericale; fa tutt'uno con un afflato di carità, di amore e di giustizia nel quale qualunque persona di buona volontà si può ritrovare indipendentemente dalla collocazione politica e religiosa. Le immagini fodaliane sono quelle di una sicilianità reale che, attraverso l'azione di molte persone impegnate e oneste che hanno pagato spesso con la vita, sta progressivamente avanzando dal terreno dell'utopia verso una rinnovata dignità che è stata di esempio e di stimolo positivo all'Italia tutta”*.

Speriamo che le parole della Bernabò e le sue speranze si traducano sempre più in mutamenti reali della condizione umana e sociale dei Siciliani e che non restino soltanto carta stampata, dopo gli innumerevoli sacrifici a cui abbiamo assistito.

Giovanni Salvo faceva notare, a proposito de *Il parroco de cuius*, l'alta passione di Rocco Fodale per la politica pura, nel senso più elevato, disinteressato e coinvolgente del termine, nel senso di lotta per le idee. Sostiene, infine, il Salvo che questo è il messaggio profondo del romanzo, messaggio tanto più prezioso perché lanciato oggi, quando dappertutto assistiamo alla morte delle ideologie ed alla nascita di un qualunque diffuso e generalizzato. E sono passati quasi dieci anni da queste note che oggi si potrebbero ancora di più caricare di appunti e riflessioni.

Ma anche nella penultima fatica letteraria, *L'erede*, del 1993, il cammino di Rocco Fodale narratore continua, senza soluzioni devianti, “*con ritmo che sale da una vocazione che taglia, ogni volta, un traguardo nuovo alla gioia dello spirito creatore*”.

Queste sono parole di Giuseppe Cottone, in *Narratori Sicani*, ma è certamente vero che nell'ultimo romanzo, *L'erede*, possiamo riconoscere gli elementi fondanti di una scrittura che è pervenuta ad una maturazione letteraria tale da rivelarci un approfondimento notevole del mondo dell'autore, che converge nel protagonista scelto dal mondo della Chiesa, il parroco ormai famoso, letteralmente parlando, di Villa Rosina, che vive in una comunità ecclesiale polarizzata al dono della grazia; e, tuttavia, il suo “contenuto religioso” non include il nostro romanzo nella letteratura cosiddetta “cattolica”, la quale, purtroppo, riesce spesso stucchevole e didascalica.

E l'unico scrittore cattolico, sostiene Cottone, che il testo di Fodale richiama alla mente è Bruce Marshall, per la tematica di alcuni suoi romanzi che hanno come protagonisti i sacerdoti, come padre Smith o un padre Malachia, smaliziati all'umorismo ed all'ironia del narratore.

Tuttavia padre Giuseppe, il protagonista, mantiene la sua semplicità ad ogni esperienza esterna, che egli utilizza alla riuscita del suo impegno sacerdotale, perché lui non si è votato al sacerdozio per rinnegare il mondo, ma per farsene strumento all'amore del cristiano verso tutti gli uomini, tra i quali egli privilegia quelli che ancora riescono a fare inumidire gli occhi.

Rocco Fodale, che appartiene quasi alla stessa generazione di Mino Blunda, rimane oggi un militante della cultura, all'interno del territorio del trapanese, quasi un demiurgo alla ricerca di nuove leve, coordinatore di un piccolo drappello di intellettuali attorno ad una rivista, “Paceco”, che ha stimolato molti giovani e meno giovani alla scrittura.

ALBERTO BARBATA

L'ESPERIENZA DEL TEMPO PROLUNGATO NELLA SCUOLA MEDIA "PACELLI" DI PACECO

L'esperienza del tempo prolungato nella Scuola media statale "Eugenio Pacelli" di Paceco ha potuto realizzarsi, quasi senza traumi, grazie alle esperienze maturate all'interno della stessa scuola fin dagli anni '70 con il tempo pieno prima e l'integrazione scolastica dopo.

Come docente ho operato nella scuola di Paceco fin dal 1971 e dal 1983 al 1999 come preside, pertanto la mia formazione professionale è direttamente legata al vissuto di questa scuola, che si è sempre messa nell'ottica del rinnovamento, sia pure in maniera artigianale, essendo essa la scuola di un paese di circa 12.000 abitanti, con una cultura ed una economia contadina, agricola ed artigiana molto decentrata e lontana dai fermenti culturali.

Eppure devo sinceramente affermare che la buona volontà, l'ampia disponibilità, l'entusiasmo e la professionalità di un gruppo di giovani docenti ha saputo, pur tra difficoltà, portare avanti un discorso educativo rinnovato fondato sul "sapere", sul "sapere fare" e sul "sapere essere", che ha trovato nel territorio consensi e da parte dei genitori e da parte di quanti sono attenti ai problemi della scuola.

Il D.M. del 22 luglio 1983 sulla costituzione di cattedre-orario nelle Scuole medie integrate a tempo pieno e l'O.M. della stessa data sul riordinamento del doposcuola hanno ulteriormente sollecitato la nostra attenzione sul tipo di servizio che la Scuola media è chiamata a svolgere e ci hanno invitato a riflettere sul significato del tempo prolungato.

All'interno della scuola abbiamo avvertito l'esigenza di leggere ed esaminare ancora una volta tutti gli interventi legislativi relativi alla Scuola media di 1° grado per capirne appieno il significato, al fine di vivere, in maniera conscia e consapevole, il passaggio tra l'integrazione scolastica e l'eventuale struttura del tempo prolungato, eventuale perché legata alla richiesta dei genitori.

Fatta l'analisi, siamo pervenuti alla convinzione – errata o meno, poiché nel territorio non sono stati organizzati momenti di confronto, ma sostenuta soltanto dalle nostre esperienze maturate in campo – che il tempo prolungato è semplicemente un mezzo di cui ci si può avvalere per fare della scuola una occasione di più piena educazione e dove tutte le energie devono essere utilizzate al massimo; pertanto abbiamo ritenuto che l'efficacia del mezzo usato è da mettere in relazione con due ordini di fattori:

1) organizzazione puntuale ed efficiente dei tempi, degli spazi, delle compresenze, dei sussidi e dei mezzi funzionali ad una situazione stimolante di lavoro;

2) programmazione ordinata e graduale degli obiettivi didattici funzionali alla piena formazione dell'alunno da esplicitare e controllare continuamente in sede di Consiglio di classe sulla base degli obiettivi generali programmati a livello di Collegio dei docenti.

Con questi convincimenti, partendo da una analisi del contesto socio-culturale di Paceco e Nubia (frazione di Paceco) e sulla base dei bisogni emersi, abbiamo realizzato un progetto per 21 classi a tempo prolungato che qui appresso presentiamo.

Analisi del contesto socio-culturale

Paceco, fino a pochi anni fa, era un paese essenzialmente agricolo; oggi vive un momento di passaggio: la tipica cultura contadina ed artigiana, che ha caratterizzato la vita del paese per tanti decenni, cede dinanzi alla affermazione ed alla crescita di nuovi ceti sociali (impiegatizio, commerciale, neo-artigianale, imprenditoriale ed in parte professionistico).

Persiste, in maniera più limitata, il fenomeno dell'emigrazione, aumenta la disoccupazione e le forze giovanili spesso vengono indirizzate a scelte non coerenti con le reali possibilità di sviluppo della zona; inoltre, ad ostacolare la crescita di un nuovo tipo di società democratica, aperta e fattiva, basata sul razionale sfruttamento delle risorse locali, persiste la vecchia mentalità individualistica che si oppone tenacemente a qualunque forma di associazionismo.

Accanto a questi fenomeni si notano anche il permanere di caratteristiche negative del "vecchio", come mafia, ignoranza, miseria, pregiudizio ed il dilagare delle caratteristiche negative del "nuovo", come consumismo e droga, quest'ultima come fenomeno soprattutto giovanile.

Anche se larghi strati sociali, legati ai saldi valori della vita, costituiscono un argine stabile e sicuro per "mode imperanti", tuttavia queste potrebbero rappresentare una minaccia se non efficacemente ed adeguatamente combattute soprattutto dalle istituzioni educative.

A Nubia, i cui alunni frequentano la sede centrale di Paceco, questo momento di passaggio è meno evidente, essendo più graduale e lento.

In un paese così caratterizzato la Scuola, in risposta alla sua funzione di promozione sociale, deve farsi promotrice di un programma di intervento che, attraverso una adeguata azione educativo-didattica, formi le nuove ge-

nerazioni in modo da fornire in un immediato futuro la linfa rinnovatrice che, agendo all'interno del tessuto sociale in modo partecipe, attivo, cosciente, consapevole e democratico, spazzi via il vecchio per aprirsi al nuovo in coerenza con le reali possibilità di sviluppo e di progresso del paese.

Obiettivi educativi generali e possibilità di intervento

Sulla base delle esigenze che scaturiscono dalle considerazioni fin qui svolte ed in armonia con i fini generali assegnati alla Scuola media, vista la richiesta dei genitori e considerato che il tempo prolungato è un mezzo di cui ci si può avvalere per farne una occasione di più piena educazione offrendo ai giovani esperienze, ideali, contenuti ed occasioni in maniera più ricca ed articolata per scelte reali e consapevoli, il Collegio dei docenti è stato concorde nel ritenere che tutte le energie di cui dispone la scuola debbono essere utilizzate al massimo secondo una programmazione educativo-didattica che, partendo da indicazioni generali valide per tutte le classi, si personalizzi via via all'interno dei Consigli di classe in sequenze sistematiche e graduali verificabili *in itinere*.

Gli obiettivi che il Collegio si è proposto di perseguire attraverso il tempo prolungato, a supporto di obiettivi educativo-didattici più specifici, sono:

1) realizzare sempre meglio i compiti della Scuola media favorendo lo sviluppo integrale di tutti gli allievi in vista di una più idonea e completa formazione umana e sociale e promuovendo un discorso orientativo attraverso attività ed esperienze più ampie ed articolate, atte a preparare gli allievi ad una più idonea e consapevole scelta della professione futura che risponda pienamente alle esigenze individuali e sociali;

2) contribuire alla eliminazione di eventuali situazioni di svantaggio sociale offrendo un servizio più individualizzato e più articolato;

3) ampliare il campo delle attività formative;

4) recuperare all'interno dello spazio orario alunno una parte delle esigenze formative oggi soddisfatte da agenzie extrascolastiche;

5) attuare un tempo scuola più lungo con attività articolate in maniera equilibrata (tra mattina e pomeriggio) che non sia una dilatazione della Scuola tradizionale, ma che utilizzi gli elementi innovativi, introdotti dai provvedimenti ministeriali, per offrire ai discenti occasioni nuove con tecniche didattiche alternative e per recuperare i soggetti più svantaggiati, saldando le esigenze culturali con quelle sociali.

Gli obiettivi educativo-didattici specifici che ci si è proposti di raggiungere sono:

1) *presa di coscienza della realtà socio-culturale dell'ambiente* in funzione di un'azione promozionale che veda gli alunni impiegati nella costruzione di una società libera, democratica e responsabile;

2) *educazione alla socializzazione*, seguendo due direttive: una all'interno dell'istituzione, tramite iniziative che consentano scambi ed incontri interclassi, l'altra all'esterno, tramite rapporti più intensi e diretti con realtà economiche, politiche, culturali e sociali, da realizzare con visite, interviste ed incontri programmati;

3) *educazione alla comunicazione*, guidando gli allievi nella conoscenza e nell'uso dei vari tipi di linguaggio verbale e non verbale perché possano venire in possesso dei mezzi e degli strumenti atti a renderli capaci di decodificare e produrre messaggi nel rispetto delle forme e delle funzioni, utilizzando le tecniche più opportune e a ciascuno più congeniali, guidandoli inoltre ad una interpretazione consapevole e responsabile dei messaggi, che li liberi da condizionamenti negativi e pericolosi che da essi potrebbero derivare;

4) *educazione alla autonomia*, dando largo spazio allo studio individuale ed assistito, perché l'alunno eserciti la sua capacità penetrativa e si avvii all'autonomia dell'apprendimento;

5) *favorire lo sviluppo psico-fisico dell'alunno* attraverso il potenziamento delle ore di Educazione fisica, perché la disciplina, oltre a rispondere ad esigenze motorie, intervenga con azione preventiva e correttiva nel soggetto in fase di crescita;

6) *favorire la creatività e potenziare la produttività*, avviando gli alunni alla lettura del "fatto" artistico, sia esso pittorico, grafico, musicale, letterario, perché ciascuno possa orientarsi tra le tecnologie e forme espressive, al fine di trovare il mezzo a sé più congeniale per esprimere il proprio mondo interiore ed essere stimolato alla creatività;

7) *sviluppo del senso critico* attraverso la presa di coscienza di problemi, fatti e situazioni del mondo e degli uomini in prospettiva temporale e spaziale, favorendo i dibattiti, le conferenze, le inchieste, ecc.;

8) *guidare gli alunni nel processo di orientamento*, offrendo frequenti occasioni per esperienze che l'ambiente familiare non può loro offrire, programmando a livello di Consiglio di classe una vasta gamma di attività parascolastiche, quali visite di istruzione, concerti, cineforum, conferenze, estemporanee, ecc... Tali occasioni offriranno all'alunno la possibilità di confrontarsi e misurarsi con la realtà che lo circonda e trovare così stimoli per una maggiore conoscenza di sé, delle proprie attitudini ed inclinazioni.

Contenuti e metodologie

Sulla base delle indicazioni dei programmi ministeriali del 1979, i Consigli di classe, nell'elaborare la programmazione, si sono riferiti agli obiettivi sopraelencati.

Questi, insieme alla conoscenza dettagliata della situazione socio-culturale della classe, hanno costituito i punti di partenza per la scelta dei contenuti adeguati e dei metodi più validi.

I Consigli di classe, *operando concordemente*, hanno assicurato uniformità di metodo agli alunni, organizzando secondo "unità didattiche" l'insegnamento-apprendimento delle strutture concettuali delle materie, che sono state graduate nell'arco di ogni singolo anno, a seconda della fisionomia della classe e delle possibilità concrete degli alunni.

In una scuola viva, produttiva e promozionale, grande rilevanza viene data alla *metodologia*, poiché è volta a sviluppare negli alunni le *capacità logiche ed operative*.

I Consigli di classe sono stati chiamati a vivacizzare e ad innovare sul piano qualitativo tecniche, metodi, modalità di intervento in rapporto alle esigenze di una società in evoluzione con la quale il ragazzo possa domani misurarsi in modo adeguato senza traumi o disorientamenti.

All'inizio dell'anno scolastico sono state programmate dettagliatamente, con riferimento ad obiettivi, metodi, contenuti, mezzi e sussidi, tutte le attività: curricolari, di recupero e di sostegno, studio sussidiario, attività integrative, promozionali, compresenze, utilizzo ore residue a completamento cattedre, attività parascolastiche.

Le programmazioni sono state riprese nel corso delle riunioni mensili dei Consigli di classe per essere via via verificate e puntualizzate nelle loro fasi di svolgimento, in base alle esigenze delle rispettive classi e in risposta agli obiettivi del tempo prolungato.

I docenti hanno fatto largo uso del metodo euristico o di ricerca, ma non hanno trascurato gli altri metodi, cui hanno fatto ricorso a seconda delle esigenze delle discipline, dei contenuti e delle situazioni, come quello imitativo, recettivo, induttivo, deduttivo e ludico.

Mezzi e sussidi

I mezzi utilizzati, concordati a livello di Consiglio di classe, sono stati:

- a) *attività parascolastiche*;
- b) *attività integrative*;
- c) *attività di ricerca guidata*;
- d) *attività di recupero*;

- e) *attività di sostegno*;
- f) *la compresenza*, da intendersi anche come presenza, nel medesimo arco di tempo, in gruppi distinti di alunni;
- g) *incontri interclassi* su temi pluridisciplinari;
- h) *attività multidisciplinari*.

Strettamente collegati ai mezzi, sono stati utilizzati: libri, dischi, cassette per registrazione, diapositive, filmine, cartine geografiche, storiche, tematiche, tavole, grafici, strumenti scientifici e tecnici e tutti gli altri materiali necessari ed in uso per le varie tecniche didattiche e specifiche di ogni disciplina.

Verifica e valutazione

Le verifiche sono state attuate sistematicamente a livello di singola disciplina, mensilmente a livello di Consigli di classe, periodicamente e a fine quadrimestre con incontri di docenti di discipline affini e classi parallele ed a livello di Collegio dei docenti.

Le verifiche hanno avuto lo scopo di valutare le esperienze compiute, gli sviluppi dell'azione educativo-didattica dei singoli docenti, del gruppo docente che opera nella classe e di tutto il gruppo docente che opera nella scuola; sono state inoltre verificati, con tecniche varie, l'efficacia degli interventi, i risultati via via conseguiti o le eventuali difficoltà incontrate, allo scopo di apportare, quando è necessario, le dovute modifiche o integrazioni ai piani programmati, per una più reale ed efficace azione educativo-didattica.

La valutazione ha avuto il duplice scopo di controllare il grado di apprendimento degli alunni e la validità della programmazione.

Essa si è articolata in osservazioni sistematiche dei singoli docenti, in giudizi analitici delle singole discipline e in giudizi globali sul processo di maturazione dell'alunno; ha costituito inoltre un momento continuo di verifica per il docente, per il Consiglio di classe, per lo stesso alunno.

Dalla valutazione sono emersi: i livelli di partenza, le cause obiettive delle difficoltà di adattamento e di apprendimento, le cause demotivanti, i tentativi fatti con gli interventi individualizzati ed i risultati raggiunti, con eventuali suggerimenti per gli alunni sugli ostacoli da rimuovere per meglio realizzarsi.

La scheda ministeriale è stata considerata come strumento su cui si sono registrati non solo il processo di sviluppo, ma anche l'azione di intervento.

Orario settimanale delle lezioni

Materie d'insegnamento	Ore settimanali		
	1 ^a classe	2 ^a classe	3 ^a classe
RELIGIONE	1	1	1
ITALIANO	15	15	15
LINGUA STRANIERA	4	4	5
SCIENZE MATEMATICHE	8	8	8
EDUCAZIONE TECNICA	3	3	3
EDUCAZIONE ARTISTICA	2	2	2
EDUCAZIONE MUSICALE	2	2	2
EDUCAZIONE FISICA	3	3	2
Totale	38	38	38

Le 38 (trentotto) ore per classi si sono articolate in due fasce:

- antimeridiane* con quattro ore dalle 8,30 alle 12,30 per quattro giorni; con cinque ore dalle 8,30 alle 13,30 per due giorni: mercoledì e sabato;
- pomeridiane* con tre ore dalle 15,00 alle 18,00 nei giorni di lunedì, martedì, giovedì e venerdì.

N.B. Il pomeriggio di mercoledì è stato riservato ai docenti per le attività di coordinamento, preparazione ed organizzazione delle visite di istruzione e di tutte le attività parascolastiche che sono state programmate mensilmente dai Consigli di classe, fissandone fini, modalità e tempi.

Costituzione delle cattedre

- Italiano, Storia, Educazione civica, Geografia*: n. 1 docente per classe (15h + 3h a completamento cattedra).
- Scienze matematiche, chimiche, fisiche e naturali*: n. 1 docente per due classi (16h + 2h a completamento cattedra).
- Lingua straniera*: n. 1 docente per tre classi (15h + 3h a completamento cattedra).
- Educazione tecnica*: n. 2 docenti per sei classi (18h)⁽¹⁾.
- Educazione artistica*: n. 1 docente per sei classi (12h + 6h); (6h in compresenza con Lettere ed Educazione musicale nelle classi 1^a, 2^a e 3^a).
- Educazione musicale*: n. 1 docente per sei classi (12h + 6h); (6h in compresenza con Lettere ed Educazione artistica nelle classi 1^a, 2^a e 3^a).
- Educazione fisica*: n. 2 docenti per sei classi (16h + 2h a completamento cattedra)⁽²⁾.

Annotazioni:

- (1) Una cattedra per ogni sei gruppi di alunni (due gruppi per ciascuna classe).
- (2) Due cattedre: una maschile ed una femminile per ogni sei classi miste.

Strutturazione delle cattedre (per classi)

<i>Discipline</i>	<i>Attività</i>	<i>Ore</i>	<i>Compresenza</i>	<i>Ore residue a complet. cattedre</i>
Italiano, Storia, Educ. civ. e Geografia	Curricolari Studio suss.	7 + 4 2 (di cui 1 cps. a due)	1 (cps. a due)	2
	Att. integr.	2 (di cui 1 cps. a tre)		
Lingua straniera	Curricolari Studio suss.	3 Classi 1 ^a Classi 2 ^a 1 (cps. a due) Classi 3 ^a 2 (cps. di cui 1 cps. a due)	1 (cps. a due)	2
Scienze matematiche	Curricolari Studio suss. o att. integr.	6 2	—	3
Educazione tecnica	Curricolari	3	—	—
Educazione artistica	Curricolari Att. integr.	2	1 (cps. a tre)	—
Educazione musicale	Curricolari Att. integr.	2	1 (cps. a tre)	—
Educazione fisica	Curricolari Att. integr.	2 Classi 1 ^a Classi 2 ^a	—	2
Religione	Curricolari	1	—	—

Le compresenze sono così distribuite:

- 2h cps. a due (Italiano + Lingua straniera);
- 1h cps. a tre (Italiano + Educazione artistica + Educazione musicale).

Obiettivi generali delle compresenze

Il Collegio dei docenti, nel fissare le compresenze, ha tenuto nella debita considerazione il significato profondo del tempo prolungato, inteso non come semplice dilatazione delle lezioni antimeridiane ma come una struttura nella quale utilizzare tecniche didattiche alternative con le quali rispondere alle esigenze più vere dei ragazzi.

Le compresenze tra il docente di Lettere e il docente di Lingua straniera all'interno del gruppo classe non fisso, ma mobile, sono state finalizzate al recupero dei minimi obiettivi conoscitivi, al consolidamento dei contenuti culturali dei ragazzi in difficoltà ed all'ampliamento delle conoscenze culturali e alla trattazione di temi pluridisciplinari dei ragazzi normodotati.

La compresenza tra docente di Lettere, di Educazione artistica e di Educazione tecnica è stata finalizzata alla presa di coscienza dell'esistenza dei diversi tipi di linguaggio e delle loro possibilità ai fini della comunicazione.

Finalità delle ore residue delle cattedre-orario

Le ore residue a completamento cattedra sono state utilizzate in attività integrative o di recupero, in attività parascolastiche, in compresenza o in contemporaneità, operando per gruppi aperti, a seconda delle esigenze che scaturiranno dal contesto socio-culturale delle classi durante il corso dell'anno scolastico.

Le attività parascolastiche, in armonia con gli obiettivi posti nella presente programmazione, sono state: visite d'istruzione, attività di ricerca guidata, redazionale, consultazione di testi specifici e di enciclopedie in dotazione della biblioteca scolastica comunale, attività di ciclostile, aggiornamento delle schede relative al museo etnografico, inchieste, conferenze, cineforum, concerti, estemporanee, drammatizzazione, esperienze di ripresa e di riproduzione fotografica, incontri guidati con esponenti qualificati in campo sociale, amministrativo, sanitario e culturale, incontri di interclassi, ecc.

Relativamente a due sole classi, estensibili ad altre, i docenti di Lingua inglese e di Lingua francese hanno utilizzato una delle loro ore residue operando in contemporaneità per una esperienza di bilinguismo volta a potenziare le abilità linguistiche espressive degli alunni.

Le ore residue non programmate in seno ai Consigli di classe sono state utilizzate per supplenze brevi.

A nostro avviso, i mezzi che qualificano e rendono più funzionale il servizio per i fini che ci siamo proposti, alla luce dei risultati, sono state le compresenze e l'uso che è stato fatto delle ore residue dai Consigli di classe.

Fermo restando il principio che la compresenza e la contemporaneità non possono superare il 20% del monte orario settimanale, ciascun Consiglio di classe, partendo da una posizione di non utilizzo delle ore residue all'inizio dell'anno scolastico, lasciandole a disposizione per le supplenze brevi, dopo i primi due mesi di attività scolastica ha iniziato ad attingere al monte di ore residue in dotazione di ciascun Consiglio di classe per intervenire in maniera più individualizzata su quei soggetti che presentano particolari difficoltà, muovendosi sempre nel rispetto delle trenta ore curriculari, delle ore di compresenza fissate dalla programmazione generale e utilizzando gli spazi che i docenti dedicano all'interno della loro cattedra allo studio guidato.

Esempio: alcuni alunni presentavano particolari difficoltà in Scienze matematiche?

Il docente di Scienze matematiche, che aveva due ore a disposizione all'interno della sua cattedra, utilizzava le sue ore residue per un intervento individualizzato sul gruppo in difficoltà nelle ore in cui il docente di Lettere era impegnato all'interno del gruppo classe in attività di recupero o di approfondimento. All'interno di una classe si creavano così tre gruppi di lavoro di cui uno guidato dal docente di Scienze matematiche gli altri due dal docente di Materie letterarie.

I risultati positivi, che i docenti hanno registrato, fanno preferire dunque l'utilizzo delle ore residue in funzione del rafforzamento delle abilità degli alunni, là dove queste risultano fragili, piuttosto che restare disponibili per le eventuali supplenze brevi.

All'interno della struttura oraria abbiamo programmato due tipi di compresenza:

- 1) L/1 + Educazione artistica + Educazione musicale;
- 2) L/1 + L/2.

La compresenza di Materie letterarie, Educazione artistica e di Educazione musicale è stata finalizzata alla presa di coscienza dell'esistenza dei diversi tipi di linguaggio e della loro possibilità ai fini della comunicazione.

Le compresenze tra il docente di Materie letterarie ed il docente di Lingua straniera all'interno del gruppo classe non fisso, ma mobile, sono state finalizzate al recupero dei minimi obiettivi conoscitivi, al consolidamento dei contenuti culturali dei soggetti in difficoltà, all'ampliamento delle conoscenze culturali ed alla trattazione di temi pluridisciplinari dei soggetti normodotati.

Queste le esperienze, in sintesi, di una Scuola media statale a tempo prolungato, Scuola che si sforza di offrire all'alunno le più stimolanti occasioni per acquisire conoscenze, strumentazioni e metodologie utili ai fini della sua formazione, Scuola che si pone al servizio dell'utenza e del territorio per garantire il diritto di ciascuno e di tutti alla crescita umana, culturale e sociale.

FRANCESCA VALENTI TARANTO

DALLA STORIA AI RICORDI AL PRESENTE

Paceco così com'era ... Paceco così com'è

“[...] perché siamo sempre convinti che, dagli avvenimenti più significanti ai ricordi personali (saper rivivere con piacere il passato vuol dire vivere due volte, scriveva Marco Valerio Marziale), tutto contribuisce a salvaguardare quell'identità che andrebbe spegnendosi senza il necessario nutrimento della memoria [...]”.

(Nino Basiricò, *Presentazione*, “Paceco dodici”, 2007)

La storia di ogni insediamento umano va sempre inquadrata nella geografia del luogo. E così la elevata, solare, disabitata collina che si erge ad un passo dal tratto di costa dove si mescolano le acque del Mediterraneo e del Tirreno; l'incolta collina con accattivante vista sulle bianche saline trapanesi e, spostando lo sguardo, su Erice dalle pendici una volta verdi ora aride; la luminosa collina prospiciente la *cittadina* di San Lorenzo la Xitta, dominio dei nobili Fardella, era già per la sua stessa conformazione e, appunto, la sua posizione geografica, destinata ad accogliere un nucleo umano.

Quel nucleo umano che darà vita alla nostra Storia.

L'occasione perché ciò avvenisse sarà essenzialmente la spinta politica che porterà, all'inizio del XVII secolo, i neonobili Fardella in ascesa sociale a favorire le condizioni d'insediamento nel disabitato feudo collinare, di loro appartenenza, da destinare al giovanissimo Placido, futuro principe alle soglie del matrimonio con l'altrettanto giovanissima Maria Pacheco y Mendoza, di nobile provenienza spagnola.

Nascerà così il borgo che quattrocento anni fa ci diede i natali. Si chiamerà PACHECO in onore della nobildonna Maria. Scelta sicuramente mirata a rinserrare i rapporti politici con i nobili parenti acquisiti.

Il tempo e le beghe politiche e amministrative con la vicina Trapani ne modificheranno i confini. Mentre il toponimo Pacheco abbandonerà l'*h* spagnola mantenendone inalterati significato e suono. PACECO.

Non mi lascerò prendere dalla tentazione di argomentare sui motivi che porteranno comunità, provenienti soprattutto da zone limitrofe, a cercare altre qualità di vita; né di puntualizzare motivazioni politiche che spingeranno i feudatari ad accogliere i migranti assicurando loro spazi abitativi e terreni da coltivare. Né sfiorerò l'antropologia, l'economia, il censo di quell'epoca: molto, e approfonditamente, è stato scritto e sviscerato da studiosi in appositi esclusivi trattati⁽¹⁾, o semplicemente affrontato, più o meno a volo d'uccello, in pagine di numerose edizioni di questa nostra rivista⁽²⁾.

Cos'è allora che mi intriga? È quello sguardo che vorrei poter puntare all'interno del perimetro *demo-topografico* entro cui è nato, e si è sviluppato, il nostro piccolo centro urbano. È la sua fisionomia strutturale, anzitutto, così come l'ho colta idealmente scavando tra le pagine degli scritti di appassionati cultori.

Ed è altresì la sua trasformazione lenta, nello scorrere dei quattro secoli di vita, che vorrei poter cogliere: per me stessa anzitutto e infine per suggerire una via di continuità ai nostri ragazzi di oggi perché domani, avanti negli anni, ripescino tra gli anfratti della loro memoria le tracce più significative del nostro paese mettendole a confronto con l'attualità del loro tempo.

La trasmissione dell'informazione epocale, di padre in figlio, è la sola regola per mantenere vive le nostre radici.

* * *

È certo che la topografia di Paceco sarà, già all'inizio del suo percorso abitativo, a *pianta ortogonale*: disegno urbanistico perfetto che assicurerà una più idonea distribuzione dei lotti entro cui sorgeranno le prime abitazioni.

L'ariosità della posizione in altura e l'apertura su Trapani ed Erice daranno al nostro paese un'*aura* di luogo luminoso, ben esposto, e pertanto di facile urbanizzazione.

La pianta ortogonale sarà mantenuta inalterata nel tempo.

E le case? All'origine, molto probabilmente si tratterà di piccole abitazioni contadine: basse, tirate su con muri di tufo e calcina; senza basamenti e con pavimentazione, quando c'era, in pietra ruvida; tetti di tegole poggiate su esili soffitti di stuoie di canne intrecciate i cui secolari residui, peraltro, sopravvivranno ancora ai giorni nostri in strutture di vecchie case sicuramente costruite in epoca successiva alle origini del borgo, ma sempre tirate su con criteri di *edilizia* primordiale, sicché, sotto l'imbiancatura dei malridotti soffitti, esibiscono, alla caduta dell'intonaco, nitide presenze di stuoie di canne che lasciano filtrare l'acqua piovana all'interno della stanza.

Solo successivamente, quando i soffitti diventeranno più solidi attraverso l'inserimento di travi di legno, alcune abitazioni si arricchiranno di solaio per la conservazione della paglia. È verosimile che i primi solai si aprissero all'esterno mediante una larga fenditura simile ad una porta-finestra senza protezione alcuna di portello: girando per il paese, ancora oggi se ne trovano diversi esemplari in vecchie case, alcune persino restaurate (almeno all'esterno) e ancora abitate. Oggi simboli del contrasto stridente con la nostra *modernità*.

Inizieranno, così, le prime vere sopraelevazioni delle case che vedranno il passaggio dall'esile solaio alla stanza abitabile, dalla più solida struttura.

Ma dai prodromi di quella semplice costruzione abitativa alla odierna edilizia di palazzine multipiano che danno lustro alle nostre strade, e al nostro benessere, ce ne correrà di tempo!

Le case degli affittuari si estenderanno, secondo la linea urbanistica programmata, lungo il piccolo quadrilatero risultante dall'intreccio topografico.

Ma sorgeranno ovviamente, insieme alle abitazioni dei contadini, importanti costruzioni edilizie che saranno significativi simboli di appartenenza di casta come le abitazioni dei notabili e, *in primis*, il castello della famiglia baronale dei Fardella che peraltro avrà vita breve essendo stato distrutto entro la fine del XIX secolo.

In verità, però, il *potere* dei Fardella si era già lentamente dissolto molto tempo prima che ne venisse abbattuto il castello ormai esposto, a tutto tondo, all'arrembaggio dei predatori.

Eppure, secondo i racconti degli anziani che hanno vissuto le paure della guerra e le atrocità scatenate dall'urlo acuto delle sirene che preannunciavano probabili attacchi aerei su Paceco, saranno proprio i sotterranei di quel castello, ritenuto ormai inesistente, che daranno rifugio alle centinaia di persone stipate nella lunga galleria, aspettando in preghiera che finisse il drammatico rombo degli aerei bombardieri che sentivano passare sulle loro teste (mentre bombardavano Trapani, dopo aver picchiato sull'aeroporto militare di Milo).

Il castello cesserà di esistere completamente, sino ad esserne eliminate pure le fondamenta, intorno agli anni Cinquanta, allorquando la vasta area verrà ristrutturata secondo *planimetria* comunale.

Ma agli inizi del XVII secolo risalgono altresì i simboli di religiosità pervenuti: la chiesa di *San Francesco di Paola* (con annesso convento, datata 1623), la chiesa di *Porto Salvo*, la chiesa del *Rosario* (retrodatata al 1607), la chiesa di *Santa Caterina*, oggi nostra Chiesa Madre.

Quest'ultima, più tardi, quando sarà ristrutturata nel corso del XVIII secolo, probabilmente prenderà il nome del *Santissimo Crocifisso* (ne sono state ritrovate tracce all'interno della stessa chiesa). Ma tornerà successivamente alla primaria denominazione.

Comunque sia andata la storia, a noi la Matrice è pervenuta già dedicata a Santa Caterina di Alessandria, dedicazione peraltro confermata per volontà popolare nel 1987 allorquando verrà sostituita l'antica statua della Santa con altra nuova, molto somigliante alla precedente, e accolta nel paese in un clima di festosissima celebrazione religiosa⁽³⁾.

Documenti parrocchiali datano al 1615 l'avvio della trascrizione in elenco nominativo di tutti i sacerdoti che si sono alternati nella parrocchia della nostra MATRICE⁽⁴⁾.

Paceco manterrà ancora per parecchio tempo inalterata la sua topografia, con il suo *reticolo* di strade larghe, senza curve né strettoie, pochi vicoli ma luminosi: come il vico Abbondanza che serpeggia tra la via Umberto I e la via Foscolo, il vico Zaburro tra la via Foscolo e l'ex via del Sole, il vico Luce tra la via Torrearsa e la via San Francesco: vicoli nati per assicurare vie di fuga da attacchi di brigantaggio.

Punto focale urbanistico sarà allora, come adesso, lo slargo della *panoramica* piazza Vittorio Emanuele, impropriamente detta ancora da qualche anziano *piazza dei Caduti*, per via del monumento ai Caduti della guerra del '15-'18 che vi svetta al centro.

Nel tempo, ovviamente, il paese si estenderà in tutti e quattro i punti cardinali, allargando i suoi spazi abitativi.

Ma il tempo, appunto, inciderà anche sulla trasformazione della società e della sua cultura, inciderà sull'economia del paese. Inciderà profondamente sulle radici contadine via via smarrite.

La *planimetria* del 1968 ingloberà nel piano cittadino le periferie in espansione, ma suppongo che nello stesso periodo dell'assestamento topografico (considerando i tempi di studio necessari e le lungaggini burocratiche) i confini urbani graficamente registrati saranno già abbondantemente *sconfinati* a causa della inevitabile crescita della popolazione e delle conseguenti necessità abitative.

Dove erano i confini della nostra cittadina a cavallo degli anni Quaranta-Cinquanta? Me lo chiedo perché da lì cominciano la mia infanzia, i miei ricordi (alcuni labili, altri pregnanti), i miei *documenti personali* non scritti ma vissuti. Le strade, le case, le trazzere assolate, i viottoli che attraversavano in verticale la larga fascia di terra arida che partendo dalla zona (ora quartiere) *Acqua Bona* si prolungava ad est a perdita d'occhio per ettari, dove a zone brulle si mescolavano campi coltivati a frumento: quelle onde dorate mosse dal vento, dove giocavamo a nascondino, erano uno spettacolo unico e irripetibile. Accadeva d'estate quando era necessario imboccare uno di quei viottoli in ripida discesa a zig-zag verso il torrente *Bajata*, fiume arido in piena estate, che lambiva a valle la nostra collina.

La trazzera più frequentata, per imboccare lo stretto viottolo che ci portava al fiume, iniziava laddove terminava (idealmente) quella che sarebbe stata la via Goldoni, allora forse neanche denominata e quasi del tutto disa-

bitata, tranne le poche case sparse lungo la strada ancora in terra battuta e senza marciapiede.

La via Goldoni, nuda e quasi sempre deserta, sboccava appunto nella trazzera che attraversava il podere di *u 'zzu Sciaveriu* Novara, persona e luogo molto ricercati, pare, non solo per via di un eccellente cavallo da corsa soprannominato *l'Ojvuu*, e insignito di medaglie vinte da campione dovunque partecipasse a gare⁽⁵⁾, ma anche per l'enorme carrubo che si ergeva *materno* nello slargo della trazzera, ombreggiando una vasta distesa di terreno incolto dove gli audaci ragazzi del paese andavano a giocare e a misurarsi nelle arrampicate con disappunto del proprietario.

Non c'erano palestre, allora, e l'unico esercizio ginnico possibile lo si creava, utilizzando l'insostituibile fantasia, nel gioco. Naturalmente non sempre apprezzabile. In verità, riflettendo adesso mentre scrivo, penso che ciò che allora disturbava *u 'zzu Sciaveriu* fosse soprattutto quell'aria da presa in giro che gli riservavano le bande di ragazzotti in divertimenti vari sotto il carrubo e nelle arrampicate sino in cima come scimmiette, e non il passaggio, lesto e silenzioso anche se non gradito, delle persone che per raggiungere a piedi le loro case di campagna o semplicemente l'orto al di là del fiume, provenendo dal paese o rientrando in paese, usavano tagliare un tratto di strada per accorciare il percorso sotto il sole, attraversando appunto dapprima il suo podere e poi lo stretto sentiero, tracciato dal calpestio nel campo di grano, che le avrebbe portate al torrente.

Per me questo percorso era una manna: capelli biondi al vento, sgambettando e strappando papaveri e spighe tra le quali a volte sparivo alla vista di compagnette, contavo i miei passi rapportandoli a quelli della nonna lungo tutto il viottolo in forte discesa sino al torrente. Oltre il quale, peraltro, si inerpicava un altro viottolo in faticosa (!) salita. Molte di noi lo percorrevamo sino in cima: una festa per me e per le mie amichette. Una abbuffata di sudore per le nostre nonne (le mamme non c'erano mai, per nostra fortuna: meno accondiscendenti delle nonne ci avrebbero tenute al guinzaglio!).

Ai miei occhi di bambina quel tratto di podere spaventosamente isolato dal paese e quindi per me pauroso, da attraversare tra i nitriti dei cavalli (pare ci fossero anche dei puledri in allevamento), era triste, e perciò ostile eccetto ovviamente il grande maestoso carrubo che porgeva a tutti i passanti i suoi frutti e un po' di frescura. E il cui successivo abbattimento, suppongo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, abbia amareggiato non pochi di quegli ex ragazzotti che ne avevano fatto una base di sano divertimento.

Ma in quella striscia di terra disabitata, che partendo dalla zona *Acqua Bona* si allungava ad est lungo il crinale della nostra collinetta, “[...] una volta

si stendeva un rettangolo di terra coltivata, delimitato dall'edificio della Scuola elementare (almeno dopo la metà degli anni '30), dalle 'giummarre' della zona in cui sorgono adesso le case popolari [...] e delimitato infine, a mezzogiorno, da un mandorleto nel cui seno si trovava 'l'Ajmmentu' di 'Scia-veriu' Novara [...] Quel rettangolo di terra [...] d'estate diventava un campo di calcio [...] Pali improvvisati o grosse pietre indicavano i limiti delle porte [...]". Così Rocco Fodale scriverà del nostro *campo di calcio*, con l'aggiunta di qualche aneddoto esilarante, in "Paceco tre". Personalmente, mi piace riferirne non solo perché ho sempre amato il calcio (ed ogni ricordo lontano e recente ha un timbro!) ma anche perché, come tutti i ragazzi e le ragazze della mia età che amavano lo sport in generale e il calcio in particolare, ho pure frequentato da studentessa tra medie e ginnasio il nostro campo sportivo, in incontri (o scontri?) di partite di calcio tra analoghe squadre amatoriali. Ovviamente di giovani studenti. E mi piace altresì ricordare alcuni di quei momenti ingenuamente vissuti, come quando i ragazzi delle due squadre scendevano in campo portando ciascuna, insieme con il pallone, un fascio di fiori che i rispettivi *capitani* (!) timidamente offrivano alle ragazze (che timidamente li accettavano), individuate con una svelta occhiata circolare lungo i bordi del campo allora contrassegnati con volatile gesso bianco. Si percorreva già la strada degli anni Cinquanta.

Non so quando sia avvenuta la *promozione* della nostra squadra nei tornei calcistici ufficiali, ma ritengo che non possa risalire a prima della nascita del *vero* campo sportivo inaugurato a metà degli anni Settanta. Stadio sportivo che dopo aver attraversato stagioni di *grandi imprese* (non solo in incontri di calcio ma anche di atletica), incapperà purtroppo in un lungo periodo di abbandono⁽⁶⁾.

Oggi è finalmente sotto necessari interventi strutturali. Al riguardo, il nostro sindaco Martorana, con il quale ho avuto un incontro con sodisfacenti risposte, ha precisato che il progetto comunale, preventivamente presentato, è finanziato totalmente dai fondi europei. I lavori, appaltati ad una ditta di Mazara del Vallo esperta nel settore, prevedono il rifacimento del manto erboso in materiale sintetico, il ripristino della pista di atletica e l'intera recinzione dello stadio. Lavori che saranno riconsegnati ultimati entro il 2014.

Scandagliando gli anni Cinquanta-Sessanta, quante novità troviamo nei confini, e all'interno, della nostra cittadina!

Ci hanno ferito? Alcune certamente parecchio.

Lo stravolgimento estetico della facciata della nostra Chiesa Madre, ad esempio, rivisitata già negli anni Trenta (come evidenzia una foto d'epoca) cui verrà tolta, nel Cinquanta, l'autenticità secolare facendone un ibrido sti-

listico con la copertura dell'originale campanile (e che copertura!). Dalle foto d'epoca del 1903 e del 1932, emerge chiaramente che il campanile era rimasto incompleto mancandone una piccola campana laterale e pochissimo altro, ma ritengo che sarebbe stato molto più consono, nella rivisitazione del Cinquanta, cercare di *interpretare* il progetto originale mantenendone inalterato lo stile d'epoca tipico di una Chiesa Madre secentesca. Anziché ricorrere ad un aberrante *escamotage* architettonico con la copertura totale di quel che ci era pervenuto dagli albori del XVII secolo.

E dell'*abbeveratoio* che all'inizio della via Drago di Ferro (venendo da Trapani) accoglieva con la sua fresca acqua tutti i passanti che avevano bisogno di dissetarsi, uomini e animali, che ne è stato? Vagamente ricordo la sua esistenza, e la sua collocazione suppergiù di fronte al cancello d'ingresso al giardino di casa Pantaleo, e lo vedo (anche in questo istante) *zampillante alla romana*.

La vasca poggiava su supporto di pietra e le bocche d'acqua, spero di non sbagliare, erano almeno due o tre. L'acqua scorreva ininterrottamente giorno e notte, alla romana appunto, e pertanto il sottostante rettangolo di superficie lastricata, dove poggiava la base dell'abbeveratoio, era un reticolo di rivoli di acqua a perdere.

Invero, era una trappola costante: tanta gente, anziana e non, vi scivolava con esito non sempre da destare il sorriso. Nonna Antonietta, nel Cinquantatré, ci stava rimettendo la vita. Non era anziana, tutt'altro: era ancora giovane forte e vivace.

Che fine ha fatto? Chi volesse, oggi, cercarne l'ombra del passato, ne resterebbe stupito e amareggiato di trovare, al posto di quell'abbeveratoio, l'orribile fantasma di una piccola, sbrecciata inservibile fontanella, disattivata persino dalla sua funzione di erogatrice d'acqua perché non collegata neppure alla rete idrica cittadina, senza rubinetto alcuno, dalla conchetta ricoperta di mattoni, e chiaramente posta lì *in memoria* del passato (non suo). Vi si legge in cima ACQUA NON POTABILE. È Il massimo dell'ironia: non solo per chi, passando, vi darà un'occhiata casuale senza conoscerne la storia, ma ancora di più lo è per chi ne ricorda l'originale.

Quell'abbeveratoio oggi sarebbe l'unico simbolo distintivo nell'assoluto anonimato del paese.

E che ne è stato di... quella lunga striscia di terra disabitata che partendo dalla zona *Acqua Bona* si allungava ad est...? Andiamo con i fatti.

Al posto delle *famose* (e vorrei credere anche romantiche e ornamentali) *giummarre* di cui ci parla Rocco Fodale, sradicate prima degli anni Cinquan-

ta, nascerà il quartiere delle Case popolari, primo intervento di edilizia comunale di civile abitazione.

Successivamente nasceranno le strutture del Presidio sanitario prima, e della Palestra comunale successivamente. Palestra attrezzata già all'inaugurazione per incontri sportivi di basket: una trentina di anni fa, circa, ha ospitato un torneo di grande qualità, sicuramente di valenza nazionale. Oggi, temo, sia ancora chiusa ad incontri di campionato per inagibilità. Entrambe le strutture sono allocate nello slargo dietro la Scuola elementare.

Al posto del campo di calcio, invece, oggi c'è la graziosa villa comunale inaugurata intorno alla metà degli anni Settanta, spazio assolutamente opportuno per incontri culturali e di socializzazione dei nostri giovani.

E al posto dell'*ajmmentu* e del gigantesco carrubo di Saverio Novara? Sorgeranno, dagli anni Sessanta, la Biblioteca comunale e la Scuola media, edifici ormai circondati da palazzi condominiali, da palazzine e lunghe strade abitate, poiché quella *vasta striscia di terra incolta...* ed (ovviamente) altri terreni limitrofi daranno l'*input* alla nascita di quartieri che oggi si estendono in lungo e in largo sino al limite massimo di edificabilità: oltre quel crinale inizia la scoscesa pendenza che porta dritto al Bajata, peraltro ormai sempre in secca e non perché manchino le sorgive che prima alimentavano il torrente ma perché le sue acque vengono imbrigliate a formare quel vasto lago artificiale attualmente utilizzato per irrigazione, a beneficio dei nostri terreni che soffrono purtroppo la siccità per mancanza atavica di pioggia (soprattutto estiva). E per scongiurare eventuali quanto improvvisi allagamenti della *piana* di Paceco, come drammaticamente accaduto negli anni Sessanta.

Attualmente siamo in attesa che venga definito l'*iter* burocratico-amministrativo (sembrerebbe a buon punto) per il suo utilizzo come *parco* acquatico e boschivo che, ne sono certa, proietterà l'immagine del nostro paese in una dimensione turistica che ancora ci manca.

Ma intanto vanno aumentando anche le case e le ville in cima alle *Rocche Malummeri*, collinetta che costeggia l'opposta riva dell'arida serpentina del Bajata.

Di recente, sono stata in quella zona che mostra di essere significativo sfogo edilizio in allargamento urbano: zona ariosa, elegante e molto ben tenuta.

Probabilmente l'insediamento di quella altura rocciosa deve essere iniziato parecchi decenni fa, considerata la differenza (non solo estetica) dello stato delle case.

E se ci si provasse a pensare ad un futuro ponte di collegamento che aggangiasse la via Dante al dirimpettaio spuntone roccioso di Malummeri, non

sarebbe, questo, un autentico arricchimento dello spessore strutturale del paese? E un punto di riferimento e di distinzione?

Scandagliando ancora gli anni a cavallo del Quaranta-Cinquanta, troviamo i residui di uno stile di vita familiare lontano anni luce dal nostro: il pane lo si impastava ancora a casa nella apposita *madia* di legno; il forno a legna era gestito da privati, a casa loro; non esisteva la produzione commerciale del pane che comincerà a strizzare l'occhio proprio intorno agli anni Cinquanta (ma molte nonne, compresa la mia, rifiuteranno testardamente di abbandonare la vecchia *madia* per entrare nella nuova era); l'acqua, per chi non aveva pozzo o cisterna propria, verrà reperita all'esterno in pozzi pubblici (frequentatissimi quelli del vico Abbondanza e del vico Zaburro, entrambi a due *bocche*, sempre in piena, che pavoneggiavano negli slarghi quasi disabitati dei loro cortili, ora spianati e utilizzati per ben altro).

Non credo si conoscesse allora dalle nostre parti l'esistenza dell'acqua minerale (quella che oggi beviamo a garganella senza alternative), ma negli anni Cinquanta, testimoniano bellissime foto d'epoca, l'acqua (potabile? Chi lo sa!) veniva distribuita a pagamento per le vie del paese, in botti di legno trainate dal somarello. L'acquiolo si fermava ad ogni angolo di strada e la gente tutt'intorno ad attendere il proprio turno per riempire un qualche recipiente di preziosa acqua.

Solo alla fine degli anni Cinquanta Paceco inaugurerà la sua rete idrica, alimentata dalle sorgive di *Montescuro*. L'acqua potabile entrerà finalmente nelle nostre case.

Anni bui di un pezzo di civiltà ancora oscillante tra la contadina l'artigianale e la manovalanza, via via surclassata da un vento culturale fortunatamente sempre più forte.

Anni bui di un passato oggi non rinnegato, ma certamente annegato nell'*exploit* degli anni Sessanta: *solari e pieni di speranza*.

FRANCESCA LIGGIATO

Note

1. F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Ed. CUECM, Catania, 1985.
2. A. Barbata, M. Russo, N. Basiricò e tanti altri amatori i cui articoli sono riscontrabili, qua e là, in quasi tutte le precedenti edizioni della nostra rivista "Paceco".
3. Arciprete G. Raineri, *Santa Caterina d'Alessandria, patrona di Paceco*, "Paceco dieci".
4. A. Buscaino, *I libri parrocchiali della Chiesa Madre di Paceco*, "Paceco nove".
5. N. Basiricò, *Il nostro Palio*, S. Ingrassia, *Paceco Ippica*, J.L. Dittha, *A cursa 'i cavaddi*, L. Novara, *Storia del cavallo 'Baiardo*, D. Virzì, *Ricordo dell'Ojvju*, "Paceco nove".
6. S. Morselli, *Lo sport abita ancora a Paceco?*, "Paceco dodici".

DAVANTI ALLA FOTO DI PIER GIORGIO FRASSATI RICORDI ED EMOZIONI

Quando mi reco in una località diversa da quella della mia residenza e sono libero dalle usuali occupazioni, abitualmente mi piace, oltre a visitare i luoghi più o meno famosi, anche scoprirne gli angoli meno conosciuti e “gustarne” la bellezza e l’originalità delle loro opere d’arte.

Trovandomi a Torino ed andando per le vie della città, a zozzo e senza una meta fissa, mi ritrovai davanti alla chiesa della Consolata.

Soffermandomi sulla piazza omonima osservavo questo imponente santuario dedicato a Maria, invocata con il titolo di “Consolatrice”, alla quale avevano dedicato il loro ingegno grandi architetti come Guarini, Juvarra, Ceppi, e riflettevo che venivo a conoscenza non solo di una testimonianza d’arte ma anche di tanta storia piemontese: della cinta muraria dell’antica *Julia Augusta Taurinorum*, dei primi insediamenti paleocristiani, della presenza dei monaci novalicensi, benedettini, cisterciensi, di episodi gloriosi e miracolosi durante l’assedio franco-spagnolo di Torino nel 1706, poi del periodo napoleonico ed infine del dominio dei Savoia⁽¹⁾.



Monumento alle due regine
Giacomo Brogi - 1865

L’impatto con l’interno fu stupendamente impressionante: tutto quel marmo, quello sfarzo erano il segno della grandezza mostrata dalla Casa Savoia ad inizio delle sue mire espansionistiche territoriali nell’Italia postnapoleonica, ma erano anche la prova che a ragione la chiesa viene considerata un vero capolavoro del barocco piemontese.

Anche se ciò non era nuovo per me che avevo insegnato Storia, rimasi col fiato sospeso quando, superata la porta d’ingresso, volgendomi a sinistra, mi vidi puntato addosso lo sguardo di un giovane ventenne con le braccia conserte impresso in una grande foto posta dentro la prima cappella: Pier Giorgio Frassati, il giovane torinese che aveva vissuto la sua vita breve ma operosa nell’amore di Dio e del prossimo, per cui era stato proclamato beato il 20 maggio 1990 da papa Giovanni Paolo II⁽²⁾.

Rimasi impietrito davanti a quella “apparizione”.

Improvvisamente, come catapultato indietro da una macchina del tempo, balzarono e si affollarono davanti ai miei occhi episodi, immagini, volti della mia vita giovanile.



Foto di Pier Giorgio Frassati nella Cappella di S. Giuseppe nella chiesa della Consolata a Torino

L'immagine di quella foto, quella posa, quello sguardo penetrante e rassicurante mi avevano accompagnato in tutti i miei anni di giovane, prima aspirante, poi *junior* della sezione G.I.A.C. di Paceco. Sotto una stessa foto, anche se più piccola, appesa ad una parete dell' "asilo", il salone dei giochi, avevo intonato più volte assieme ad altri: "*Bianco*

Padre che da Roma ci sei meta, luce e guida, su noi tutti puoi contare, su noi tutti tu confida. Al tuo cenno, alla tua voce un esercito all'altar".

Mi vedevo vestito da chierichetto con la tunichetta rossa servire una messa in latino le cui parole non capivo cosa significassero. Eppure si faceva a gara per essere scelti. Era il premio della nostra settimana. Un premio che ci rendeva felici e orgogliosi.

Immerso in questa visione balzava in modo esplosivo nella mia memoria la figura di un giovane prete "spilungone": don Camillo Amato.

Originario di Castellammare del Golfo, appena ordinato, era stato assegnato a Paceco come viceparroco ed assistente della Gioventù di A.C.

In noi giovanissimi, ma soprattutto in quelli che frequentavano la sezione quasi con apatia perché non avevano un luogo dove riunirsi, la sua persona portò un grande entusiasmo, una visione diversa in quel tempo del concetto di Chiesa, una diversa interpretazione del messaggio di Cristo, un approccio diverso al vivere la religione.

E con quel prete quanti volti scorrevano davanti ai miei occhi! Volti di giovani che, divenuti adulti, erano stati costretti a lasciare la propria terra, i propri parenti per emigrare in luoghi con più opportunità di lavoro. Alcuni di loro avevano fatto fortuna, altri meno; alcuni erano tornati, altri non più; ma tutti, credo, avevano sentito il cuore vibrare nell'ascoltare pronunciato, nel bene e nel male, il nome del loro paese: Paceco.

E poi quanti altri bei ricordi! Le sudate gare al calcio balilla, le partite con le bocce nella strada, in terreno battuto, ancora sicura per l'assenza di auto e di motorini, le ore trascorse a giocare a tamburelli, le interminabili

partite a ping-pong, le sfide a tiro a segno col fucile ad aria compressa dentro il salone.

Poi affioravano i ricordi delle innocenti marachelle.

Fra queste quella di una notte di Pasqua. Durante la funzione, allo scoccare della mezzanotte, mentre i fedeli intonavano l' "Alleluia", il sacerdote, sull'altare, tirando un filo, avrebbe fatto cadere un velo e la sagoma di Cristo risorto sarebbe apparsa sopra il tabernacolo. Ma il "congegno" non funzionò, non perché fosse difettoso, ma perché dei birboni avevano legato il velo alla sagoma.

L'imbarazzo del sacerdote fu grande, ma altrettanto grande fu il perdono.

E che dire di quando l'arciprete padre Mario trovò la canonica priva del salottino di vimini che usava, stanco per le lunghe passeggiate in piazza, per sedersi e continuare le sue chiacchierate con gli amici Vincenzo Culcasi, Peppe Catalano, Salvatore Giurlanda, Vincenzo Occhipinti?

Ci serviva! Era necessario per una recita che stavamo preparando, ma non lo avevamo avvertito.

La gioventù è burlona e poco consapevole dell'imbarazzo che si può procurare al misero malcapitato di turno.

Anche ciascuno di noi poteva essere oggetto di uno scherzo. Così ad un nostro amico, che si immedesimava tanto nel gioco a "scopa", abbiamo preparato un tiro birbone. Nel fervore della partita abbiamo con "mano di piuma" fissato al suo berretto una molletta da biancheria legata ad un filo che pendeva dal tetto e quando durante la partita, truccata con la complicità degli altri giocatori, egli gettò la carta gridando: "Scopa!", il suo berretto saltò in aria fra le risate dei presenti.

E tanti... tanti episodi e quante... quante giornate spensieratamente e serenamente vissute!

Mi sovengono le allegre scampagnate di Pasquetta al Castellaccio. Di buon'ora si andava ad occupare il "posto" migliore per anticipare la lunga serpentina di famiglie intere, ma soprattutto di giovani e giovinette carichi di borse contenenti succulenti alimenti preparati in casa di prima mattina. Qualcuno si portava in spalla anche un vecchio grammofono a corda con quei grossi dischi in vinile incisi da "La voce del padrone". E quella fragranza di pesce arrostito, di salsiccia cotta sulla brace, di carciofi arrostiti sui carboni ardenti ci restava per un po' sul palato.

Come erano belle, serene, spensierate le serate di Carnevale trascorse nel salone con le ragazze dell'A.C. anche se sotto l'occhio vigile dell'arci-

prete e dell'assistente i quali incominciavano a tossire quando si riduceva "l'intercapedine" fra i due ballerini!

Continuavo a guardare l'immagine del beato Pier Giorgio e, come se si sfogliassero le pagine di un album fotografico, affioravano ricordi di processioni di simulacri di Santi portati a spalla fra due ali di una grande affluenza di fedeli e... le visite pastorali del Vescovo. Quella domenica (perché era sempre in quel giorno della settimana) era una gran festa in parrocchia. Tutta la chiesa era in fibrillazione. All'arrivo del prelado la piazza esplodeva per gli ap-



Sepoltura di Pier Giorgio Frassati nel Duomo di Torino

plausi dei fedeli affollati sugli scalini e nel pronao; poi un lungo baciavano dei collaboratori del parroco spesso in ginocchio; infine in chiesa un ingresso solenne come un sovrano.

Ma noi giovani eravamo anticonformisti e quando il Vescovo iniziava il suo discorso ai fedeli, a noi non interessava quello che egli diceva, *verba volant*, ma la nostra attenzione era impegnata a contare quante volte si alzava o si aggiustava lo zucchetto sulla testa.

Quanti ricordi e quante sensazioni quella foto mi suscitava!

Ricordi e sensazioni che mi riempivano e continuano a riempirmi il cuore di gioia e serenità tanto che mi auguro che anche i giovani di oggi possano viverli con la stessa intensità e con le stesse vibrazioni con le quali li ho vissuti io giovane della loro età.

Immerso in queste emozioni, camminando quasi senza accorgermene, arrivai al Duomo di Torino dove, nel 1990, sono state traslate le spoglie del beato Pier Giorgio Frassati. Davanti alla sua attuale sepoltura sotto l'altare, nella cappella vicina a quella in cui è conservata la Sacra Sindone, ho avuto la gioia e la commozione di inginocchiarmi, di pregare e di ringraziarlo per gli insegnamenti che mi aveva trasmesso col suo esempio.

Poi mi avviai per fare ritorno a casa incessantemente tormentato da una domanda: “Chissà dove sarà ora riposta quella foto che campeggiava nel salone dell’A.C.?”.

MICHELE RUSSO



Una Pasquetta al Castellaccio

Note

1. Di particolare bellezza, nella chiesa del periodo dei Savoia, il monumento delle due Regine in memoria di Maria Teresa d’Asburgo-Toscana (vedova di Carlo Alberto) e di Maria Adelaide d’Asburgo-Lorena (moglie di Vittorio Emanuele II) realizzato dallo scultore Giacomo Brogi.
2. Pier Giorgio Frassati nasce a Torino il 6 aprile 1901 in una famiglia borghese; il padre, Alfredo, è avvocato, fondatore e direttore del quotidiano “La Stampa”, senatore nel 1913 e ambasciatore d’Italia a Berlino nel 1921-1922; la mamma, Adelaide Ametis, è affermata pittrice. Ha una sorella di nome Luciana, più giovane di un anno, inseparabile compagna di giochi e di studi. Frequenta il Liceo “Massimo D’Azeglio” e l’ “Istituto Sociale” retto dai padri Gesuiti. Nel 1918 si iscrive al Politecnico di Torino nel corso di Ingegneria industriale meccanica con specializzazione mineraria al fine di dedicarsi a “Cristo fra i minatori”. Fa parte del Circolo FUCI “Cesare Balbo” e del Circolo “*Milites Mariae*” della Gioventù di Azione Cattolica della parrocchia della Crocetta. Si iscrive alle associazioni religiose “Apostolato della Preghiera”, “Associazione dei giovani adoratori notturni”, “Congregazione mariana”. Si prodiga nell’assistenza ai bisognosi partecipando alla “Conferenza di San Vincenzo”. È tra i principali sostenitori di “*Pax Romana*”. Nel 1920 entra a far parte del Partito Popolare Italiano. Nel 1922 entra nel Terz’Ordine domenicano assumendo il nome di fra’ Girolamo prodigandosi in aiuto dei poveri e dei malati. Due mesi prima della laurea, il 4 luglio 1925, muore a Torino stroncato da una poliomielite contratta molto probabilmente nell’assistere i poveri. È stato beatificato da papa Giovanni Paolo II il 20 maggio 1990. Il 16 settembre 1990 le sue spoglie vengono traslate dal cimitero di Pollone e tumulate sotto l’altare nell’attuale cappella della Cattedrale.

VIAGGIO DELLA MEMORIA

Con il viso incollato al finestrino dell'aereo, che mi riporta a casa, cerco di fissare nella mia mente le ultime, spettacolari immagini di questa bellissima isola e del suo mare verde cristallino. Una lacrima di commozione riga il mio volto.

Cefalonia. Chi avrebbe mai detto che dovevo visitare quest'isola ancora lontana dalle tradizionali rotte turistiche?

Ma io non sono andata lì per una semplice vacanza, bensì per riallacciare i fili dei miei ricordi con la storia, la nostra storia, quella che settant'anni fa ha intrecciato per sempre i destini di tanti giovani italiani con quest'isola, la storia della Resistenza che ha fatto di noi un popolo libero, la storia di un tragico eccidio consumato in ogni angolo di questa bellissima isola. Cefalonia è per me un'isola speciale: di essa sentivo parlare sin da bambina, da quando la zia Francesca mi raccontava della guerra e di padre Mario⁽¹⁾, il caro fratello che era stato cappellano della Marina Militare proprio lì e insieme agli altri cappellani si era prodigato nelle attività di conforto dei condannati e di soccorso dei superstiti. “Ma dov'è Cefalonia?” chiedevo. “Lontano, molto lontano” rispondeva la zia e iniziava il suo racconto: “Cefalonia...”.

Nella mia mente si affollano i ricordi di quest'ultima settimana.

Arriviamo a Cefalonia in un assolato pomeriggio di luglio. Appena giù dall'aereo leggo il cartello di benvenuto scritto in greco e, mentre mi guardo intorno, sento crescere dentro una forte emozione. Raggiungiamo in auto l'hotel dove alloggeremo e il paesaggio mi ricorda tantissimo la mia Sicilia:



Il mare di Cefalonia

la macchia mediterranea, il colore del mare, persino i bordi delle strade piene di erbacce mi ricordano casa. E le cicale, con il loro canto quasi assordante ma bellissimo! Non c'è confusione per le strade: si respira un'aria serena, distesa, con ritmi lenti, senza affanno, i ritmi dell'isola.

La sera stessa del mio arrivo incontro l'architetto Bruna De Paula, già presidente dell'Associazione "Mediterraneo", curatrice della mostra-museo che si trova proprio ad Argostòli e custode del monumento ai nostri Caduti qui a Cefalonia. Nei mesi passati ci siamo scambiate parecchie *e-mail* e, adesso, il nostro incontro sembra essere quello di due care amiche che non si vedono da tempo. Mi accoglie con un caldo abbraccio e mi dice che per lei è un grande onore conoscere la nipote del cappellano don Mario Di Trapani. Ci mettiamo subito a chiacchierare. È una persona molto preparata, valida, competente e profondamente impegnata nel complicato lavoro di recupero della memoria. Conosciamo entrambe la storia: dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 la situazione sull'isola era divenuta molto delicata per i nostri soldati che si erano rifiutati di consegnare le armi ai Tedeschi, così nel giro di pochi giorni ci furono scontri armati ed esecuzioni in massa di ufficiali e soldati fatti prigionieri. Ciò, considerato l'elevato numero di vittime, rappresenta uno tra i più terribili crimini commessi dalla Wehrmacht. Bruna ci tiene a sottolineare che a Cefalonia ci fu un'inaccettabile violazione del diritto internazionale in quanto migliaia di prigionieri di guerra, quindi tutelati dalla Convenzione di Ginevra, furono uccisi spesso a tradimento e a sangue freddo.

Mi regala un libro scritto da lei e dallo storico Paolo Paoletti, *Itinerario della memoria*, e mi assicura che, seguendo passo passo le indicazioni degli itinerari consigliati nel testo, non avrò alcuna difficoltà. Ci incontreremo comunque nei giorni successivi per visitare insieme i luoghi più significativi.

L'indomani, appena fuori Argostòli, in località Drepanum, mi fermo davanti ai due cipressi che segnano l'ingresso di quello che era il cimitero militare italiano. Mentre procediamo verso nord, leggo sul libro che, nei pressi di Farsa, tanti giovani soldati furono fatti salire sui muri di cinta, fucilati e lasciati cadere giù nei dirupi. Qualche chilometro più avanti, nella località di Kurouklàta, ci fermiamo al cosiddetto "Fosso del topo" dove vennero fucilati circa 300 soldati italiani, cosparsi poi di petrolio e bruciati. Raggiungiamo poi Kardakàta dove, in mezzo alla campagna, vennero fucilati "[...] 114 uomini sul ciglio di un muraglione di sostegno della strada. Caddero questi ragazzi tra i rovi e le spine e quando la sparatoria ebbe termine, [...] si udivano ancora gli urla e i gemiti di chi ancora non era spirato. I Tedeschi allora per farli tacere posero nel muro due mine anticarro e le fecero saltare"⁽²⁾. Lungo la strada, il ponte Kimonikò, scenario di una lunga battaglia che in tre giorni costò la vita ad oltre 200 nostri soldati.

Tornati ad Argostòli, nella chiesetta cattolica di San Nicola, incontro padre Cristian Verres il quale, dopo aver appreso lo scopo del mio viaggio e la mia identità, profondamente commosso mi dice che devo essere molto orgogliosa di mio zio e di ciò che ha fatto durante i giorni dell'eccidio, poi esclama: "Chissà quante volte lo zio avrà celebrato Messa in questa chiesa!"

Il giorno dopo decidiamo di dirigerci verso Sami ed Aghia Efimia. Sulla preziosa guida leggo che in una cava di pietra nei pressi di Sami sono stati fucilati dai 200 ai 250 soldati italiani e che i loro corpi sono stati sepolti facendo franare loro addosso le pietre. Il panorama intorno è mozzafiato. Mi chiedo come sia stato possibile che tanta bestialità umana si sia potuta consumare in un'isola così bella!

Con Bruna, il giorno dopo, visitiamo il monumento di Cima Telegrafos, eretto dallo Stato italiano nel 1978, dove targhe in bronzo scritte sia in italiano che in greco ricordano i luoghi delle stragi e il numero dei Caduti. Qui ai nostri soldati hanno reso omaggio, dopo tanti anni di silenzio e oblio, i nostri presidenti Sandro Pertini, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Mi torna alla mente la frase di Pietro Calamandrei *"Se volete andare in pellegrinaggio nei luoghi dove è nata la nostra Costituzione, andate sulle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la*



Monumento di Cima Telegrafos eretto nel 1978 in memoria dei Caduti italiani a Cefalonia

dignità andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione". Ed io ero lì. Visitiamo poi la "Casetta rossa" che non è più quella originale ma una moderna costruzione di cui il proprietario ha voluto conservare il colore rosso del prospetto, in memoria del sacrificio dei nostri soldati. Nel cortile di questa casa, il 24 settembre del '43 furono raccolti gli ufficiali italiani che, dopo aver ricevuto il conforto della confessione, trasportati in piccoli gruppi in un luogo poco distante, vennero barbaramente fucilati. A 700 metri da questa casa, la "Fossa", l'unico dei tre luoghi, dove avvennero le fucilazioni, rimasto intatto e ben visibile. Al suo interno una lapide ricorda quel tragico evento. Qui e nelle due fosse furono fucilati dai 137 ai 260 ufficiali i cui corpi, trasportati ad Argostòli, zavorrati con del filo spinato, furono gettati in mare e mai più ritrovati. Quasi tutti i marinai che, per ordine dei Tedeschi, avevano riesumato i poveri corpi, furono barbaramente uccisi. Da qui ci rechiamo a Faraò nelle postazioni della Batteria E208 della Regia Marina. Poco distante dai camminamenti, Bruna mi fa notare i resti di una costruzione dove era alloggiato il comando della batteria e dove, presumibilmente, è stata scattata la foto dello zio Mario che celebra Messa.



Padre Mario celebra la Messa a Cefalonia

In serata visitiamo il museo dell'Associazione "Mediterraneo". Questo piccolo ma ben curato museo, che Bruna chiama "un luogo della memoria", è nato nel 2001 e, nella ferma convinzione che la memoria della guerra possa

generare pace, custodisce al suo interno foto, documenti, gavette, munizioni e ogni oggetto bellico trovato negli anni qui sull'isola o donato dai reduci. A turno, coppie di volontari italiani e greci, che abitano a Cefalonia, si alternano per accogliere i visitatori che nel periodo estivo sono molto numerosi. Entrare lì dentro è come fare un tuffo indietro, nel passato. È un posto che fa riflettere: pannelli pieni di foto ricoprono le pareti ed è difficile non emozionarsi al pensiero che dietro ogni oggetto custodito lì dentro c'è una storia, la speranza di ritornare a casa, i sogni di un futuro migliore, di una vita senza guerre e violenze, i sogni di tanti giovani che hanno versato il loro sangue. I Caduti di Cefalonia fanno parte ormai della memoria dell'isola.

Il momento più bello, emozionante, caro, difficilmente dimenticabile: la Messa officiata da padre Cristian in suffragio di padre Mario e di tutti i Caduti della Divisione Acqui nella chiesa cattolica di San Nicola. Sento forte la presenza dello zio. In verità l'ho sentito accanto per tutta la durata del viaggio. So che lui ha vissuto il suo rientro a casa col rimpianto di non aver potuto fare di più per i giovani soldati morti a Cefalonia, ma so anche che spesso, durante le Messe da lui celebrate a Paceco, ricordava i suoi "giovani Caduti". Così ho voluto fare anch'io, qui su quest'isola, qui in questa chiesa.

L'ultimo luogo visitato, Troianàta, scenario di un'altra efferata strage. Qui, dopo essere stati derubati di ogni effetto personale, su un muretto a secco, oggi parzialmente nascosto dalla vegetazione ma ancora perfettamente riconoscibile, vennero fucilati più di 600 Italiani! Alcuni giorni dopo la fucilazione, per motivi igienici, le salme vennero trasportate in un campo poco distante e gettate dentro dei pozzi.

L'ultima notte. Non riesco a prender sonno e mi affaccio al balcone. Piazza Vallianos è deserta, silenziosa. E ancora la storia di padre Mario si fa memoria: in una lettera lo zio racconta che un giorno, al Comando della Marina si presentarono alcuni soldati i quali, venuti a conoscenza che i Tedeschi avevano ammainato la bandiera italiana nella piazza principale di Argostòli, sostenevano con energia la necessità di rispondere allo sfregio con un atto di coraggio ricollocando sul posto il simbolo della Patria. Così egli fu felice e orgoglioso di cedere la bandiera italiana datagli in dotazione per la celebrazione delle Messe da campo a quei giovani soldati che, con sprezzo del pericolo e sotto gli occhi e i fucili dei Tedeschi, innalzarono nuovamente il nostro tricolore nella piazza infondendo nuovo vigore e coraggio ai combattenti. Cerco di immaginare la scena mentre una bellissima luna illumina la mia ultima notte a Cefalonia.

Le mie semplici, fondamentali riflessioni alla fine di questo viaggio della memoria: a Cefalonia furono violati i più elementari diritti umani; migliaia di

soldati prigionieri furono uccisi brutalmente, in violazione di tutte le leggi della guerra, senza nessuna umanità, ma il loro sacrificio salvò l'onore degli Italiani ed è un esempio da tramandare a tutte le giovani generazioni affinché si impegnino sempre e con coraggio nella ricerca della democrazia e della fratellanza tra i popoli; i nostri soldati che a Cefalonia pagarono un prezzo altissimo non si sacrificarono invano ma affinché le generazioni a venire potessero vivere in un'Italia libera e democratica. Non dobbiamo smettere mai di ricordarlo ai nostri giovani.

Ecco il perché di questa mia testimonianza.

LUISA TRAPANI

P.S. Avevo già consegnato il testo alla redazione, quando è stata pubblicata questa notizia che non ho voluto tenere solo per me: venerdì 18 ottobre 2013, anche se a settant'anni dall'eccidio, il Tribunale militare di Roma ha condannato all'ergastolo l'ex ufficiale nazista Alfred Stork, ora novantenne, ritenuto colpevole di aver partecipato alla fucilazione di almeno 117 Italiani a Cefalonia nel 1943.



Padre Mario a Cefalonia fra i soldati

Note

1. Sull'esperienza di padre Mario a Cefalonia si veda l'articolo di Nino Basiricò, *Don Mario fra gli eroi di Cefalonia*, "Paceco cinque".
2. Don Luigi Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano, 1952.

I NUOVI LOCALI DELLA PARROCCHIA “REGINA PACIS” DI PACECO

Se c'è una parola che tra tante mi ha sempre colpito e sulla quale ho concentrato l'attenzione di mente e cuore essa è “lungimiranza”.

Raggiungere un obiettivo lontano di solito mi trasmette molta carica perché mi piace sentire lungo il cammino tutte quelle emozioni che, personali e spesso condivise, posso annotare nel mio taccuino di viaggio, e ad ogni tappa raggiunta fermarmi e riposarmi un po' per rileggerle e poi ripartire con più slancio.

Quando ho cominciato il ministero pastorale a Paceco, mi è stato affidato un progetto volto al raggiungimento di una meta chiamata “Comunione” e, poiché questa parola in se stessa non può essere assaporata da soli, allora ho pensato bene di coinvolgere altri, non poche ma molte persone, anzi tutti: bambini, ragazzi, giovani, adulti, famiglie e ognuno che volesse accettare di essere coinvolto.

Ma dove? C'era bisogno di spazi grandi in cui incontrarsi per l'ascolto, il dialogo e il confronto; luoghi per la formazione e la crescita umana, culturale e spirituale... Non c'era bisogno solo di una grande chiesa, in cui pregare tutti insieme e che il buon Dio ci ha donato, ma anche di locali finalizzati ad attività, le più svariate. È così che giorno dopo giorno, pietra su pietra e con tanti piccoli e grandi sacrifici si è giunti a celebrare la cerimonia di inaugurazione dei nuovi locali, costruiti per svolgere il ministero pastorale della parrocchia “Regina Pacis”. Il 15 aprile 2013 mons. Alessandro Plotti, Amministratore Apostolico della diocesi di Trapani, inaugurava le due palazzine destinate alla formazione religiosa dei bambini e dei ragazzi, la casa canonica e il grande *auditorium*.

Da quel giorno c'è stato un susseguirsi di iniziative che hanno trovato accoglienza in tutti questi ampi spazi ed è così che il sogno ha cominciato a realizzarsi: conferenze, concerti musicali e canori, presentazione di libri, mostre, attività teatrali e cinematografiche, tornei e tanti momenti di festa per gli eventi della vita che si vogliono condividere con tante persone e ricordare nel tempo.

Finalmente i più piccoli adesso possono svolgere le attività di catechesi tutti insieme in stanze che man mano, con la collaborazione di tutti, si sta cercando di rendere sempre più belle e accoglienti.

Non solo catechesi ma da qualche giorno, con l'ausilio e la generosità di alcuni volontari, anche progetti finalizzati alla formazione delle nuove generazioni: doposcuola e attività motorie, ludiche e ricreative.

Se non coltivassimo la lungimiranza e mettessimo a fuoco solo ciò che da soli pensiamo di saper fare, il futuro ci apparirebbe senza speranza e i sogni solo tali, pertanto, alla luce della parole di San Paolo “È ormai tempo di svegliarvi dal sonno” (Rm 13,11), se non ci svegliamo, questi sogni non li realizzeremo mai!

Mi auguro che tutti quanti vogliano mettere a disposizione di questa nuova ed invidiabile realtà pastorale il proprio concreto contributo (non tutte le parrocchie della diocesi possono vantarsi di avere tutti questi spazi) e invito ognuno a farsi non solo fruitore di servizi ma anche collaboratore per un bene grande che questa nuova realtà di Paceco può offrire alla collettività.

DON SALVO MORGHESE



Auditorium “Regina Pacis” di Paceco (foto L. Rallo)



Locali della parrocchia per il ministero pastorale (foto L. Rallo)

IL DIALETTO DIMENTICATO

Molti dei miei quattro lettori mi hanno manifestato la propria delusione per non aver trovato questa rubrica in “Paceco *diciassette*”.

Stiano tranquilli: il recupero delle parole, che raccontano la storia dei nostri nonni, continua. Il fatto è che l’anno scorso, da buon “comandante” della rivista, mi sono preoccupato di sistemare tutti i “passeggeri” trascurando me stesso, così sono rimasto senza spazio.

Ed ecco le parole dimenticate che prenderemo in esame stavolta: *pupidd(r)a*, *vavaredd(r)a*, *lausu*, *abbafaracchiatu* e *bbifara*. Vi sembrano poche? Vedrete che si moltiplicheranno facendole giocare a una parola tira l’altra.

PUPIDD(R)A e VAVAREDD(R)A. Per preparare il terreno a questi termini siciliani, dedichiamoci innanzitutto alla parola pupilla la cui storia è talmente graziosa che m’è sembrato bello raccontarla sotto forma di favola, anche per farla arrivare ai bambini tramite i nonni o i genitori.

C’era una volta in latino la parola *pupilla* che, originariamente, significava solo bambinetta o bambolina, era infatti usata come diminutivo di *pupa*, cioè bambina o bambola. Un bel giorno questa piccolina, che era stata sempre chiusa in casa, trovò la porta aperta, si affacciò fuori, vide che c’era il mondo e subito si mise in viaggio per esplorarlo. Cammina, cammina, finalmente arrivò in un luogo incantato dove era bello vivere: da un rifugio segreto fuori dal tempo, di giorno, guardava il mondo all’ombra delle ciglia, poi, la sera, dopo aver contato le stelle, si addormentava sotto la calda coperta delle palpebre. Da lì non se ne volle più andare ed è lì che ancora vive, felice e contenta, la sua nuova vita di pupilla.

La favola – mi spiace rompere l’incanto – finisce qui, tuttavia, perché non si dica che racconto favole, ne devo ancora parlare per dimostrare che è tutta sorprendentemente vera.

Anche se le favole si accettano così come sono, senza discutere, presumo che a qualcuno, ascoltando la favoletta della *pupilla*, sia passata per la mente questa domanda: “Ma come ha fatto la bambinetta romana a cacciarsi nell’occhio?”. Ebbene, la risposta ce l’abbiamo tutti davanti agli occhi, sì, proprio così: la piccolina, a guardare bene, altro non è che la nostra stessa immagine microscopica riflessa nelle pupille di chi guardiamo negli occhi (provare per credere). Evidentemente gli antichi Romani rimasero talmente stupiti dalla sorprendente apparizione, or ora chiarita, che vollero estendere

il nome di pupilla anche a quella parte dell'occhio in cui si vedeva la figurina (va da sé che in questo trasferimento di significato non si tenne conto del sesso della persona riflessa ma di quello della bambolina).

A differenza dell'italiano pupilla, perfettamente identico nella forma alla parola latina di cui però ha rilevato solo il significato oculistico, il siciliano *pupidd(r)a*, pur modificato nella forma (è arcinoto il passaggio di *ll* latino in *dd(r)* siciliano, ne sa qualcosa *idd(r)a* che in latino suonava *illa*), ha mantenuto tutti i significati della *pupilla* latina, infatti si può riferire sia a una bimba molto graziosa (come nell'espressione *è na pupidd(r)a* che equivale a "è una bambolina") sia a una bambola (basti ricordare *a pupidd(r)a di zuccaru* tradizionalmente legata al 2 novembre, il giorno dei Morti, almeno fino a quando non si affermarono le zucche vuote di Halloween) sia infine alla pupilla dell'occhio (mi piace ricordare l'espressione *vuliri bbeni a unu comu a pupidd(r)a di l'occhi* che, come esternazione d'amore, non ha nulla da invidiare a *sangu meu, cori meu, ciatu meu* etc.).

Passiamo ora a *vavaredd(r)a*, parola che, quand'ero piccolo, sentivo calare da mio nonno nell'espressione *vuliri beni a unu quantu a vavaredd(r)a di l'occhi*, cioè con lo stesso identico significato di *pupidd(r)a di l'occhi*. Sulla base di questa identità, tenendo presente la storia della *pupilla* latina, m'è venuta l'idea di accertare se anche la storia di *vavaredd(r)a* fosse identica a quella della bambinetta latina diventata *pupilla*. Ed ecco la prima sorpresa: grazie al Vocabolario Siciliano fondato da Giorgio Piccitto ho appreso che il termine *vavaredd(r)a*, usato nel nostro territorio col solo significato di pupilla, altrove significa anche bambinetta.

L'idea cominciava a stare in piedi, bisognava però cercare di quale parola *vavaredd(r)a* era diminutivo. E qui la seconda sorpresa: si tratta di *vavà*, parola sconosciuta qui da noi ma usata nel marsalese e in altre parti della Sicilia dove significa neonato/a oppure bambino/a (il genere è affidato all'articolo). Finalmente, come *pupilla* aveva la sua *pupa*, anche *vavaredd(r)a* aveva la sua *vavà*. L'origine di *vavà*, su cui non ho potuto fare a meno di indagare, riserva un'altra sorpresa: come ci informa Salvatore Giarrizzo nel suo Dizionario Etimologico Siciliano, *vavà* non ha alcuna base etimologica perché nasce come riproduzione del vagito di un bambino (uà uà), insomma ha un'origine onomatopeica (come tic tac, din don etc.). Condivido pienamente tale ricostruzione tanto più che, rovistando fra i miei ricordi, ho ritrovato la variante *nguaà nguaà* che da piccoli usavamo per rinfacciare a qualcuno un comportamento da bambino (*si un picciridd(r)u nguaà nguaà*) non corrispondente all'età anagrafica (non escludo che da questa stessa base, attra-

verso la variante *ngàngà* che pure esiste, sia venuto fuori *ngàngàredd(r)u*, termine che, durante i nostri giochi da bambini, veniva indirizzato a chi, pur di averla sempre vinta, ricorreva a sotterfugi e, scoperto, negava l'evidenza dei fatti, come fanno spesso i *picciridd(r)i nguà nguà*.

Con la pupilla siciliana abbiamo finito, ma non sono ancora finite le sorprese: anche la fanciulla greca *kórē* (non c'è due senza tre) racconta la stessa storia di *pupilla* e *vavaredd(r)a*. Così, prima di finire, ci tocca spiegare come mai le tre fanciulle, non imparentate e completamente diverse per quanto riguarda l'origine, la formazione e la forma abbiano vissuto la medesima esperienza, abbiano, cioè, trovato lo stesso "passaggio segreto" dal quale, entrate bambinette, sono uscite pupille. Ed ecco come sono andate, secondo me, le cose: i parlanti la lingua latina, siciliana e greca, anche se in tempi diversi e all'insaputa gli uni degli altri, fecero la stessa scoperta (la figurina riflessa nella pupilla) e adottarono la stessa scelta (l'estensione del nome di bimbetta alla pupilla) attingendo ciascuno al proprio vocabolario. A questo punto mi viene il sospetto che anche bambinette cinesi, indiane o, che so, polinesiane siano diventate pupille; se così fosse, la nostra favola diventerebbe universale (sarei felicissimo se questa mia pulce entrasse nell'orecchio di qualche giovane ricercatore).

Ma ora basta: le nostre pupille (dico *pupilla*, *vavaredd(r)a* e *kórē*) ne hanno già abbastanza e, come pure le vostre, hanno bisogno di riposare.

LAUSU. Il siciliano *lausu* ha come mamma la parola latina *laus* di cui sarebbe la fotocopia se non fosse per l'aggiunta della *u* finale. Tale aggiunta – come si può notare anche senza sapere che gli specialisti la chiamano epitesi, dal greco *epíthesis*, cioè aggiunta – consiste nel completare con una vocale le parole originarie terminanti in consonante e non è rara nel siciliano; ce ne dà un altro esempio (anche per giocare a una parola tira l'altra) il termine *lâpisi* o *lâbbisi* (variante preferita dalle nostre parti) derivato da *lapis*, che in latino significava pietra o lapide, di cui i nostri nonni si servivano per indicare la matita che, come si sa, scrive grazie alla grafite (dal greco *gráfō*, scrivere), una pietra che lascia il segno (anche nella lingua italiana d'altri tempi si usava la parola *lapis* come sinonimo di matita; prima di lasciare il latino *lapis*, si può ricordare che dal suo diminutivo, *lapillus*, sono derivati in italiano i lapilli, le pietruzze eruttate dai vulcani).

Per quanto riguarda il significato, *lausu* si è mantenuto fedelissimo al latino dove col termine *laus* si indicava la lode intesa come riconoscimento di un merito, pertanto, quando la nostra parola era in uso, veniva calata nelle

espressioni *rari lausu a unu*, cioè riconoscere i meriti di qualcuno, oppure *aviri lausu*, cioè avere riconosciuti i propri meriti; l'altra faccia della medaglia era costituita (ahimè!) dalle espressioni *um-mi vinni ratu nudd(r)u lausu* o *unn appi nudd(r)u lausu* oppure, infine, *si pigghiaru tuttu u lausu* nelle quali si legge tutta la delusione, l'amarezza e la rabbia di chi, pur essendosi fatto un mazzo così (ognuno può immaginare la circonferenza che vuole), non vede neppure riconosciuti i propri sforzi o, peggio ancora, si vede defraudato del proprio merito.

Queste ultime espressioni testimoniano che anche nel passato esistevano casi di ingratitudine e di appropriazione di meriti altrui, ma – ammetterete – erano molto limitati rispetto ai tempi moderni in cui sono all'ordine del giorno, anzi sembrano diventati di moda (non scendo nei particolari altrimenti mi incavolo). Ciò mi fa ipotizzare che il nostro buon *lausu*, oltre che per l'abbandono del dialetto, sia scomparso anche per l'emarginazione conseguente allo scadimento del valore (dico il merito) di cui era portatore.

Una vicenda analoga a questa, or ora ipotizzata, ci viene raccontata da Esopo nella favola *Il viandante e la Verità* il cui testo viene qui di seguito riportato, nudo e crudo, senza alcun commento anche per lasciare ai lettori le riflessioni personali a cui si presta:

Un tale che camminava in un deserto incontrò una donna tutta sola. “Chi sei?”, le domandò. E quella rispose: “La Verità”. “E per quale ragione hai abbandonato la città e vivi nel deserto?”. Allora quella rispose: “Perché nei tempi antichi la menzogna albergava in poche persone; ora la si trova in tutti gli uomini”.

ABBAFARACCHIATU. Questo termine, quasi gli fosse stato negato il conforto di una tomba nel cimitero della parole estinte, non viene neppure ricordato nel Vocabolario Siciliano, ragion per cui m'è sembrato maggiormente doveroso recuperarne la memoria dedicandogli questa sorta di lapide attraverso la quale riacquisterà ciò che gli manca per riposare in pace: la speranza di sopravvivere almeno nel ricordo.

Quand'era in circolazione, *abbafaracchiatu* veniva usato col significato di inzuppato, imbevuto al massimo e si riferiva a cose o persone che, in seguito a prolungata immersione o sommersione avevano assorbito tanto liquido (quasi sempre acqua) da non poterne ricevere altro. Così, per portare qualche esempio, si definivano *abbafaracchiati* i terreni che avevano ricevuto troppa acqua piovana, le persone bagnate fino al midollo per essere state a lungo in acqua o sotto la pioggia, il pane talmente imbevuto da doversi mangiare col cucchiaino senza alcun bisogno di masticare.

Soffermandoci su quest'ultimo contesto, al fine di raggranellare un po' di ricordi d'epoca da consegnare alle nuove generazioni, c'è da dire che un tempo il pane si faceva *abbafaracchiari* apposta non solo per gli sdentati (cosa che si fa ancora oggi) ma anche per le galline allevate in casa e per i *catapasimi di pani cottu* (leggasi bollito), rimedio efficacissimo nei casi di *stommacu arrifriddatu*; mi piace poi ricordare che le mamme di una volta, per consumare il pane duro (che era sempre grazia di Dio e non si poteva buttare come, purtroppo, si fa oggi), preparavano pietanze semplicissime a base d'acqua (come dimenticare *l'agghia pistata, u limiuni cunzatu, a ghiotta?*) in cui però era un vero sacrilegio fare *abbafaracchiari* il pane che si doveva invece ammolire solo quel tanto da non perdere la croccantezza (certo, coi tempi che corrono e ci spingono a correre, è ormai impossibile recuperare questa tradizione, che non è solo culinaria, tuttavia sarebbe bello se le nonne di adesso, almeno per gioco, facessero conoscere ai nipotini cosa e come si mangiava prima dell'arrivo di capitano Findus e del *fast food*).

Ora che *abbafaracchiatu* ha già il suo certificato di esistenza, proviamo a preparargli anche l'atto di nascita mettendoci alla ricerca delle sue origini.

Premesso che ogni parola è il risultato di una composizione e che, per isolarne la radice, occorre ripulirla delle aggiunte poste prima (prefissi) o alla fine (suffissi), nel nostro caso specifico, eliminata la *a* iniziale (qui perfettamente inutile come nei doppioni *abballari/bballari, abbruciari/bbruciari* etc.) e staccata la parte finale, la base di partenza di *abbafaracchiatu* risulta perfettamente identica alla radice *baf* da cui nel greco antico si sono formate parole aventi a che fare con l'immersione e quindi strettissimamente collegate col nostro termine anche sul piano del significato. Ce ne darà conferma la seguente rassegna che, fra l'altro, ci consente interessanti escursioni: il sostantivo *bafē*, nato col significato di immersione, finì con l'essere usato per indicare la tintura dei tessuti, operazione – qui è il caso di ricordarlo – durante la quale la stoffa veniva lasciata per lungo tempo a bagno assieme a sostanze coloranti naturali (famosissima la porpora derivata dal liquido di decomposizione del mollusco che dalle nostre parti chiamiamo *vuccuni*) di cui a poco a poco si assorbiva; il verbo *báptō*, che aveva il significato generico di immergere, e il suo sinonimo *baptízō*, la cui fama è legata alla figura di Giovanni, detto il Battista (in greco *baptistēs*) proprio perché somministrava il battesimo immergendo i battezzandi nell'acqua (cosa che ancora oggi usano fare i Testimoni di Geova e che ultimamente ha cominciato a fare anche il nostro don Salvo); i sostantivi *báptisma* e *baptismós*, usati col doppio significato di immersione e battesimo, da cui chiaramente deriva il

siciliano *bbattisimu* (ma anche *vattiu* o *bbattiu*), termine al quale, oltre a quello di battesimo, è stato anche dato il significato di cervello, senno, come ci testimonia l'espressione *aviri bbattisimu* dove il trasferimento di significato è giustificato dalla convinzione che la scelta del battesimo presuppone un uso saggio del cervello.

A questo punto, se vi siete immersi nel discorso, le conclusioni sono talmente ovvie che ve le risparmio, anche perché temo che *abbafaracchiatu* abbia già assorbito tutta la vostra pazienza.

BBIFARA. *Dulcis in fundo*, concludiamo con la *bbifara*, quel frutto delizioso che, secondo il calendario infallibile dei nostri antichi contadini, matura a S. Giovanni Battista, il 24 giugno.

La *bbifara*, tanto per farvi venire l'acquolina in bocca, dopo essere stata sbucciata delicatamente con le mani, va "aspirata" tutto d'un fiato con la bocca (al diavolo il galateo! Che piacere c'è se non si sente il risucchio onomatopeico *slup?*) e subito ingollata, cioè trasferita direttamente in gola, senza l'ausilio dei denti. Se poi viene mangiata sotto l'albero, meglio ancora (però bisogna fare attenzione a non sciuparla staccandola dal ramo: non va tirata, ma "svitata").

Dal punto di vista etimologico la nostra *bbifara* deve il suo nome al fatto che produce due volte, infatti è composta dall'avverbio numerale *bis* e dal verbo *fero* che in latino significavano, rispettivamente, due volte e produrre.

Ma com'è questa storia? È vera, posso testimoniare in quanto proprietario di una *ficàra-bbifara*: la prima produzione avviene sul finire di giugno, poi, dopo circa tre mesi, la pianta produce nuovamente, stavolta non più *bbifare* ma fichi altrettanto squisiti, più piccoli e dal colore viola, sia all'interno che all'esterno.

Queste righe, oltre ai lettori, le dedico alla mia *bbifara*, che quest'anno s'è dimenticata completamente di produrre, per ricordarle di fare onore al nome che porta.

GIOVANNI INGRASSIA

ECHI DEL PASSATO

I più accaniti suggerimenti di una realtà circostante che sbraita la sua evidenza all'uomo a lei indifferente mi hanno ricondotta, non senza ostentata resistenza da parte della mia umana incuria, a quella che è indubbiamente l'origine della maggior parte degli errori umani: l'ovvietà cui costringiamo tutto quanto ci circonda. Finiamo dunque, da esseri abilissimi quali siamo in questa raffinatissima arte, per immergerci nel superfluo e sguazzarvi con gusto, finché non ci rendiamo conto, puntualmente troppo tardi, di quel sostrato di valori, gesti, tracce della nostra apparentemente banale esistenza che costituiscono quel che di noi resta a questo mondo.

Ebbene, se si indugiasse su queste riflessioni più di quanto adesso non si faccia, se ci si soffermasse ad ascoltare voci sopite di rimembranze a noi prossime, se si decidesse di imboccare una via per conoscere e non per raggiungere, superandola, la nostra tanto stupidamente bramata e futile meta, allora si aprirebbero le porte di un mondo che, malgrado nostra somma ingratitudine e dimenticanza, ci ha generati e, malgrado nostra somma riluttanza, ci accoglierà nuovamente. A noi, solo quel che resta.

Sono, queste, nient'altro che le riflessioni fulminee di un'adolescente che, sulla sua bici dinnanzi ad un bivio, del tutto casualmente scelse un vicolo piuttosto che un altro e, sempre del tutto casualmente, vi si soffermò più del previsto. Quel vicolo, a chi il nostro paese è ben noto, sarà conosciuto con l'appellativo di vico Forestieri e non avrebbe alcuna importanza per la sottoscritta se quel giorno, in bici, non avesse notato l'impronta di un tetto spiovente sulla scalinata di quel quartiere che anticamente era noto come *u Castedd(r)u*.

Il porto era affollato. Affollato, sì, ma di una folla inconsueta, inquieta ma trepidante, piena di aspettative ma terrorizzata da esse, eccitata ma già nostalgica, di una mestizia speranzosa, di un ritorno privo di partenza.

Coppole in testa, al vento, nelle mani, nelle tasche delle giacche; valigie di cartone grandi e piccole, fagotti di pezze, cappotti, cappotti. La donna camminava spedita, un bambino in braccio, stretto dentro il soprabito, quasi la folla potesse inghiottirlo. Suo marito, davanti a lei, sgomitava tra la calca, stando grida ingiuriose in ogni genere di dialetto. Davanti a loro una lunga fila, molto, troppo lunga, di persone che non erano ancora state registrate prima dell'imbarco.

Adesso procedevano lentamente, un passo dopo l'altro, poggiando e risollemando ogni volta la valigia di cartone. Silenzio.

- *U pigghiasti u bigliettu?* – la moglie.
- *Cettu* – il marito. Silenzio.
- *I picciuli, li pigghiasti i picciuli?* – la donna.
- *Si* – il marito. Silenzio.
- *E a vastedd(r)a chi 'mpastai aeri assira a pigghiasti?* – la moglie.
- *Maricchia, tutti cosi pigghiai! Zittuti!* – il marito. Silenzio.

Erano giunti al tavolo della registrazione.

Un uomo occhialuto intinse la penna nel calamaio, chiese: – *Vossia siti?*

- Fabiano Casimiro.
- Nato a?
- Paceco.
- Provincia di Trapani?
- Sì.
- Il?
- 3 marzo 1885.
- *So mugghieri si chiama?*
- *No, idd(r)a un veni cu mia.*
- *Megghiu accusi.* Buon viaggio!

Un'altra famiglia prese il loro posto. Casimiro si girò, poggiò a terra la valigia, diede due baci alla moglie, fece una carezza al figlio; poi prese la valigia e salì sulla nave; vi scomparve all'interno. La donna restò al porto, ferma sui suoi zoccoli, col bambino in braccio, con lo sguardo al ponte della nave, tra fazzoletti che si agitavano, cappelli che volavano, grida che si alzavano, uomini che salutavano; tra tutti quegli uomini c'era il padre che quel bambino, suo figlio, non avrebbe mai conosciuto.

Il primo pacco arrivò qualche mese più tardi. Arrivò così, senza preavviso, un pomeriggio torrido d'estate, mentre i vecchi stavano a discutere del clima e della fortuna di non essere in guerra, e le donne, con le braccia nella *pila* fino al gomito e i palmi graffiati dallo *stricaturi*, guardavano i bambini.

Il brusio arrivò prima del pacco.

- *Ma socch'esti sta cosa?*
- *Unn nu viri? Un paccu!*
- *Soccu? E pi cui?*
- *Pa signura Maricchia Curalorda!*
- *Un paccu pa signura Maricchia, un paccu pa signura Maricchia!* – e in un crescendo di voci, di espressioni stupite dalla novità, di prime ciarle insidiose, la signora *Maricchia* ricevette l'auspicato, tanto atteso pacco. L'aprì, lentamente, sull'uscio di casa. Vi trovò un vestito, un bel vestito blu a fiori bianchi, con lo strascico finalmente pulito e non lercio come quello da cui derivava la sua *ngiuria*. Sul fondo, un mazzo di carte verdi con delle facce diseguate che

solo in seguito scoprì essere dollari. Poi una lettera, su carta giallina. Lasciò il resto, prese la lettera e se la mise in petto. Chiese alla vicina di guardarle il bambino, poi corse, corse lungo i muri fatiscenti, lungo strade sterrate, corse finché i muri non si fecero nuovi, finché le strade non si fecero lisce, finché la miseria non lasciò il posto all'agiatazza. Corse fino all'uscio del maestro Basiricò.

Bussò. Le aprì, eccezionalmente, il maestro in persona. Ansimante per la corsa, chiese: – *Maestru Basiricò, mi putissi fari u piaciri ri leggimi sta littra?* – *Trasissi, trasissi* – egli prese degli occhialetti piccoli, tondi e lesse:

Boston, 24 giugno 1914

Cara Marichia,

il viaggio è andato bene. Qua la vita è bella: la Merica da tanto lavoro. Mi anno pigliato per fare lo peraio, guadagno assai. Ti ho mandato i piccioli mericani, cuelli verdi. Vai alla banca che ti danno i nostri. Spero che tu e Franceschino venite presto qua, con me.

Tanti cari saluti da me e da mio cuggino, che scrive per me.

Tuo marito

Lo scorrere del tempo, al *Castedd(r)u*, era scandito dall'arrivo dei pacchi. Erano puntuali: alla fine d'ogni mese si levava un nuovo brusio, una nuova catena umana trasportava con trepidazione la tanto attesa scatola di cartone, fonte di sopravvivenza per quella famigliola monca per la miseria. Passava di mano in mano, incrociando ogni genere di persona che, con curiosità, l'agitava vicino all'orecchio per indovinarne il contenuto. Il rumore era ogni volta differente, ogni volta nuovo, ogni volta messaggero di luoghi lontani, sconosciuti, messaggero di benessere, di America. Ed ogni mese quei pacchi diventavano più di semplici scatole indirizzate ad ancor più semplici persone che non avrebbero saputo riconoscere il proprio nome scritto su di esse: quei pacchi diventavano prospettive, sogni, speranze di una vita migliore e finirono per diventare, nel corso degli anni, l'unica certezza per l'ennesimo rione invaso dalla guerra.

Allegata all'ultima lettera, quasi in un sussurro, proprio a fine pagina, come fosse una superflua informazione di un *post scriptum*, c'era, secondo l'interpretazione del maestro Basiricò, un'accorata richiesta di ricongiungimento che s'insinuava di soppiatto, non senza dettagliate ed incomprensibili istruzioni, nei meandri burocratici della creazione di ben due passaporti. E, malgrado la signora *Maricchia* avesse inizialmente guardato alla suddetta proposta con un atteggiamento di non indifferente scetticismo verso la riuscita dell'arduo procedimento, ottenne i documenti necessari dopo un mese e mezzo

di corse imperterrite tra gli uffici indicatili dal maestro Basiricò e la casa di quest'ultimo.

La cosa che più la stupiva, ad una settimana dalla partenza, era l'esiguità dei bagagli. Erano abbandonati sul letto, racchiusi in due fagotti ben stretti in mancanza dell'unica valigia che aveva raggiunto quel lontano, ricco continente anni prima. Tanto l'attesa la snervava da suscitarle un innato sentimento di repulsione per quella terra che l'aveva, anche se scarsamente, nutrita.

Erano anni di ritorno, quelli, – pensava – non di partenza. Ritornava alla sua patria lo straniero nemico; ritornavano le salme fredde dei Caduti; ritornavano i reduci esangui, esili, provati, mutilati, vittime sconfitte di una guerra vinta. Lei e suo figlio, invece, partivano verso una vita priva di fame, malattia, spossatezza, precarietà. Mise il bambino a letto, incurante delle sue proteste. Sospirò. Tossi. Tossi sangue. Erano anni di ritorno, quelli. Il ritorno dei soldati aveva portato anche quella tosse. La spagnola aveva bussato alla sua porta.

Era appesa alla parete bianca, liscia della sua stanza, incorniciata e quasi solenne. Se ne stava lì tronfia, muta, inutilizzata e dall'aria sufficientemente ufficiale da non valer più di una riga e mezza sul suo *curriculum*. Era la sua laurea.

Sembrava scruutarlo con un atteggiamento di sfida, come bramosa di scommettere sul proprio rilievo in una terra in cui la meritocrazia restava solo una parola vacua sulle bocche d'immeritevoli populistici. La guardò anche lui, appena un attimo, poi la staccò dalla parete e la mise in valigia, ordinatamente, sopra i vestiti che avevano da tempo abbandonato il suo armadio.

Aveva un altro pezzo di carta da guardare, in quel momento, altre parole meno vacue in cui sperare. Altre parole da temere, come quel "sola andata" scritto sul biglietto dell'aereo che l'avrebbe trasportato a Boston l'indomani, l'avrebbe irrimediabilmente portato via da un Paese che aveva soppresso le sue aspettative come un organismo che avesse rigettato i suoi stessi organi. Il rigetto aveva colpito anche lui.

L'aeroporto era troppo bianco. Aveva un aspetto quasi ospedaliero, pieno di quel tumultuoso silenzio tipico delle sale d'attesa in cui i pazienti siedono ad aspettare di essere chiamati per un controllo periodico. Imbarcò le sue tre valigie.

Sua madre lo guardava di sottocchi, seguendolo come un'ombra tacita in ogni fase dell'imbarco e, sempre al suo fianco, sospirò sonoramente, poi disse:

- Appena atterri, telefona.
- Sì, mamma, lo so.
- Mi raccomando, mi aspetto almeno un'*e-mail* al giorno.

- Sì, mamma, me l’hai già detto e ripetuto.
- E chiama per qualsiasi cosa.
- Certo, lo so, mamma.
- E...
- Mamma, lo so. Lo so. Devo andare, ciao mamma.

La salutò frettolosamente, velocemente si voltò e salì al piano superiore, in attesa dell’aereo. Si costrinse a non guardare indietro, quasi corse su quelle scale in quel momento molto, troppo ripide; svoltò l’angolo: era già abbastanza lontano da non udire il “buona fortuna” di quella madre dagli occhi lucidi, abbastanza lontano da non avere ripensamenti.

Tre mesi più tardi lo aspettava un’intensa giornata di colloqui con coloro che sarebbero potuti divenire i suoi assistenti.

La sua laurea continuava a guardarlo, appesa però ad una parete differente, più bianca, fresca d’intonaco: la parete del suo ufficio. Ma lui non se ne curava, non più. I primi tempi era rimasto basito di quanto il valore di un pezzo di carta, della sua passione, del suo studio, del suo impegno potesse variare a seconda del luogo in cui veniva utilizzato. Era rimasto stupito di quanto ciò che per lui costituiva la normalità venisse considerato inciviltà da quel Paese sconosciuto che l’aveva accolto in maniera assai migliore di quanto non avesse fatto la sua stessa patria.

Bussarono alla porta. Invitata ad entrare, si presentò, carpetta in mano, una giovane dall’aria vispa. Salutò, gli porse il *curriculum*.

Leggendovi il nome, chiese: – Ma è italiana? – La giovane sorrise, timidamente: – *U patri ri me nonna vinia ra Sicilia, e m’insignai a pallari u sicilianu.*

Continuarono a parlare in siciliano. Alla fine del colloquio, pensò che l’avrebbe assunta.

Squillò il telefono, tuonando nel silenzio dell’appartamento vuoto. Alzò la cornetta e la voce familiare della madre iniziò a bombardarlo di domande sulla giornata appena trascorsa. Rimaneva nella convinzione che nessuno sarebbe riuscito a fare più osservazioni della madre su un lasso di tempo di ventiquattr’ore.

- Allora? Novità? – chiese la voce dall’altro capo del telefono.
- In realtà, sì: penso di aver trovato la mia nuova assistente. Ed ha origini siciliane! Se fosse emigrata da poco sarebbe praticamente nella mia stessa situazione.
- Davvero? Niente di meglio, no? E come si chiama?
- Maria, Maria Fabiano.

In verità quell’adolescente in bici, al cospetto di quelle mura fatiscenti e

di quell'impronta di un tetto spiovente biancastra e poco più che sfocata, aveva ritenuto che fossero, quelli, gli ultimi resti di una generazione soppressa dalla guerra, o di uomini umili che erano nati incapaci di lasciare al mondo niente di più di quell'improbabile impronta.

Quell'adolescente in bici aveva stupidamente pensato che dei calcinacci o dell'intonaco ormai sgretolato non avrebbero mai potuto narrare alcunché e non avrebbe mai creduto di essere anche lei, in un certo qual modo, un pezzo di quel muro, di quell'impronta.

Quell'adolescente in bici, se non avesse mai attinto a rimembranze più corpose delle sue, non avrebbe mai saputo che quel bambino di nome Franceschino fosse il suo bisnonno, né tantomeno che fosse cresciuto auspicando il ritorno di quel padre che non avrebbe mai conosciuto; o che la sua trisavola *Maricchia Curalorda* fosse sopravvissuta alla spagnola ed avesse visto nascere i figli dei suoi nipoti.

Nessuno, né quella mia trisavola, che io adesso chiamo nonna *Maricchia*, né tantomeno il mio bisnonno, avrebbe mai saputo quale fu il destino di quel mio avo emigrante e della sua valigia di cartone, poiché, quando alla fine di quel fatidico mese non si accompagnò l'arrivo dell'atteso, puntuale pacco, tutto il *Castedd(r)u* capì che non ne sarebbero più arrivati. Così fu.

Si pensò che il suo tramite alfabetà fosse venuto meno, si pensò che egli stesso fosse morto, o che, venuto a conoscenza dell'infermità della moglie, avesse deciso di farsi una nuova famiglia lontano dal suo continente natio. Malgrado ciò, il mio bisnonno Francesco attese sempre quel pacco mai giunto, ed ancor più attese quel suo padre di cui non aveva altri ricordi che qualche carta verde sul fondo di consuete scatole e poco più di tre righe dettate ad uno sconosciuto.

C'è chi ritiene scorretto o persino immorale costruire vicende sullo scheletro di una verità sopita, ed ancora c'è chi pensa che l'immaginazione sia solo un illusorio stratagemma per sfuggire alla realtà spesso dura della vita. Per quanto mi riguarda, penso sia il dolce in ciò che d'amaro la nostra esistenza ci presenta.

Seppur con l'immaginazione, ho voluto donare a quel padre e a quel figlio, miei avi, la riconciliazione che non hanno mai avuto l'opportunità di attuare; ho voluto, forse preteso, farli incontrare. Infine, soprattutto, ho voluto ringraziarli per avermi dato la possibilità di venire al mondo e la consapevolezza di quanto nascere nella mia epoca faciliti la trasmissione dell'unico avere realmente necessario agli uomini d'ogni tempo: l'amore.

MARIA ELENA NAPOLI

ALLE SORGENTI DELLA FIABA

Prima di metterci in viaggio alla ricerca della fiaba, mi sembra doveroso tracciare una distinzione, a livello semantico, tra l'area di azione della fiaba e quella della sua affine, la favola.

Nonostante la tendenza generalizzata a considerare la fiaba e la favola come la stessa cosa ed i due termini sinonimi (etimologicamente derivano entrambe dalla parola latina *fabula*, che significa racconto, storia e ha la stessa radice del verbo latino *fari*, cioè dire, parlare), si tratta invece di generi ben distinti.

La favola è un componimento estremamente corto (della durata di poche righe) con protagonisti in genere animali dal comportamento antropomorfizzato o esseri inanimati; la trama è condensata in avvenimenti semplici e veloci ed, infine, l'intento allegorico e morale è molto esplicito, tanto che viene presentato sempre dall'autore stesso o all'inizio o, più spesso, alla fine del testo.

La fiaba, invece, è una narrazione originaria della tradizione popolare, caratterizzata da racconti medio-brevi centrati su avvenimenti e personaggi fantastici (fate, orchi, giganti, etc.) ed è proprio questa la discriminante principale tra favola e fiaba: la presenza o meno dell'elemento fantastico e magico, caratteristica peculiare della fiaba, che è completamente assente nella favola, basata invece su canoni realistici.

Le caratteristiche principali delle fiabe sono le seguenti:

- la presenza del soprannaturale (l'intervento di diavoletti, orchi, streghe e fate);
- l'inesistenza della psicologia dei personaggi;
- il cannibalismo;
- la saggezza mista all'astuzia;
- l'indeterminatezza dei tempi ("c'era una volta" o "molto, moltissimo tempo fa") e dei luoghi (boschi, fiumi etc.);
- la bellezza sinonimo di virtù e bontà e, all'opposto, la bruttezza sinonimo di malvagità e male;
- il lieto fine (il povero diventa ricco, matrimoni reali, la sofferenza iniziale è ricompensata con la felicità finale).

Inoltre nelle fiabe arabe, come *Le mille e una notte*, ritroviamo quanto segue:

- il culto della bellezza (l'amore è un puro fatto di ammirazione della bellezza e di desiderio di possesso);

- l'esecrazione della bruttezza;
- la rappresentazione del capofamiglia come padrone assoluto;
- lo spirito religioso;
- il fatalismo o accettazione della volontà di Dio.

Ma come si sviluppa una fiaba e quale ne è l'architettura?

Nel descrivere lo svolgimento di una fiaba il linguista e antropologo russo Vladimir Propp (1895-1970), in *Morfologia della fiaba*, identificò 31 funzioni, note anche come narratemi o sequenze di Propp. Lo schema generale di una fiaba, secondo Propp, è il seguente:

- equilibrio instabile iniziale;
- rottura dell'equilibrio iniziale (allontanamento dell'eroe);
- peripezie dell'eroe;
- ristabilimento dell'equilibrio (conclusione con lieto fine: incoronazione, matrimonio, passaggio da uno stato di povertà ad uno di ricchezza).

Le narrazioni fiabesche sono state tramandate a voce di generazione in generazione per lunghi secoli. Esse hanno pertanto, come sopra accennato, un'origine popolare (descrivono le credenze fantastiche della povera gente, le sue paure, il suo modo di immaginarsi i re e i potenti) e venivano raccontate da contadini, pescatori, pastori e montanari attorno al focolare.

Ci sono, è vero, scrittori inventori di fiabe, tra cui il danese Hans Christian Andersen, l'italiano Carlo Collodi con *Pinocchio*, l'inglese Lewis Carroll con *Alice nel paese delle meraviglie* e lo scozzese James Matthew Barrie (1860-1937), l'autore di *Peter Pan*, ma più numerosi sono i trascrittori di fiabe. Tra questi si possono citare Charles Perrault (1628-1703) con i *Contes de ma mère l'Oye* del 1697 per la Francia, William Butler Yeats con la sua *Raccolta di fiabe irlandesi* per l'Irlanda, Aleksandr Afanas'ev con *Narodnje Russkie Skazki (Fiabe Popolari Russe)* per la Russia, e per l'Italia, più recentemente, Italo Calvino con le sue *Fiabe italiane*. Tra tutti questi comunque i più rinomati rimangono i fratelli Grimm.

Ma chi erano i fratelli Grimm?

Jakob e Wilhelm furono due linguisti tedeschi ricordati soprattutto per aver raccolto e rielaborato le fiabe della tradizione popolare tedesca, *Le fiabe del focolare (Kinder-und Hausmärchen, 1812-1822)*. Una delle motivazioni che spinsero i Grimm a trascrivere le fiabe fu il desiderio di aiutare la nascita di una identità germanica. I fratelli perseguirono questo scopo anche lavorando alla compilazione di un dizionario di tedesco, il *Deutsches Wörterbuch*, in 33 volumi, un passo essenziale nella definizione della lingua tedesca

moderna *standard*, il più importante dopo la traduzione della *Bibbia* (1521-1534) da parte di Martin Lutero.

Jacob Grimm è poi soprattutto famoso in linguistica per aver formulato la legge sulla prima mutazione consonantica, nelle lingue germaniche rispetto all'indoeuropeo, passata alla storia come "Legge di Grimm".

Riguardo al periodo storico in cui i Grimm vissero ed operarono ricordiamo che siamo negli anni che seguirono la Rivoluzione francese e la conquista del potere da parte di Napoleone. La Rivoluzione francese suscitò all'inizio un'ondata di entusiastica adesione da parte della borghesia tedesca, spingendo invece i principi a coalizzarsi sotto la guida dell'Austria e della Prussia contro il pericolo che per loro rappresentava la propagazione delle idee rivoluzionarie. Ma la sconfitta della Prussia a Jena (1806) e l'asservimento alla Francia favorirono lo sviluppo del nazionalismo. Dall'iniziale simpatia verso la Francia i liberali tedeschi passarono, in nome degli stessi ideali, a propugnare la guerra alla Francia. È in questo clima che Fichte pronuncia a Berlino nel 1807-1808 i celebri *Discorsi alla nazione tedesca*, e dal 1810 l'Università di Berlino, fondata nello stesso anno, diviene il focolaio del nazionalismo.

Non dimentichiamo, inoltre, che siamo agli albori del periodo romantico di cui uno dei temi principali era il ritorno al Medioevo, un'età vagheggiata come un'oasi di primitività e semplicità. È questo il periodo in cui in Inghilterra vengono pubblicate le *Ballate liriche*, una raccolta di poesie di William Wordsworth e Samuel Taylor Coleridge, pubblicata inizialmente nell'anno 1798. La prefazione alla seconda edizione, composta da Wordsworth, è considerata il manifesto del Romanticismo inglese.

Il tema dominante delle *Ballate liriche* è quello del culto della fanciullezza, dell'ingenuità e del candore che permettono la vicinanza allo stato di natura, perso nel passaggio dall'infanzia all'età adulta e dal mondo rurale a quello cittadino e industriale. Ritorno allo stato di natura, in cui l'uomo conduce un'esistenza pura e innocente, in contrapposizione all'esistenza oramai corrotta dalla civiltà.

E la fiaba, come si può ben capire, non vuole essere altro che questo: un racconto condotto su un tono di primitività e di ingenua purezza.

I fratelli Grimm, dunque, partono dall'idea che ogni popolo ha una sua anima che si esprime con la massima purezza nella lingua e nella poesia, nelle canzoni e nei racconti. Essi inoltre sostengono che, con il trascorrere del tempo, i popoli hanno perduto in parte la propria lingua e la propria poesia, soprattutto nei ceti più elevati, e che queste possono, quindi, essere ritrovate

solamente negli strati sociali inferiori. In questa ottica, le fiabe sono i resti dell'antica cultura unitaria del popolo e costituiscono una fonte preziosa per la ricostruzione di quella cultura più antica.

Nel 1812 i fratelli Grimm pubblicarono *Le fiabe del focolare*, per un totale di 156 fiabe (divenute poi 210 circa) che formano il punto di partenza dello studio dei racconti popolari.

Mi piace qui intercalare ciò che dice Brunamaria Dal Lago Veneri nell'*Introduzione a Fratelli Grimm, tutte le fiabe*:

Narrare è introdursi in quello spazio dove si può dormire cent'anni e si torna in vita con un bacio, nel luogo dove ci sono fontane di latte e miele, là dove la negazione del senso comune è legge [...] La Fiaba sta lì dove si fingono "interminati spazi e sovrumani silenzi e profondissima quiete" mentre, fuori, il mondo rumoreggia e fa male.

E torniamo ai fratelli Grimm. Mentre in un primo momento essi partono dall'idea che le fiabe siano tutte di origine tedesca, nel 1819, nella seconda ristampa della loro opera, introducono il concetto che esista un passato indoeuropeo per spiegare le affinità che si possono riscontrare nelle diverse parti del mondo; i due si inseriscono pertanto in quella che viene chiamata la scuola mitologica secondo cui le fiabe hanno tutte una fonte mitologica comune, in quanto sono il patrimonio di un popolo, gli Indoeuropei, dal quale sarebbero poi derivati Greci, Latini, Italici, Celti, Germani e Slavi.

Max Muller (1823-1900), filosofo, linguista e orientalista tedesco volle individuare nell'India la culla originaria della fiaba. E ancora, nel 1859 l'indianista Theodor Benfey (1809-1881) pubblica il *Panchatantra (Insegnamenti spirituali)*, testo del II-IV secolo attribuito a Visnuserman, il brahmano cui il re indiano aveva affidato i suoi tre figli per essere educati. Il testo si compone di 70 favole che veicolano precetti di morale utilitaristica (l'azione giusta è quella che comporta maggiori vantaggi). Anche il Benfey propone la teoria che le fiabe siano nate in India, non come miti ma come racconti didascalici buddhisti, e che siano giunte in Europa principalmente attraverso vie letterarie, come *Le mille e una notte*, una serie di novelle che appartengono a epoche diverse (tra il X e il XVII secolo) e addirittura provenienti da Paesi diversi: vi si trovano uno sfondo indo-iranico, un nucleo che riporta alla Baghdad della dinastia Abbasside (VIII secolo) e un nucleo di origine ebraico-egiziana.

Il primo che portò quest'opera in Europa fu l'orientalista Antoine Galland (1646-1715) che la introdusse alla corte del Re Sole (Luigi XIV).

Ma qual è l'impianto, la cornice dei racconti de *Le mille e una notte*?

Il sultano Shahriyar, informato dal fratello Shahzenan – a sua volta tradito dalla sua sposa – scopre il tradimento della moglie e, dopo essersi vendicato atrocemente, persuaso della perfidia delle donne, decide di riprendere moglie, ma, per mettersi al sicuro da nuovi tradimenti, dopo la prima notte di nozze fa uccidere tutte le giovani spose che il visir gli procura.

La saggia ed eroica figlia del visir, Sherazad (figlia della luna), chiede al padre di essere scelta come sposa del sultano e ottiene da questi che sua sorella Dinarzad (preziosa come l'oro) dorma nella stessa stanza per poterla salutare prima di morire. Istruita dalla sorella, Dinarzad un'ora prima dell'alba chiede a Sherazad che le racconti una di quelle belle storie che era solita narrarle. E così comincia quella serie di novelle che Sherazad astutamente lascia interrotte sul più bello, in modo che il sultano incuriosito le faccia grazia della vita per quel giorno. Lo stratagemma si ripeterà regolarmente per “mille e una notte” finché, placatasi la collera del sultano, Sherazad non solo avrà salva la vita ma riceverà anche l'amore e la stima del sultano.

E torniamo o restiamo in Europa e precisamente in Russia dove nel 1855 Aleksandr Nikolaevič Afanas'ev, un linguista e folklorista, funzionario dell'archivio centrale del Ministero degli Esteri, seguendo l'esempio dei Grimm, mise insieme una raccolta di più di 600 racconti fiabeschi dal titolo *Narodnje Russkie Skazki (Fiabe Popolari Russe)*.

Anche Afanas'ev cercò di penetrare fino al significato primitivo, religioso e mitologico delle fiabe che aveva raccolte. Nella sua opera egli cercò di ricostruire le “concezioni poetiche degli slavi sulla natura” e di studiare tutti quegli elementi dei racconti popolari che potevano essere interpretati come personificazioni dei fenomeni della natura, sole, stelle, pioggia, acqua e tempesta. E questa personificazione rivela una sorta di animismo che si riscontra anche in figure tipiche della fiaba russa, come la *Baba Jagà*, la strega che vive in una casa, l'*izba*, posta su zampe di gallina.

Inoltre grande influenza hanno nelle fiabe russe il culto e la paura dei morti (in particolare la paura del ritorno dei morti che è del resto alla base della credenza nei vampiri, così viva nell'Europa sud-orientale ma anche in molte zone russe).

A tal proposito è interessante quanto dice Eridano Bazzarelli nella *Introduzione a Fiabe Russe*:

La Fiaba è una forma di racconto che, come il mito, ha luogo in un'epoca imprecisata. Inoltre, quando nelle fiabe si entra “nell'altro regno”, nel regno dei morti, si entra in un'altra dimensione temporale, nell'altro tempo, il tempo che non c'è, il tempo fuori da ogni tempo.

Tornando ora per un attimo al discorso relativo alla diffusione della fiaba in ogni parte del mondo, voglio accennare brevemente ad altre due scuole di pensiero:

- la scuola antropologica che tentò di spiegare la comunanza e affinità dei soggetti fiabeschi con ragioni di carattere socioeconomico (la società dei cacciatori aveva esigenze identiche in tutte le parti del mondo ed elaborò quindi analoghi “temi fantastici”; così la società dei pastori, quella degli agricoltori ecc.); analoghe condizioni di lavoro avrebbero cioè suscitato situazioni dello stesso tipo e proiezioni fantastiche analoghe;
- la scuola psicoanalitica di Karl Gustave Jung che individua nelle diverse società un sostrato psichico comune, i cosiddetti archetipi che sono presenti nell’inconscio collettivo. In altri termini, si potrebbe dire che l’essenza bio-psichica degli uomini rimane immutata sotto qualunque cielo, tanto da poter dare luogo a creazioni fantastiche simili.

E per concludere questa mia breve panoramica sulla fiaba, che ha toccato terre a noi lontane, non potevamo che approdare dove adesso ci troviamo: nella nostra Sicilia. Qui, se si eccettuano le raccolte di Luigi Capuana (1839-1915) *C’era una volta...* (1882) e *Il Raccontafiabe* (1894), la raccolta per somma eccellenza resta quella del medico palermitano Giuseppe Pitrè (1841-1916). A lui dobbiamo la monumentale *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1871-1913) in venticinque volumi di cui quattro dedicati a fiabe e leggende.

E visto che anche a me piace ogni tanto rifugiarmi in un mondo fantastico, vi propongo, dopo questa breve carrellata sulla fiaba e i suoi contenuti, una mia poesia, composta per l’occasione:

Il sogno

In riva al mare ti guarderò passare	Prenderò la strada che non fu
Sotto cieli di luce azzurrini	Senza mai incontrare Barbablù
O fatina dagli occhi turchini	Prenderò la strada che non fu
E resterò incantato all’istante	E lì sarai ancora e sempre tu.

D’un mondo diverso sognante.
E nel sogno non entrerò nel bosco
Non diavoli incontrerò e non l’orco
Streghe cattive, golem o trolls

GIANNI GRIMAUDDO

MI RACCONTI UNA FIABA?

L'importanza delle fiabe per lo sviluppo psicologico dell'individuo

Al posto di un'introduzione

L'esperienza di una fiaba, ricordata, raccontata, sfiorata in un modo o in un altro, appartiene a ciascun uomo.

L'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) nel 2005 ha proclamato "Patrimonio dell'umanità" la raccolta dei Grimm. Le fiabe trascritte dai fratelli tedeschi vengono considerate di interesse primario per la cultura di tutto il mondo e la loro edizione identificata come una delle opere fondamentali di letteratura di tutti i tempi.

Il riconoscimento assegnato alla raccolta dei Grimm testimonia il rinnovato interesse negli ultimi anni per questo genere narrativo che, ad uno sguardo più ravvicinato, rivela molto più di quanto si possa immaginare in prima istanza.

L'origine delle fiabe si perde nella notte dei tempi. Nate spontaneamente attorno ai focolari domestici o ai fuochi dei bivacchi, le fiabe venivano narrate con lo scopo di tramandare contenuti collettivi all'interno di una data comunità. Ci si riuniva in cerchio ed i "saggi" davano inizio alle narrazioni. Temi simili si ritrovano in tutto il mondo sebbene adattati in vario modo ai contesti specifici. E le fiabe erano e sono un dono elargito a tutti, adulti e bambini.

A differenza dei miti, più legati a rappresentazioni riguardanti le origini ed il dispiegamento dei fenomeni naturali nelle diverse forme, le fiabe sono racconti che rispondono a ben precise regole narrative e mettono in scena personaggi ed intrecci in cui ciascuno può identificarsi riconoscendo parti di sé o proprie modalità di funzionamento intrapsichico e relazionale.

A supporto di questa breve presentazione si rendono già utili alcune precisazioni.

Il mio interesse per le fiabe è intimamente connesso, oltre che alla mia storia personale, ai miei studi ed alla mia esperienza come psicologa e psicoterapeuta. Dunque mi rivolgo a voi che leggete a partire da questa prospettiva. La cornice teorica di riferimento che mi offre direzione e contenimento è quella della psicologia analitica junghiana. L'esperienza è quella dell'incontro con quanti mi consultano, sia adulti che bambini, e con i quali condivido importanti tratti di strada, ponendo sempre molta attenzione sia al racconto delle vicende della vita che alle manifestazioni dell'inconscio così come si condensano attraverso le parole, i sintomi, i sogni, i disegni, i quadri di sabbia⁽¹⁾, i ricordi legati a narrazioni di temi mitologici o fiabeschi.

Jung ci offre una definizione piuttosto ampia del concetto di inconscio: “[...] tutto ciò che io so, ma a cui momentaneamente non penso; tutto ciò che per me una volta è stato cosciente, ma che ora è dimenticato; tutto ciò che viene percepito dai miei sensi, ma che non viene notato dalla mia coscienza; tutto ciò che io sento, penso, ricordo, voglio e faccio senza intenzione e senza attenzione, cioè inconsciamente; ogni cosa futura che si prepara in me e che affiorerà alla coscienza solo più tardi; tutto questo è contenuto dell’inconscio” (Jung 1946, p. 204).

Alcuni dei contenuti inconsci, inoltre, sembrano davvero travalicare l’esperienza individuale e personale, mantengono un aspetto di inaccessibilità e sembrano arrivare da molto lontano, da un altro tempo, da altri luoghi. Tali contenuti, a dispetto di un involucro esterno apparentemente differente, mostrano tra loro sorprendenti somiglianze. Li ritroviamo nei sogni, nelle fantasie deliranti, nelle opere d’arte, nei miti, nelle fiabe, nei rituali, nei giochi dei bambini, nei romanzi, nelle storie dei pazienti. Appartengono a quella sfera della psiche che Jung definisce “inconscio collettivo” e che accomuna uomini e donne di tutti i tempi e di ogni cultura.

Più di un secolo prima proprio i fratelli Grimm sembravano pensarla più o meno allo stesso modo tanto che Jacob scriveva: “Sono fermamente convinto che tutte le fiabe della nostra raccolta, con tutte le loro particolarità, venivano narrate già millenni fa [...] in questo senso tutte le fiabe si sono codificate come sono da lunghissimo tempo, mentre si spostano di qua e di là in infinite variazioni [...] tali variazioni sono come i molteplici dialetti di una lingua e come quelli non devono subire forzature” (Lettera di Jacob Grimm all’amico Achim von Arnim – 1812).

E ancora: “Ciò che in modo così vario e sempre rinnovato procura godimento, commuove e ammaestra, porta in sé la propria necessità e proviene sicuramente da quella eterna sorgente la cui rugiada bagna ogni forma di vita [...]” (Grimm J. e W., *Fiabe*, prefazione, Fabbri Editori).

Le fiabe, dunque, sembrano sgorgare da un’unica sorgente, luogo dell’immaginario, della fantasia, della creatività, dell’inconscio collettivo per assumere forme diverse in base ai contesti in cui si manifestano.

Ma perché oggi è così importante recuperare il valore delle fiabe?

Le società contemporanee tendono a veicolare e trasmettere i contenuti collettivi soprattutto sotto forma di prodotti che interessano contemporaneamente più canali sensoriali e coinvolgono chi li riceve imponendo ritmi incalzanti. Tale approccio comunicativo ha grandi potenzialità, ma presenta anche dei rischi. Si assiste infatti ad una sorta di inflazione che, se perpetuata

nel tempo in modo unilaterale, può portare ad un inesorabile impoverimento del potere della fantasia e dell'immaginazione.

Qualcuno di voi lettori forse ricorda il racconto di Michael Ende *La storia infinita*. In quel caso il *Regno di Fantasia* rischia di essere definitivamente annientato per via di un'entità oscura e indistinta definita come "il *Nulla che avanza*". E la salvezza arriva in extremis grazie ad un bambino che riesce ancora a far vivere la sua capacità di immaginare, credere, emozionarsi attraverso la lettura di un libro.

Cosa può essere per noi oggi questo avanzare del "Nulla"? Non so a voi, ma a me viene in mente lo squilibrio crescente tra il pensiero razionale e la dimensione del sentimento, dell'immaginazione, della fantasia, della creatività, tra l'imperativo del tempo presente, dell'istante, del qui ed ora, del tutto e subito rispetto al valore della storia, dei percorsi, dell'attesa. E ancora mi viene in mente il primato del consumo, dell'oggetto, della superficie a scapito del desiderio, della persona, dell'intensità e profondità del vivere.

Per arginare questa tendenza forse possiamo sperare in un bambino o in quella parte di noi ancora disposta a immaginare, stupirsi, sperare.

Il bambino e la fiaba

Leggere o raccontare le fiabe ai bambini con una certa assiduità è un dono d'amore, un modo davvero efficace per accompagnarli attraverso gli ostacoli e le traversie del vivere. Personalmente ho raccontato spesso le fiabe ai miei figli quando erano più piccoli e come psicologa, ancora oggi, se mi trovo a preparare delle attività da proporre ai bambini a scuola, porto frequentemente con me un libro di fiabe adatto. E dei miei pazienti mi interessa sempre molto sapere se c'è una fiaba che ricordano in modo particolare, che amano di più o che semplicemente è riaffiorata alla memoria in quel dato momento.

In ogni fiaba si riscontra ogni volta una medesima struttura di fondo. C'è un antefatto, la presentazione della situazione sul nascere, i presupposti della storia. C'è l'emergere del protagonista e la descrizione della situazione problematica, un intoppo, una traversia, un ostacolo, un incantesimo. C'è uno svolgimento, un attraversamento spesso accompagnato dall'incontro di alleati, consiglieri o soccorritori. Ed infine c'è la lisi, la conclusione necessariamente positiva della storia, l'immane lieto fine.

In ogni caso le fiabe presentano sempre situazioni che suscitano paura e hanno a che fare con esperienze note al bambino: la paura dell'abbandono, della solitudine, di non essere amati, di non farcela. In tutt'uno con la situazione terribile e carica di angoscia viene però anche presentata la sua risoluzione.

Le difficoltà che i bambini affrontano nel crescere, nell'attraversare una determinata fase evolutiva, trovano nelle fiabe una loro ideale rappresentazione. Tutti coloro che hanno fatto l'esperienza di leggere le fiabe ai bambini, soprattutto quando hanno un'età compresa tra i tre ed i sei anni, sanno che ad un certo punto c'è una fiaba a cui il bambino sembra legarsi in modo particolare. Vuole sentire sempre quella e nessun'altra ed a nulla vale qualunque tentativo di distrarlo con nuove e mirabolanti avventure. E guai a saltare un passaggio o cambiare troppo le parole. Evidentemente quella fiaba sembra parlare al bambino proprio del problema che in quel momento sta attraversando. E lo rassicura sapere che con un po' di aiuto, forse, ma anche grazie alle capacità che saprà esprimere, potrà riuscire a cavarsela.

La possibilità che il bambino ha di immaginarsi nei panni ora dell'uno ora dell'altro dei personaggi delle fiabe gli offre anche l'occasione di fare esperienza, attraverso la fantasia, anche di parti di sé meno evolute o meno accettate dal contesto sociale. L'aggressività, la spietatezza, ad esempio, emozioni fermamente sanzionate nella realtà, possono essere vissute attraverso una proiezione sui diversi personaggi e dunque in qualche misura anche elaborate. Allo stesso modo il bambino può fare esperienza anche di parti di sé, che si svilupperanno via via nelle tappe successive del suo sviluppo psico-fisico, quali la capacità di discernere, l'autonomia, il coraggio. Attraverso progressive identificazioni il bambino ha così modo di prepararsi al futuro che verrà.

Occorre precisare comunque, a scanso di equivoci, che mentre i bambini più grandi possono accedere anche da soli alla lettura delle fiabe e trarne giovamento (sebbene ciò possa avvenire soltanto se da piccoli hanno conosciuto in qualche modo l'esperienza del racconto e dell'ascolto), per i più piccoli è di fondamentale importanza la mediazione di un adulto che sia anche un riferimento affettivamente significativo per la sua crescita. Un adulto che sappia raccontare in modo emozionante imparando al contempo ad indovinare le emozioni del bambino ed a modulare il racconto di conseguenza. Il valore della lettura o del racconto di una fiaba è intimamente connesso alla qualità della relazione con l'adulto responsabile dell'accudimento ed allo stesso tempo rinforza e nutre la medesima relazione.

Il linguaggio delle fiabe è sempre un linguaggio particolarmente congeniale al pensiero infantile che è un pensiero ancora intriso di elementi magici ed animistici. Per un bambino non c'è nulla di più naturale di una volpe che parla o di una nonna ed una bambina ingoiate tutte intere e poi recuperate tali e quali.

Le fiabe inoltre rispondono a quesiti riguardanti il senso delle esperienze della vita. C'è un periodo nello sviluppo di ciascun bambino, ed anche questo

è ben noto ai genitori, in cui i nostri cuccioli pongono ai grandi le più svariate domande sul mondo e sui suoi abitanti mettendo spesso sotto scacco anche gli adulti più accreditati. Il fatto è che, ad un certo punto, i bambini si interrogano e ci interrogano incessantemente sulla ragione ultima, sul senso delle cose e, nove volte su dieci, ottengono, quando va bene, imbarazzate risposte sul funzionamento di alcuni fenomeni, sul come e non sul perché che invece è ciò che davvero interessa loro. A questo genere di domande rispondono benissimo le fiabe.

Ma la ricerca di senso, il bisogno di conoscersi e riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità, il bisogno di trovare un impulso nuovo nei momenti di stasi o scoraggiamento appartengono non solo ai bambini ma anche agli adulti, specie a coloro che rischiano di interrompere il dialogo e lo scambio con la propria parte più creativa e propulsiva, incastrati all'interno di schemi sempre più rigidi di comportamento magari conformi alle aspettative del contesto sociale ma poco adatti ad esprimere ciò che di vero ed unico ciascuno custodisce in sé.

I paesaggi delle fiabe

Ogni fiaba rappresenta in effetti un percorso, un viaggio.

In genere compaiono gradualmente nel racconto i luoghi attraverso i quali si avventurano i diversi personaggi. Sebbene descritti a volte con sufficiente dovizia di particolari tanto da farli somigliare a scenari reali, i paesaggi delle fiabe rappresentano sempre territori della psiche sia individuale che collettiva.

Per orientarci meglio possiamo tentare di tracciare una linea di confine immaginaria tra visibilità, altezza, elementi maschili, consapevolezza, da un lato, e oscurità, profondità, elementi femminili, inconscio, dall'altro.

Tutti i territori dunque esposti alla luce del sole o che rappresentano ciò che è in alto quali il cielo, l'aria, il fuoco, la montagna, si prestano a fungere da sfondo a quei contenuti psichici di cui l'individuo è più consapevole, che sono maggiormente noti a sé ed agli altri. Sotto la terra, nell'ombra, dentro le grotte, negli antri bui, in fondo al mare si cela invece un mondo poco noto, poco conosciuto ed esplorato, difficile da penetrare, inconscio.

Tuttavia ogni fiaba è sempre il racconto di come questi luoghi oscuri in vario modo possano essere affrontati ed attraversati perché è proprio lì che è possibile scoprire tesori, trovare soluzioni ad enigmi apparentemente impossibili, affrontare prove decisive per rendere possibile il cambiamento.

In questo senso possiamo rileggere le notissime terzine di Dante Alighieri in cui è descritto l'inizio di uno dei più noti viaggi immaginari alla ricerca di sé:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i'vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i'v'ho scorte.*

Fiabe di Sicilia – ColaPesce e Tredicino

C'è una leggenda molto nota in Sicilia che narra di un uomo, Cola, che a furia di “stare a bagno nel mare” divenne mezzo uomo e mezzo pesce. Giuseppe Pitrè ne pubblica diciassette versioni popolari.

Il mare è per eccellenza simbolo dell'inconscio originario e indifferenziato dal quale gradualmente l'Io individuale emerge così come isola in mezzo all'oceano.

Nella psicologia analitica junghiana anche il termine *Ombra* è utilizzato con il significato di parte oscura della psiche, inferiore e inconscia, che in vario modo rimane connessa (attraverso una dinamica di compensazione e tensione degli opposti) con la parte superiore, conscia e differenziata della psiche stessa. Quando l'archetipo dell'*Ombra* si manifesta attraverso delle immagini più differenziate può assumere le sembianze del personaggio oscuro o del doppio negativo. Nel *Visconte dimezzato* Italo Calvino inventa una metafora molto riuscita della presenza in uno stesso individuo di due parti con caratteristiche diametralmente opposte, l'una tutta luce e bontà assoluta, l'altra assolutamente oscura e crudele. Ma rimanendo nella separazione accade che la parte luminosa, pur a partire da nobilissime intenzioni, finisce per produrre conseguenze negative così come quella oscura, a sua insaputa, mantiene le potenzialità per attivare processi positivi. Così soltanto il ricongiungimento delle due parti, che avviene a partire dall'intuizione e dall'azione di una componente femminile che Jung direbbe di *Anima*, fa sì che la storia possa avviarsi verso un esito positivo⁽²⁾.

Scrivendo Jung: “Ognuno di noi è seguito da un'ombra, e meno questa è incorporata nella vita conscia dell'individuo, tanto più è nera e densa [...] Se le tendenze dell'ombra, che vengono rimosse, non rappresentassero altro che il male, non esisterebbe alcun problema. Ma l'ombra rappresenta solo qualcosa di inferiore, primitivo, inadatto e goffo e non è male in senso assoluto. Essa comprende fra l'altro delle qualità inferiori, infantili e primitive, che in

un certo senso renderebbero l'esistenza umana più vivace e più bella; ma urtano contro regole consacrate dalla tradizione" (Jung 1938-1940, pp. 82-84).

L'*Ombra* è dunque male inevitabile ma allo stesso tempo opportunità di vita vera e di trasformazione. Tuttavia, affinché questa funzione positiva possa attivarsi, è necessario avviare un processo di consapevolezza e di integrazione.

Nella fiaba di ColaPesce, subito dopo l'antefatto, ossia il racconto della trasformazione di Cola in uomo-pesce per via della maledizione ad opera della sua stessa madre, emerge, quale altro personaggio dominante fino alla fine della storia, la figura del Re.

Il sovrano fa cercare Cola, lo convoca al castello, vuole che lo aiuti a scoprire "dove il mare è più fondo e cosa si vede".

Il Re nelle fiabe rappresenta la funzione paterna e l'aspetto dominante della coscienza collettiva, cioè l'insieme di valori, norme, pregiudizi, costumi e tradizioni comuni al collettivo sociale ed a cui l'Io individuale fa in vario modo riferimento. È anche il portatore della forza vitale del gruppo sociale e rappresenta anche la funzione di integrazione degli opposti.

In questa fiaba il Re vuole andare a vedere, vuole scoprire cosa c'è sotto, su cosa poggia il suo regno. E vuole farlo attraverso Cola, la sua parte inferiore, quella più vicina all'inconscio.

E Cola si immerge nel profondo, ma solo perché il Re glielo ha ordinato. In effetti Cola-pesce ha paura, esita, si nasconde.

In altre fiabe (*Amore e Psiche, La Bella e la Bestia, Barbablu...*) c'è un grande castello con stanze finemente adornate, tavole imbandite coi cibi più raffinati, ogni sorta di lusso e comodità, tutte cose che potrebbero durare in eterno ma a patto di rinunciare a vedere cosa c'è oltre quella porta, cosa si nasconde nel buio.

La prima cosa che ColaPesce scopre è che Messina poggia su tre colonne, "una sana, una scheggiata e una rotta". Ma è troppo scuro, non si vede bene.

Così il Re gli chiede di immergersi ancora. La seconda volta Cola sta giù due giorni ed ancora non riesce a vedere: "una colonna di fumo intorpidiva l'acqua".

In seguito rimane dentro il mare per tre giorni. Poi torna su "pallido come un morto" e racconta di avere incontrato un pesce "che solo la bocca poteva entrarci intero un bastimento!". Il pensiero va alle figure mitologiche di Scilla e Cariddi, mostri marini divoranti che abitano proprio le profondità del mare all'altezza dello stretto di Messina. Per non farsi inghiottire Cola si nasconde dietro ad una delle colonne.

A questo punto il Re compie un gesto estremo: getta nel mare la sua corona “tutta piena di pietre preziose che abbagliavano lo sguardo[...] Una corona che non ce n’è un’altra al mondo”.

In molte fiabe si assiste al recupero di qualcosa di prezioso finito in fondo al mare o in un lago o dentro ad un pozzo. Sembra però che Cola-pesce in questo fallisca.

Ci sono delle versioni della fiaba, però, a dire il vero anche quelle più popolari, in cui il fatto che Cola non torni più in superficie è spiegato attraverso il seguente sviluppo: Cola, resosi conto che la colonna scheggiata era proprio sul punto di rompersi, rimane lì a sostenerla.

Forse, a scapito delle apparenze, questo risvolto può segnalare che qualcosa di importante in termini di processo psichico trasformativo è in realtà avvenuta.

Parrebbe che, poiché il tentativo di confronto con l’*Ombra* momentaneamente si arresta, vengano messi in campo dei processi utili, comunque, ad evitare il crollo e a tenere separati ma allo stesso tempo in relazione i due regni, il mondo superiore e quello infero, finché non accada qualcosa di nuovo. Nella mitologia greca, in modo simile, il personaggio di Atlante viene destinato da Zeus a sostenere la volta celeste “con la testa facendo forza e con le infaticabili braccia” (Biondetti 1997, p. 80).

Potremmo dedurre che proprio in Sicilia, dove appunto è particolarmente diffusa la fiaba di ColaPesce, la possibilità di “reggere” rispetto a conflitti, a gravi contraddizioni, all’imperversare delle forze del caos, la capacità di non farsi risucchiare o disintegrare, finché i tempi non siano maturi per consentire la nascita di qualcosa di davvero nuovo, rappresenti una funzione estremamente importante.

C’è un altro personaggio della tradizione fiabesca siciliana tanto noto da essere evocato quando ci si vuole riferire a qualcuno che si fa continuamente presente in ogni situazione: Tredicino.

Tredicino è l’ultimo di tredici fratelli. Le risorse in casa sono piuttosto scarse ma Tredicino, sebbene più piccolo, è scaltro, rapido, e riesce a cavarcela un po’ meglio degli altri fratelli. Quando il Re emette un bando affinché qualcuno si cimenti nell’impresa di recuperare la coperta di *Patri Drau*, sono proprio i suoi fratelli, segretamente confidando nel suo fallimento, che propongono Tredicino.

Patri Drau o *Mamma Dràa* sono personaggi tipicamente siciliani che ricorrono in diverse fiabe. Letteralmente si tratterebbe di una coppia di draghi. In effetti, entrando dentro alle storie in cui sono presenti, essi appaiono più come un Orco e un’Orchessa, in tutto simili a quelli della fiaba di *Pollicino*

di Perrault. Si tratta comunque di figure mostruose che si caratterizzano in modo particolare per la potenzialità divorante. Tanto che *Patri Drau* afferma: “*Sentu un cìauru di carni munnana; unni la viju mi l’agghiuttu sana!*”.

Nella fiaba di Tredicino dunque la sfida non è più quella di affrontare l’immenso e potente mare ma l’antro del drago, la casa dell’Orco. Il pericolo ha un suo volto più riconoscibile ed è contenuto all’interno di un luogo ben delimitato, sebbene figure come l’Orco, il Drago, la Balena siano comunque rappresentazioni riconducibili ad un simbolismo unico connesso ad una condizione psichica caratterizzata dal predominio delle forze inconscie, istintive, irrazionali.

Ed anche in questo caso, come per la fiaba di ColaPesce, c’è un Re che ripetutamente ed insistentemente spinge Tredicino ad affrontare prove sempre più difficili.

E Tredicino per tre volte si intrufola nella casa di *Patri Drau* e per tre volte riesce non solo a farla franca ma anche a sottrarre al mostro la prima volta la sua coperta, la seconda il cavallo, la terza il capezzale. Alla fine grazie ad un astuto stratagemma riuscirà a superare anche l’ultima decisiva prova: catturare *Patri Drau* e portarlo al Re ancora vivo.

Il Re, a sua volta, non uccide l’Orco ma lo incatena mani e piedi e lo tiene così per tutta la vita. A Tredicino, naturalmente, fa dono di ricchezze e tesori oltre ad eleggerlo suo braccio destro.

In questo caso il Re, contrariamente a quanto avviene nella fiaba di ColaPesce, compie attraverso Tredicino un percorso che lo porta ad evolversi. L’atteggiamento dominante entra in contatto con una funzione psichica meno differenziata, rappresentata da Tredicino, fino a farla diventare, alla fine della storia, il suo braccio destro. Con tale funzione può adesso condividere ricchezze e tesori dunque anche energia psichica. Tale nuovo equilibrio è reso possibile da un confronto serrato con parti più in ombra affinché risorse e potenzialità celate vengano liberate (la coperta, il cavallo, il capezzale) mentre ciò che può essere estremamente nocivo non è più negato e rimosso ma portato alla luce e poi “imbrigliato”.

Secondo la psicologia analitica junghiana ciascun uomo è fin dalla sua nascita spinto ad evolversi da due tendenze fondamentali. La prima si può descrivere in termini di necessità di adattamento all’ambiente; la seconda come tendenza innata e comune a tutti di evolversi verso la realizzazione delle proprie potenzialità attraverso una sempre crescente differenziazione ed integrazione tra le parti.

L’individuazione implica – come dice Jung – “*un’irripetibile combinazione o graduale differenziazione di funzioni e facoltà che in sé e per sé sono*

universali [...] Individuarsi significa diventare un essere singolo e, intendendo noi per individualità la nostra più intima, ultima, incomparabile e singolare peculiarità, diventare sé stessi, attuare il proprio Sé” (Jung 1928, p. 173).

Sempre a proposito dell'individuazione Von Franz aggiunge che “[...] *benché sia un evento unico che avviene in un essere umano unico, ha certi tratti fissi che si ripetono e sono simili in ogni singolo caso. Dunque si può concludere che le fiabe rispecchiano le fasi tipiche del processo di individuazione di numerose persone e che talune di queste fasi ricevono maggior risalto a seconda dell'atteggiamento conscio collettivo del popolo cui le fiabe sono rivolte” (Von Franz 1977, p. 207).*

E di fiabe ne esistono così tante che è impossibile contarle.

Come quella che narra di un certo don Giovanni Misiranti, padron di ceci e fave che a mezzogiorno si sognava il pranzo, alla sera la cena e di notte se li sognava tutti e due, o di Rosmarina partorita in forma di pianta dalla Regina che la mise in un bel vaso e l'annaffiava col latte finché il Re di Spagna decise di rapirla e piantarla nel suo giardino. E c'è quella di un ragazzino chiamato Giovannin senza paura perché non aveva paura di niente.

Ma di questo vi racconterò la prossima volta.

IVANA SIMONETTA

Note

1. Il riferimento è all'approccio psicoterapeutico, basato sulla psicologia analitica junghiana, denominato *Sand Play Therapy* o *Psicoterapia con il gioco della sabbia*. Nel contesto della relazione terapeutica il paziente, sia esso adulto che bambino, ha la possibilità di creare un'immagine tridimensionale utilizzando una serie di oggetti in miniatura (pietre, conchiglie, alberi, case, animali, maghi, fate, orchi, streghe, massaie, principi, esploratori...) all'interno di una cassetta di dimensioni ben precise con il fondo azzurro e contenente della sabbia. Sia il processo di creazione dell'immagine che l'immagine stessa diventano uno strumento estremamente utile per l'esplorazione dei processi psichici sia consci che inconsci.
2. Nella psicologia analitica junghiana con il termine *Anima* si intende la parte contro sessuale presente nella psiche maschile che svolge un'importante funzione di compensazione e di comunicazione tra conscio ed inconscio.

Bibliografia

- Biondetti L. (1997), *Dizionario di mitologia classica – Déi, Eroi, Feste*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Jung C.G. (1928), *Energetica psichica* in *Opere*, vol.8°, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Jung C.G. (1946), *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche* in *Opere*, vol.8°, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Jung C.G. (1938-1940), *Psicologia e religione* in *Opere*, vol.11°, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Von Franz M.L. (1977), *L'individuazione nella fiaba*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

INTERVENTO INTRODUTTIVO A UNA CONFERENZA SUL GIUDICE LIVATINO

Un paio d'anni fa, dovendo programmare l'attività per le nostre organizzazioni, ci siamo fermati a riflettere sulla recente storia italiana di cui siamo stati testimoni noi stessi: la dittatura fascista, la Seconda guerra mondiale con le sue distruzioni e i 50 milioni di morti (Trapani, città martire, è stata insignita nel 1961 dal presidente Segni della medaglia d'oro per le sue 6.000 vittime).

Abbiamo, altresì, fermato la nostra attenzione sulla ricostruzione, sul sorgere e sulla crisi della nostra democrazia.

Dopo la guerra, con la ricostruzione, addirittura col "miracolo economico", abbiamo dimostrato la nostra capacità di rinascita, la voglia di ricominciare e l'ottimismo di allora ci ha fatto investire sulla vita realizzando un memorabile incremento demografico (*baby boom*).

Dal benessere, dall'ottimismo di allora siamo passati alla grave crisi attuale: aumento della disoccupazione e del numero delle famiglie a rischio di povertà, imprenditori e lavoratori esanimi. Siamo, dopo il Giappone, il Paese più vecchio del mondo. Il declino demografico produce una specie di "eutanasia sociale" in quanto la produzione della ricchezza proviene dal capitale umano. La vecchiaia è improduttiva e, con la maggiore richiesta di servizi, diventa sempre più onerosa. La crisi è totale: economica, sociale, politica, culturale, morale.

La nostra non è solamente recessione, è depressione. Questa crisi può essere definita aurora di un nuovo giorno oppure il tramonto di un'epoca? Bisogna stare attenti: il colore al mattino e alla sera si assomiglia.

Rileggendo la storia abbiamo incontrato personaggi illustri che hanno onorato l'Italia ed inciso il loro nome nella storia nazionale combattendo la dittatura, costruendo e difendendo la democrazia, favorendo lo sviluppo. Hanno addirittura avviato la realizzazione di un sogno inimmaginabile: il progetto di una Europa unita e solidale.

Tra i molti illustri Italiani ne abbiamo scelto alcuni più rappresentativi: don Sturzo, De Gasperi, La Pira, Bachelet, Moro, Gedda, Carretto, Moscati.

In questi uomini abbiamo riscontrato alcune caratteristiche comuni: preparazione professionale; solida cultura garante di una brillante carriera, anche accademica; serio impegno politico inteso come esclusivo servizio alla comunità (uomini irreprensibili oltre che competenti, spesso, trascinati nella politica, non si sono serviti di essa per fare carriera perché non ne avevano bisogno); scelta religiosa radicale; fedeltà assoluta a Dio; scrupolosa coerenza di vita che li spingeva ad un impegno generoso e anche rischioso (alcuni di loro hanno pagato con la vita).

Cristiani laici, sapevano distinguere le pietre che servono per costruire la Chiesa da quelle che servono per costruire lo Stato. L'esempio più alto di questa laicità nella politica è dimostrato dal rifiuto di Alcide De Gasperi di accettare suggerimenti vaticani in occasione di una elezione amministrativa romana. Questo atteggiamento laicale è costato a De Gasperi tante amarezze ma non gli ha impedito di avere avviata una causa di santificazione.

Anche noi a Trapani abbiamo avuto degli illustri cittadini.

Mi piace ricordare l'on. avv. Vincenzo Occhipinti, che da assessore regionale si rifiutò di firmare un decreto per la realizzazione di una raffineria nei pressi di Cornino, salvando così le nostre coste e lo sviluppo turistico della nostra zona (per rendersi conto del pericolo che abbiamo corso basta passare per Priolo). A Occhipinti va riconosciuto non solo il merito di avere evitato un grave danno ecologico ma anche l'onestà di avere rifiutato una mazzetta di 50 milioni.

Ricordo altresì un altro nostro illustre concittadino, che ho avuto l'onore di conoscere da vicino: il dott. Nicasio Triolo. Ha beneficiato la società trapanese da medico, cittadino e amministratore. Visitava gratuitamente i bambini, distribuiva le medicine necessarie (allora non c'era ancora la mutua), ha trasfuso il suo sangue ai piccoli ammalati (ho provveduto più volte io stesso a salassarlo). Per questo molti genitori dicevano ai loro figli: "*Chistu è to patri*". Ha istituito e diretto da incaricato l'attuale reparto di pediatria dell'ospedale "S. Antonio". Vincitore del concorso per primario del reparto è stato un altro medico. Considerando compromessa a soli cinquant'anni la sua carriera professionale, ritenendo ingiusto l'esito del concorso, alle mie parole di solidarietà e di conforto rispondeva sereno e tranquillo: "Questa è volontà di Dio". Per rispettare la volontà di Dio è andato in Africa. Allora Fontem era un paesino, oggi, anche per suo merito e con la costruzione di un ospedale intitolato a Maria SS.ma dell'Africa, è diventata una città di 80.000 abitanti (strano, anche là fu chiamato *pa-Nicah*). Tra i meriti scientifici va ricordato il suo protocollo per la somministrazione di farmaci arsenicali che ha ridotto o addirittura annullato la mortalità per la malattia del sonno. Per questa intuizione gli è stato attribuito il premio "Carlo Erba" ed ha riscosso apprezzamenti mondiali.

Spesso mi viene da pensare: in questa regione siamo veramente sfortunati, spingiamo all'estero non solo lavoratori ed intellettuali ma anche santi.

Questi cristiani sono spesso accusati di fare proseliti, come se fossero spinti dal desiderio di accrescere l'organico delle loro organizzazioni per formare un esercito diretto alla conquista del mondo o per assicurare più facilmente le carriere del mondo.

Sono testimoni di fede. Hanno un solo comandamento: onorare ed amare i fratelli. Vogliono soltanto trasmettere agli altri la gioia di avere incontrato Cristo.

Anche in mezzo alle tempeste del mondo, vivono tranquilli perché hanno scoperto la paternità di Dio. Invocano lo Spirito di Dio sicuri della Sua presenza nella storia umana.

Scegliendo Dio come padre scoprono l'uomo fratello. Sono strenui difensori dei diritti dell'uomo, lottano contro i pretesi nuovi diritti non iscritti nella natura dell'uomo. Sanno che Dio ha creato l'uomo libero non libertino. I paletti che la religione pone sono come le rotaie della ferrovia: permettono al treno di correre tranquillamente, anche a 400 km all'ora, senza il pericolo di deragliare.

In questo studio di uomini della nostra storia recente mancano tanti altri nomi italiani illustri dichiarati "laici" che si sono distinti per onestà, rettitudine ed impegno civico. Varrebbe la pena affrontare uno studio su di loro: potrebbero insegnarci tanto.

Non si vuole sminuire il loro contributo nella storia italiana. Vale la pena ricordare la collaborazione tra cattolici e comunisti durante la lotta partigiana. Nel bisogno, nelle disgrazie, nelle calamità, siamo stati uniti senza distinzione di ideologie. Meno uniti nella politica nazionale.

Oggi, in presenza di una così grave crisi, prendendo a esempio questi grandi patrioti, è necessaria l'attiva collaborazione di tutti. Non si può restare sordi alle proteste di un milione di lavoratori licenziati solamente nel 2012! Non si può non ascoltare il grido di disperazione dei tre anziani suicidi di Civitanova Marche, assillati da una desolante povertà materiale, che denunciano una disperata solitudine esistenziale! Non si può rimanere inerti di fronte alla richiesta di giovani disoccupati o precari che non possono programmare il futuro!

Oggi abbiamo bisogno di una grande svolta: una classe dirigente, responsabile, ispirata da ideali di servizio. Durante le crisi della nostra recente storia per superare i conflitti partitici si sono trovate soluzioni collaborative come il compromesso storico, le convergenze parallele. Politici intelligenti debbono leggere bene la realtà attuale, valorizzando il nostro immenso patrimonio di intelligenza e di creatività, creare posti di lavoro, aiutare lo sviluppo dell'impresa e, soprattutto, ridare serenità agli Italiani. Se poi questi uomini saranno chiamati padri della patria, oppure, tenendo conto della loro scelta religiosa, saranno definiti santi, storicamente conta poco.

Oggi, continuando questo studio su illustri cittadini italiani, abbiamo scelto di parlare di un nostro conterraneo, uno dei giudici ragazzini come li definiva Cossiga: Rosario Livatino, un magistrato che col suo impegno, con la sua testimonianza, con la sua rettitudine si è già guadagnato il posto nella storia e, spero presto, nell'elenco dei nostri santi.

MARIO INGLESE

UNA VITA PER GLI ALTRI: NICASIO TRIOLO

“In la sua voluntade è nostra pace” (Paradiso, III, 85).

Questo verso di Dante era l'intestazione delle lettere del dottor Nicasio Triolo. Fare la volontà di Dio, solo e sempre la volontà di Dio. Questo è stato per il dottor Nicasio la sua stella polare, la sua idea fissa e lo scopo per cui ha lottato con tutte le sue forze per riuscire a vincere, arrivando al traguardo vittorioso.

Il nome di Nicasio deriva dal greco e significa “vittorioso”. Raccontava che fin da bambino era molto vivace e voleva sempre vincere. Egli c'è riuscito nella sua vita con la sua testardaggine, col suo sì ostinato nella ricerca e nell'abbandono alla volontà di Dio.

In un suo scritto egli dice: *“La volontà di Dio era quella da capire e mettere in pratica. Ma come fare se constatavo che ero pieno di difetti e di cattive tendenze? Un grafologo, che avevo consultato nel*



Nicasio Triolo

periodo universitario, tra l'altro, mi aveva scritto, in risposta ad un mio esame grafologico: 'spirito ristretto e meschino, di una materia grossolana, egoista ed ignorante'. E mi pareva dicesse il vero. Comunque, ero convinto che bastasse avere buona volontà (e questa c'era) ed andare avanti verso la perfezione, anche zoppicando e rialzandomi dopo le cadute. Ma le mie incapacità erano moltissime e non sapevo come fare. Non capivo ancora la frase di S. Paolo: Quando sono debole, è allora che sono forte”.

Della sua vita accennerò molto brevemente rimandando per una conoscenza più approfondita alla sua biografia (G. Minuta, *Una vita per vincere. Biografia di Nicasio Triolo*. Città Nuova).

Nicasio era nato il 14 luglio 1912, quinto in una famiglia benestante di dieci figli. Il padre, Giuseppe, è stimato notaio. La madre, Maria De Stefano, viene definita una santa dal figlio nel suo testamento. Nella famiglia fin da piccolo gli viene trasmessa una fede profonda, radicata e vissuta in una straordinaria filiale devozione a Maria. Dei figli quattro si consacreranno a Dio.

Compie gli studi universitari a Roma dove si laurea in Medicina e Chirurgia con il massimo dei voti e la lode. In seguito si specializzerà a Bologna in Pediatria. A Roma prende parte attiva alla FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di cui è assistente mons. Montini, futuro Paolo VI, in cui si formano una schiera di giovani, fra cui Aldo Moro ed il professore Giunchi, illustre medico, al quale Nicasio rimane legato da fraterna amicizia. In questa scuola di vita si forma e temprava la sua fede viva ed operosa che lo sosterrà sempre.

Ufficiale medico viene inviato dapprima a Rodi e poi con l'inizio della guerra per un anno e mezzo sul fronte greco-albanese. Si prodiga con tutte le sue forze per l'assistenza e le cure dei soldati. Scoppiata la guerra, è in prima linea. Salverà molte vite assistendo, incurante del pericolo, i feriti sotto l'infuriare dei bombardamenti. Mentre fascia un ferito una granata colpisce nuovamente il soldato che sta assistendo e uccide un altro soldato che gli fa da scudo.

Si salverà miracolosamente anche altre volte. Ritene che questo sia opera della Madonna.

Gli verrà data la medaglia al valore militare con questa motivazione: *“Esempio non comune di alto sentimento del dovere, di generoso spirito di sacrificio, di costante e sereno disprezzo del pericolo”*.

Nel rigido inverno albanese (a 1100 m di altezza) riporterà un congelamento di secondo grado agli arti inferiori, ma non accetta di lasciare i suoi soldati prima che arrivi il sostituto.

Tornato a Trapani, dopo la guerra trova una città distrutta, con tanta miseria, e si prodiga in maniera totalitaria per l'assistenza dei poveri e bisognosi.

Nel 1946, durante un'epidemia di tifo, si ammala lui stesso di tifo nell'assistere da volontario gli ammalati ricoverati nei reparti di isolamento.

Dà inizio al reparto di pediatria presso l'ospedale di Trapani, con l'incarico di primario, ma, espletato il concorso, non viene confermato. Aveva rifiutato di farsi raccomandare, pur avendone le possibilità in quanto impegnato politicamente. È infatti consigliere ed assessore comunale alla Sanità e Beneficenza per poter essere maggiormente di aiuto ai suoi poveri.

Nicasio vedrà *a posteriori* in questo insuccesso un segno della Provvidenza, in quanto, se avesse vinto il concorso, non avrebbe lasciato Trapani per l’Africa.

È sempre sereno ed imperturbabile, affrontando ogni situazione della sua vita con distacco, teso a vedere in ogni circostanza la manifestazione della volontà di Dio e il dipanarsi del disegno di Dio su di lui.

In quegli anni una tragedia colpisce la sua famiglia: il fratello Tommaso viene rapito e non tornerà più. Nel testamento dirà: *“Perdòno volentieri tutti quelli che hanno fatto del male a mio fratello ed alla mia famiglia e resto con l’animo sempre pronto a morire per loro, se questo diventasse volontà di Dio da attuare”*.

Nicasio continua la sua opera di medico con spirito di donazione verso tutti.

Il suo ambulatorio è affollatissimo. Ben difficilmente percepisce onorari che finiscono per l’assistenza ai bisognosi. Sta scritto nell’ambulatorio: *“Vissite gratis per i poveri”*. Ad essi dona tutto: medicine allora a pagamento, vestiario, alimenti e, quando occorre, il proprio sangue per trasfonderlo ai bambini in fin di vita che venivano così salvati. Spesso la distrofia, la gastroenterite tossica (*cholera infantum*), le anemie erano fra le cause più frequenti di un’alta mortalità infantile e la terapia più efficace era data dalla trasfusione. Per questo le madri di questi piccoli dicevano ai loro figli, indicando Nicasio: *“Questo è tuo padre”*.

Pa-Nicah lo chiameranno gli Africani nel Camerun dove resterà per 33 anni. *Pa*, cioè papà, significa amore ed è un titolo ben meritato che gli Africani hanno dato a lui per le innumerevoli vite salvate.

Nicasio aveva quasi 50 anni quando incontra l’esperienza, allora agli inizi, del Movimento dei Focolari.

Era al culmine della sua vita sociale: medico conosciuto ed affermato, benvoluto da tutti, presidente diocesano dell’Azione Cattolica, consigliere comunale ed assessore, fondatore di asili per l’infanzia e del reparto di pediatria dell’ospedale.

Alla sua vita di cristiano impegnato non mancava niente. Eppure accade qualcosa di nuovo. Lui stesso descrive quell’incontro come un momento di fuoco che trasforma la sua vita. Scriverà: *“Mi sono sentito come un miope che ha messo le lenti vedendo tutto più distintamente”*.

Scopre che il Vangelo va vissuto concretamente alla lettera e così sperimenta che la presenza di Gesù è reale (*“Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”*).

E per vivere questa realtà vende tutto quello che aveva per comprare la perla di cui parla il Vangelo.

Entra nel focolare, nuova ed originale comunità di consacrati e coniugati che mettono a base della loro convivenza il comandamento nuovo dell'amore scambievole che genera questa presenza soprannaturale.

Nella spiritualità dei focolarini coglie un segno dei tempi, una corrente su cui incanalarsi per vivere con una nuova radicalità la sua vita.

Nicasio lascia tutto: la sua città, la sua carriera, i suoi malati, il suo impegno politico. Dio vuole da lui qualcosa di nuovo.

Egli aveva desiderato da giovane di andare in missione, ma questo suo sogno non si era potuto realizzare. Si concretizza in maniera inaspettata quando il vescovo Peeters chiede a Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento, di mandare alcuni medici ad aiutare la tribù animista dei Bangwa, in Camerun, che stava estinguendosi per l'altissima mortalità infantile. Quando i focolarini giungono a Fontem, in quella località, in mezzo alla foresta, ci sono solo 5 capanne. Viene costruito un ospedale che oggi ha 100 posti letto ed attorno si è sviluppata una città di 80.000 abitanti.

Qui Nicasio si fa uno con questa popolazione: vive con essa, si fa carico delle sue necessità, combattendo contro la malaria, la malattia del sonno, le gastroenteriti e tutte le malattie che la decimavano.

Cura i malati con professionalità e con un amore fiducioso in Dio asserisce: *“Il medico cura e Dio guarisce”*.

Lui, pediatra, diviene anche chirurgo per necessità in quanto talvolta c'era bisogno della chirurgia per salvare la vita di coloro che ricorrevano alle sue cure. Resezioni intestinali, ernie strozzate, parti cesarei sono interventi che esegue con risultati positivi, che attribuisce non alla sua opera ma a Maria, cui è intitolato l'ospedale di Fontem. A Lei Nicasio affidava tutti i suoi malati, in particolare i casi più difficili, e ogni problema, dicendoLe: *“Io ho fatto la mia parte, ora pensaci tu”*.

Al suo capezzale sul retro di un quadro della Madonna aveva scritto in siciliano: *“Maria, sugnu nenti e senza lu vostru aiutu nenti pozzu fari”*.

Nel momento in cui spirava il 21 febbraio 1999 a Rocca di Papa, vicino Roma, viene cantata dai presenti la Salve Regina. Alcuni giorni dopo sulla busta che contiene il testamento si trova scritto: *“In punto di morte mi si canti la Salve Regina”*. Nel prodigarsi per la cura degli ammalati della malattia del sonno attua un protocollo terapeutico efficace nel guarire dal coma da arsenobenzoli, farmaci usati per curare la malattia. Per questi risultati, che vengono citati nei testi di medicina tropicale, riceve il sostegno dell'Orga-

nizzazione mondiale della Sanità. Avrà vari riconoscimenti e premi fra cui il premio “Carlo Erba”, che veniva assegnato ogni anno al medico italiano che si era distinto per la propria opera. Ma di questi non si inorgogolisce, anzi li considera vanagloria, accettandoli solo a gloria di Dio.

Si considerava pieno di difetti. Annota il 14 luglio 1993: *“Con la grazia di Dio compio 81 anni. È un altro anno che si aggiunge alla mia vita per la misericordia di Dio. Da tempo, al mattino, prego Dio così: ‘Ti ringrazio per tutto quello che mi hai dato e per la vita, e fai che io viva per darTi lode e gloria sino al compimento del Tuo disegno di santità e di amore per me’. [...] Speravo che con l’andar degli anni, nella vecchiaia, i miei tanti vizi e difetti non dico scomparissero, ma almeno si attenuassero, invece vedo che, se non mi capitano occasioni di peccato, allora non pecco e mi illudo che tutto va meglio, ma purtroppo appena ce n’è occasione, casco nei soliti difetti e peccati come arrabbature, risentimenti, attaccamenti vari alle cose e a me stesso, vanagloria e il fare le cose per me stesso e non per Iddio, ecc. Questo mi è motivo di essere più umile. Così ho deciso di ricominciare daccapo ed ho chiesto scusa a chi avevo mancato di carità e di fare le cose non per me stesso ma per Iddio. Per questo intensifico la preghiera e mi metto nella misericordia di Dio, certo dell’aiuto della Madonna”*.

La sua umiltà era fortissima. Faceva i suoi errori, dato che era un uomo che prendeva fuoco facilmente, ma subito dopo riconosceva i suoi sbagli chiedendo perdono con un’umiltà straordinaria. In un certo senso egli accettava i suoi limiti in quanto così poteva esercitare questa virtù che è alla base della santità. Ecco cosa dice in una sua riflessione sulla santità: *“È un dovere diventare santi perché, come dice il Vangelo, è volontà di Dio la nostra santificazione. Ma come si fa a raggiungere la santità? Penso che si può diventare santi o con il martirio, cosa eccezionale, oppure esercitando le virtù in modo eroico, cosa più difficile ancora, anche se è quello che hanno fatto i santi fino all’epoca attuale. Ma queste virtù eroiche io non ce le ho, e ciò mi potrebbe fare scoraggiare o spaventare e non andare avanti. Chiara ci insegna che c’è una strada buona per tutti, ed è quella di compiere la volontà di Dio nel momento presente (che è quello di cui possiamo soltanto disporre) ed abbandonarci ad essa. E questo è vero, perché, se non compiamo la volontà di Dio, che è nostro dovere di fare per prima cosa, siamo fuori strada e non possiamo arrivare alla santità. Tuttavia, durante la nostra vita, le occasioni di errori o di peccato non mancano e, quando queste arrivano, vediamo la nostra debolezza e la nostra incapacità e cadiamo miseramente nell’errore o nel peccato. E allora come fare? Dobbia-*

mo essere esclusi dalla santità? Non è possibile perché essa è obbligatoria per tutti. Penso che per andare avanti, l'unico mezzo è di non stare da soli, ma in unità con gli altri nell'amore reciproco e con Gesù in mezzo, perché è nell'unità che si manifesta lo Spirito Santo con la sua sapienza, che è il santificatore di ognuno di noi. Tuttavia, ci saranno sempre i nostri difetti, le nostre mancanze, la nostra incapacità e talora i nostri peccati, che però non ci faranno scoraggiare, perché tutto il negativo servirà per mantenerci in umiltà (che è la base della santità), ma per arrivare alla santità non ci vorranno, necessariamente, le virtù eroiche individuali che non abbiamo e che inutilmente da soli ci sforzeremo di acquistare, perché alla attuale mancanza di esse supplirà l'amore reciproco con Gesù in mezzo. Cosicché la via più facile per arrivare alla santità non è la via individuale, ma è la via collettiva; cioè di cercare di amare Dio e il prossimo e di stare in unità tra noi, con i nostri responsabili e i superiori, in modo da avere e tenere sempre Gesù in mezzo a noi. Così la santità diventa raggiungibile da tutti gli uomini di buona volontà; mentre, se andiamo a caccia delle virtù eroiche, ci potrebbe essere il pericolo di guardare a puntare su noi stessi anziché su Dio, ed inoltre, la santità diverrebbe una meta troppo alta e rarissima per i comuni cristiani. Naturalmente, per ottenere la grazia della santità, bisogna amare e pregare molto, nel nome e per i meriti di Gesù, e raccomandarsi alla Madonna ed anche ai nostri arrivati in Paradiso finché la preghiera diventa unione con Dio e fonte di gioia per noi. Chiara ci dà un consiglio molto sapiente e facile da ricordare: sarò santo se sono santo subito”.

Si staglia da queste brevi note biografiche la personalità di un cristiano realizzato, non di un eroe solitario, ma di un uomo come tutti noi con la sua umanità, con i suoi limiti contro cui ha lottato con tutte le forze confidando nella misericordia di Dio e in Maria.

Nicasio ha saputo seguire il soffio dello Spirito, dimenticando se stesso, e così e solo così ha fatto cose grandi (“*Voi farete cose più grandi di me*”). Ed è per questo che non si è mai sorpreso di niente, neanche delle meraviglie che fiorivano attorno a lui.

Ha saputo annullarsi per amore fino a farsi piccolo come un bambino evangelico, specie alla fine della sua vita, quando, colpito da *ictus*, il suo sorriso radioso era tutto amore.

Diceva di se stesso ironicamente: “*Io la mia carriera l’ho fatta al contrario. Ero qualcuno e ho voluto diventare nulla, ma io sono peggio del nulla, perché il nulla non pecca*”.

Scriveva: *“Stamani mi è venuta un’idea e cioè di dovere essere come un vetro pulito, terso, che lascia passare la luce di Dio sul prossimo. Se il vetro non è pulito, quando viene attraversato dalla luce, lascia vedere le macchie e lo sporco che disturbano la visione, mentre, se il vetro è pulitissimo, la luce passa, direi, senza fermarsi, e la trasparenza è perfetta e quasi non ci si accorge che esiste il vetro. Allo stesso modo, noi dobbiamo essere la trasparenza, e far passare la luce di Dio sul prossimo, senza che questi si accorga della nostra presenza, cioè come se noi non esistessimo [...] Il vetro non ha nessun merito se lascia passare la luce, ed è lei (la luce di Dio) che farà la sua azione sulle anime ed essa sarà da attribuire solo a Dio, mentre a noi tocca tener il vetro pulitissimo levando le macchie e lo sporco, in modo di essere la trasparenza di Dio, rimanendo in umiltà, e così si avvererà la frase del Vangelo: ‘La vostra luce risplenda davanti agli uomini affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli’ (Mt 5,16)”*.

Ha ultimato la sua corsa verso la santità, arrivando vittorioso al traguardo, e con la sua vita ci indica una via alla santità alla portata di tutti.

Diceva ancora in merito ad essa: *“Noi dobbiamo stare sempre nell’amore e se amiamo Dio, che è amore, non dobbiamo mai mancare di carità col prossimo nelle nostre azioni e pensare non a noi ma agli altri. I santi non sono santi perché sono perfetti umanamente e senza difetti, ma perché hanno amato Dio con tutta la loro umanità al 100% in modo eroico sempre, subito e con gioia”*.

E in un’altra riflessione aveva scritto: *“So che la nostra santificazione è volontà di Dio, e allora con la sua grazia ci devo riuscire, e anche zoppicando devo arrivare alla meta, nonostante i miei innumerevoli difetti, mancanze e peccati. Io sono convinto che, se ci riuscirò anch’io così come sono, ci potranno riuscire tutti gli altri. Comunque non mi devo né scoraggiare né guardarmi, ma avere un po’ di buona volontà e puntare solo in Dio, in Gesù, che è amore di Misericordia, e nella Mamma Celeste: Maria.*

Desidererei però non pensare soltanto a me stesso, e vorrei lassù nei cieli essere un fratello che aiuta gli altri fratelli che hanno bisogno di aiuto, specie i difettosi, i deboli e gli handicappati della vita spirituale come me”.

VINCENZO MAZZARA

VITA, SPIRITUALITÀ E PENSIERO DI ROSARIO LIVATINO

Fede e giustizia: la testimonianza del giudice Livatino

Rosario Angelo Livatino, il “piccolo giudice” come ebbe a definirlo Leonardo Sciascia sulle pagine di “Porte aperte” nel 1987 (“*Il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato*”), venne assassinato da uomini della mafia sul viadotto Gasena, a pochi chilometri da Agrigento, il 21 settembre 1990. Il giovane magistrato terminava così i suoi giorni all’età di neppure 38 anni, a giudizio di Giovanni Paolo II “*martire della giustizia e indirettamente della fede*”. Nel giudice Livatino, infatti, il senso dello Stato conviveva con una profondissima fede religiosa, che egli manifestò apertamente in diversi suoi interventi pubblici e che espresse umilmente nel privato, tanto che nella prima pagina dell’agenda da lavoro rinvenuta accanto al suo corpo esanime



Rosario Angelo Livatino

spiccava la sigla STD, che – come i biografi hanno appurato – sta per *Sub Tutela Dei*, cioè “sotto la protezione di Dio”. La fede religiosa era per Rosario ciò che dava senso al suo stesso lavoro, che egli interpretò come un’autentica missione a servizio del prossimo.

Riflettere sulla vicenda del giudice Livatino impone pertanto di sgombrare il campo da un diffuso pregiudizio (sorto in ambito protestante e vivo ancor oggi in certi ambienti laici) che vede nel cattolicesimo la causa dello scarso senso delle istituzioni presente in molti nostri connazionali, dato che, in quest’ottica ideologicamente deformata, il cattolicesimo per sua natura spingerebbe gli uomini al disimpegno sociale, alla fuga verso la torre eburnea di uno sprezzante *contemptus mundi* (disprezzo del mondo). In realtà, vediamo che in Rosario Livatino, come in tante altre insigni personalità di magistrati (penso a Paolo Borsellino, di lì a poco vittima anche lui di una

strage di mafia) e di uomini politici che hanno segnato la storia del nostro Paese, spesso in momenti difficili per la stessa democrazia (esemplare il caso di Vittorio Bachelet, morto per mano delle Brigate Rosse), la fede cristiana, anzi cattolica, sia stata la forza ispiratrice delle loro azioni, del loro impegno al servizio della comunità statale.

L'esistenza del giudice Livatino offre in verità il destro per riflettere sul rapporto, non sempre compreso, tra fede e diritto. Rapporto imprescindibile nella vicenda umana del nostro magistrato, ove le due dimensioni sono talmente compenstrate e simbiotiche da aver sollecitato l'apertura del processo di beatificazione, tuttora in corso nella fase diocesana, il 21 settembre 2011 (cioè nel ventunesimo anniversario della morte). Come sottolinea Ida Abate, ex insegnante di Liceo di Livatino, nel libro a lui dedicato⁽¹⁾, il giudice seppe anteporre alla propria vita l'etica del dovere, vissuto con fedeltà incondizionata agli insegnamenti evangelici, "*reo solo di essere pericolosamente onesto*". Lo spirito di servizio, l'amore di chi dà la vita per gli amici, la preghiera umile e silenziosa sono tutti valori evangelici che il "*piccolo giudice*", come risulterà dalle considerazioni che seguono, seppe incarnare nella sua breve esistenza con singolare eroismo.

Rosario era ben consapevole dei rischi che correva, al punto da provarne un'angoscia mortale. Egli – come scrisse nella sua agenda personale – vedeva "*nero*" nel suo futuro, la sua anima era "*a pezzi*", soffriva di una tristezza "*cupa e cronica*". Come non cogliere in questa sua angoscia dell'anima un riflesso di quella solitudine e di quella amarezza che Cristo stesso provò sul monte degli Ulivi alla vigilia della sua passione? Il cristiano non è in verità uno che non prova mai paura, che non soffre amarezza e senso di abbandono, un superuomo che non risente delle debolezze della sua umanità, chiuso in un inumano stato di imperturbabilità, ma è uno che trova in Dio la forza per andare avanti nella pratica del bene, costi quel che costi. E a Livatino, come a Cristo, il coraggio di non fermarsi costò la vita.

Rosario, ancora, testimoniò il valore della preghiera che si fa vita: attivo in gioventù nell'Azione Cattolica, non trascurò mai l'aspetto spirituale dell'esistenza, pur in mezzo ai molteplici impegni lavorativi, pur fra i tormenti e le crisi interiori. Non solo la sua giornata cominciava in chiesa dove ogni mattina, prima di varcare la soglia del Tribunale, si raccoglieva in contemplazione davanti al tabernacolo, ma il suo stesso lavoro di magistrato era per lui preghiera, come si evince dalle sue stesse parole (tratte da una conferenza che egli tenne proprio sul tema "Fede e diritto" il 30 aprile 1986⁽²⁾): "*Composito del magistrato è quello di decidere. Orbene, decidere è scegliere e, a*

volte, scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere [...] che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata". Altro che contraddizione tra preghiera e azione, come vorrebbe un diffuso luogo comune! Secondo un motto caro all'Azione Cattolica ("*preghiera, azione, sacrificio*"), al contrario, la preghiera anima il lavoro, l'impegno quotidiano, perché il lavoro a sua volta diventi preghiera.

Dalla religione cristiana il giudice Livatino apprese inoltre la preziosissima lezione dell'umiltà. Umiltà che significa saper ascoltare le ragioni dell'altro, anche (e forse, soprattutto) di chi è sottoposto al nostro giudizio, nella lucida consapevolezza che tutti saremo giudicati al termine dei nostri giorni da un Giudice sicuramente migliore di noi. "*Il magistrato – osservava Livatino – deve al momento del decidere dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; deve avvertire tutto il peso del potere affidato alle sue mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società [...] disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamenti da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione*". Da cristiano, Livatino comprendeva perfettamente che il compito del magistrato non è solo quello di dare meccanica attuazione al comando astratto di legge nei singoli casi, ma è quello molto più arduo "*di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine*"; verità che egli ritrovava nelle parole che Gesù, a proposito dello spigolare nei campi in giorno di sabato, rivolse ai farisei: "*Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*".

Ma soprattutto – cosa inconsueta per un magistrato, il quale per sua formazione professionale è portato a trovare nella sola Legge la risposta ultima ad ogni dubbio e la soluzione ad ogni male – il giudice Livatino era fermamente convinto della necessità del "*superamento della giustizia attraverso la carità*", come principio universale che si impone non solo al magistrato nell'atto del decidere, ma in generale a tutti gli uomini, perché in definitiva Dio non è Legge, ma Amore. Livatino comprendeva bene che questa nella sostanza è la vera novità del messaggio cristiano, l'elemento che segna il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, dalla schiavitù della Legge alla

libertà dei figli di Dio, al punto da ricavarne un elemento distintivo e caratterizzante della concezione “cristiana” della giustizia rispetto a quella “laica”. “*I non cristiani – sostiene il giudice Livatino – credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità*”. Per il cristiano, infatti, “*alla fine giustizia e carità combaciano*”, poiché, come ricordato dall’allora presidente del Tribunale di Milano Piero Pajardi, di cui Rosario riporta le parole a conclusione del suo intervento, “*il sommo atto di giustizia è necessariamente sommo atto di amore se è giustizia vera, e viceversa se è amore autentico*”.

Il rapporto tra fede e diritto nel pensiero del giudice Livatino

Il suo carattere schivo, unitamente alla consapevolezza della delicatezza della sua posizione, portava il giudice Livatino a tenersi lontano dal contatto con il pubblico. Egli non volle mai far parte di club o associazioni di alcun genere e molto rari furono i suoi interventi pubblici. Per ricostruire il suo pensiero, pertanto, bisognerà accontentarsi del riferimento al contenuto di due discorsi pubblici: il primo, “Fede e diritto” (1986), tenuto presso la sala conferenze delle Suore Vocazioniste di Canicatti (cui si è già accennato sopra); il secondo, “Il ruolo del giudice nella società che cambia”, tenuto presso il *Rotary Club* di Canicatti il 7 aprile 1984.

Nel discorso “Fede e diritto”, Rosario Livatino affronta il tema del rapporto tra fede e diritto, rapporto da lui ritenuto imprescindibile, essendo fede e diritto due dimensioni ineliminabili dell’animo umano. Benché un approccio laicista al diritto, in uno con un approccio esasperatamente individualista e “spiritualizzante” alla fede, induca sovente a ritenere contrapposte o, quantomeno, indifferenti l’una all’altra le due sfere, alla prova dei fatti – sostiene Livatino – queste due realtà risultano interdipendenti, in reciproco contatto, sottoposte ad un continuo confronto, “*a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile*”. L’interdipendenza tra queste due dimensioni dell’animo umano è resa evidente tanto dalla innegabile presenza di un momento fideistico nell’ordinamento giuridico quanto nella altrettanto innegabile presenza del momento giuridico nella sfera fideistica e nell’organizzazione ecclesiastica.

Quanto alla presenza del momento fideistico nell’ordinamento giuridico, basti considerare le numerose norme con le quali la legislazione penale, civile, amministrativa e processuale riconosce rilevanza al fattore religioso

e, ancor prima, gli articoli che la nostra Costituzione dedica al fenomeno religioso: l'art. 7, il quale esordisce che *“Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani”* e precisa che i loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi; l'art. 8, che riconosce l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge e il loro diritto *“di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano”*; l'art. 19, che riconosce a tutti il diritto *“di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale od associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume”*; infine l'art. 20, il quale, memore delle vessazioni subite dagli enti ecclesiastici in età liberale a causa delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico, garantisce per l'avvenire che *“il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto di una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività”*.

Sulla rilevanza che il momento giuridico ha nella sfera religiosa, sostiene ancora Livatino, non possono esservi dubbi sia considerando l'Antico Testamento che il Nuovo. Impressionante è infatti la mole di passi giuridici dell'Antico Testamento, al punto da poter parlare di un vero e proprio “diritto biblico”. Le disposizioni contenute nei libri vetero-testamentari assumono prevalentemente la veste di un comando o di un divieto imperativo (“farai/non farai...”) e talora di un comando ipotetico (“se ... allora”), con o senza la previsione di una sanzione (le più antiche norme bibliche e lo stesso decalogo sono ad esempio sorniti di ogni sanzione). In ogni caso, *“il diritto biblico – osserva il giudice Livatino – si presenta come un sistema rigorosamente etico, tendente non solo e non tanto a realizzare un ordine nella comunità politica terrena, bensì a consentire ed agevolare la perfezione morale dei singoli”*. Alla sommità di questo sistema si pone Jahvé, re, legislatore e giudice, e ciò spiega il fortissimo formalismo interpretativo, contro i cui eccessi si dirigerà lo stesso Gesù. Nelle norme bibliche troviamo comunque forti istanze di carattere morale e di giustizia sociale, per lo più sconosciute ai popoli coevi e anticipatrici di molti secoli dei futuri sviluppi della civiltà giuridica e dello stesso diritto evangelico: basti pensare *“alla esaltazione della solidarietà, alla carità verso il prossimo soprattutto se più debole, alla soppressione di ogni atteggiamento di violenza che non sia difensiva o punitiva”*. E ancora al *“senso fortissimo dell'uguaglianza giuridica e morale dei membri del popolo di Israele, anticipatore di circa tremila anni dei riscoperti valori giuridici”* della modernità.

Il riferimento a concetti e forme giuridiche possiamo ritrovarlo, a ben vedere, anche negli “spiritualissimi” libri evangelici. A conferma di ciò, Rosario Livatino richiama i seguenti passi, tratti tutti dal capitolo 5 del Vangelo di Matteo: “*Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge e i profeti: non sono venuto per abolire, ma per portare a compimento. Poiché io vi dico: prima che passi il cielo e la terra, non uno jota della legge passerà finché tutto si compia*” (Mt 5, 17-18); e ancora: “*Chi violerà uno solo di questi comandamenti, anche minimi, ed insegnerà agli uomini a fare altrettanto sarà considerato minimo nel regno dei cieli; chi invece li avrà praticati ed insegnati sarà considerato grande nel regno dei cieli*” (Mt 5, 19). Se questo è vero, tuttavia è innegabile che il Vangelo esprima una esigenza di superamento del diritto biblico, come risulta, fra gli altri, dal seguente passo: “*Se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*” (Mt 5, 20). Il diritto evangelico, pertanto, parte dal diritto biblico, su cui poggia le sue fondamenta, per radicalizzare le esigenze etiche già prefigurate nel primo: da qui la critica di Gesù al formalismo religioso nelle sue famose parole sul sabato, fatto da Dio per l’uomo e non viceversa. Ma l’esempio più importante della concezione morale del diritto evangelico è costituito dalla fortissima affermazione di Gesù sulla unità ed indissolubilità del matrimonio. “*Si tratta di un tema – sottolinea Livatino – che ha la capacità di evidenziare, forse più di ogni altro, il passaggio dal diritto biblico a quello evangelico e che al contempo ha rappresentato nei secoli la tessera concettuale più connotante della concezione cristiana della vita umana*”.

Cristo stesso, d’altra parte, con la celebre massima “*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*” ha riconosciuto l’esigenza di una distinzione e di una relativa autonomia tra la sfera religiosa e quella giuridica. Non si tratta, invero, di una separazione, bensì di una distinzione tra i due piani, ossia di una “*articolazione strumentale*”, che pone l’esigenza di un coordinamento. Quest’esigenza di coordinamento funzionale tra le due sfere viene così espressa da Livatino: “*Non importa che lo Stato assuma volto e natura etici e confessionali, non occorre cioè che Cesare sia credente. È sufficiente che ogni singolo Stato rispetti, nella sua legislazione terrena, quelle esigenze della persona, dei gruppi, della comunità, che sono indicate dalla loro stessa umanità di vita*”. Infatti, continua il nostro giudice, “*Date a Cesare significa date ciò che è giusto che Cesare chieda; ma Cesare ha a sua volta una regola naturale che deve rispettare*”. Riconoscere l’interdipendenza tra la sfera fideistica e quella giuridica significa allora, in un’ottica cri-

stiana, riconoscere appunto l'esistenza di limiti alle pretese di Cesare, limiti derivanti dal diritto divino e naturale, contro quella tendenza ad assolutizzare il potere temporale, che è la vera tentazione della modernità e che non di rado ha condotto e conduce a derive autoritarie o addirittura totalitarie.

Quanto sostenuto circa i rapporti tra fede e diritto dovrebbe infine condurci a non meravigliarci del fatto che la Chiesa si sia dotata nel corso dei secoli di un articolato sistema giuridico volto a regolare la sua vita interna e le relazioni tra i pastori e i fedeli. In verità, osserva Livatino, solo in un'ottica protestante può guardarsi con sospetto al diritto della Chiesa. Lutero, infatti, esasperando il pensiero agostiniano, non riuscì a cogliere il nesso necessario che lega da un lato la carità e il diritto (per Livatino invece è questa l'essenza della prospettiva evangelica, come già visto) e, d'altro canto, la Chiesa invisibile alla Chiesa visibile o, se si preferisce, la Chiesa quale mistero di fede e la Chiesa-istituzione. Per Lutero il diritto è inoltre privo di una sua intrinseca razionalità, essendo piuttosto l'espressione della volontà di potenza del legislatore terreno. Ecco perché nella visione luterana non può esistere la Chiesa come istituzione (anche) terrena e, di conseguenza, lo stesso diritto canonico perde ogni utilità! Ma si tratta di contrapposizioni che in un'ottica cattolica, fedele alla tradizione vivente della Chiesa, non hanno motivo di porsi. Infatti, la Chiesa, quale *societas perfecta* fatta di uomini ma tendente ad un fine soprannaturale – ammette Livatino richiamando il pensiero di San Tommaso – si serve legittimamente del diritto come strumento per il perseguimento dei suoi scopi primari, che sono la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ma *“la natura di mezzo dell'ordinamento canonico non toglie che, come tale, esso sia costitutivo ed ineliminabile per l'esistenza storica della Chiesa”* quale comunità dei credenti in Cristo. Invece, l'atteggiamento volto a ridurre la fede ad un fatto puramente spirituale ed intimistico, del tutto disincarnato dalla vita e dalla storia degli uomini (così diffuso anche presso molti fedeli cattolici), secondo il nostro giudice, non corrisponde all'autentico spirito del Cristianesimo, essendo piuttosto il frutto di un equivoco sorto in ambito protestante, che si perpetua fino ai nostri giorni.

Rosario Livatino e il ruolo del giudice in una società in perenne cambiamento

Parole di straordinaria bellezza ed intensità sono quelle che Livatino ci consegna nella relazione sopra citata dal titolo *“Il ruolo del giudice nella società che cambia”*. Diverse sono le questioni quivi affrontate, tutte di insuperata attualità, sulle quali varrà pertanto la pena di fare qualche cenno.

In primo luogo, Rosario Livatino esamina la questione, molto dibattuta negli anni '80 (ma che a causa della ripresa della crisi occupazionale sta ritornando prepotentemente d'attualità), del rapporto tra il giudice e il mondo dell'economia e del lavoro. Infatti, nell'ambito della corrente di pensiero denominata "uso alternativo del diritto", diffusasi in Italia sul finire degli anni '60 soprattutto ad opera dei circoli e degli accademici di sinistra, si propose l'idea di un ruolo più attivo del giudice all'interno delle dinamiche economico-sociali. Il presupposto assiomatico da cui questa teoria trae le sue mosse è che la giurisprudenza sia chiamata ad una funzione di perenne adeguamento della legge (spesso incapace di tenere il passo con i tempi) ai cambiamenti del costume sociale: adeguamento da ottenere per il tramite dell'interpretazione giudiziale, anche contro la lettera della legge e l'intenzione del legislatore storico. Questa teoria, ove riferita al settore dei conflitti tra capitale e lavoro, propone però un dilemma difficilmente risolvibile: se cioè il giudice debba farsi garante degli interessi "forti", consentendo – specialmente nei periodi di crisi economica – alle classi imprenditoriali di riprendere padronanza nel campo dell'iniziativa privata e nel settore degli investimenti produttivi, al di là dei "lacci e laccioli" derivanti da una stretta osservanza della legge, oppure se al contrario debba farsi garante degli interessi "deboli", ossia degli interessi dei lavoratori contro l'eccessiva concentrazione del potere economico, piegando a tale scopo l'interpretazione della legge medesima. Appare di tutta evidenza che un siffatto dilemma non può essere risolto sul piano strettamente giuridico, richiedendo necessariamente l'adesione ad una precisa opzione politico-ideologica: adesione che il nostro giudice ritiene assolutamente incompatibile con la visione tradizionale del magistrato quale organo *super partes*, le cui decisioni non dovrebbero dipendere dalle sue "simpatie" per questa o per quella classe sociale.

Altra questione, mai sopita nel dibattito pubblico, è quella dei rapporti tra il magistrato e il mondo della politica. È giusto, in soldoni, che il magistrato sia iscritto a partiti politici o che partecipi come candidato alle elezioni politiche? Sul punto Livatino propone delle riflessioni di sconcertante attualità, delineando così il suo idealtipo di magistrato. Il problema dell'adesione ai partiti politici dei magistrati, secondo il nostro giudice, va risolto invero in senso decisamente negativo. Affinché l'iscrizione dei magistrati ai partiti politici possa risultare accettabile, infatti, "si dovrebbe ammettere che il giudice, nel momento in cui si iscrive, sia non solo affatto risoluto a non concedere assolutamente nulla al partito come tale, nei casi in cui il partito ha un interesse, ma che anche i suoi compagni di fede non si aspettino assolu-

tamente nulla da lui nel momento in cui egli dovesse occuparsi di quei casi”. E ciò “sul piano umano – secondo Livatino – sarebbe troppo pretendere”! Ragioni ancor più gravi ostano altresì alla “possibilità per il giudice di entrare a far parte di sette od associazioni che, se non sono segrete, mantengono tuttavia il più stretto riserbo sui nomi dei propri aderenti ed avvolgono nelle nebbie di una indistinta filantropia le proprie finalità e i propri obiettivi” (evidente riferimento alla Massoneria, sebbene non espressamente indicata come tale nella relazione).

Come considerare, poi, il caso di un magistrato che, ad un certo punto della sua carriera, si candida ad una elezione politica ed ottiene una carica? Sul diritto in sé del magistrato di candidarsi alle politiche non vi sarebbe in principio nulla da eccepire, poiché si tratta di un diritto che la nostra Costituzione riconosce a tutti i cittadini, magistrati compresi. Ma gravissimo è il caso che si pone allorché il mandato venga a cessare. Infatti, “un parlamentare – osserva con sano realismo il giudice Livatino – anche quando si tenga rigorosamente nei limiti della legalità, assume inevitabilmente un complesso di vincoli e di obblighi verso gli organi del partito, contrae legami ed amicizie che raramente prescindono dallo scambio di reciproche e sia pur consentite cortesie e si assoggetta infine ad una abitudine di disciplina (nei confronti delle varie gerarchie del partito e dei gruppi parlamentari) in contrasto con la libertà di giudizio e l’indipendenza di decisione proprie del giudice, abitudine difficile da lasciare, anche perché, tranne casi eccezionali, l’abbandono del seggio parlamentare non rompe i vincoli di gratitudine e non distrugge il legame fiduciario tra il singolo e la struttura”. Si pone inoltre un problema di tutela dell’immagine esterna del magistrato, il quale non solo deve “essere”, ma anche “apparire” indipendente, nuocendo all’autorevolezza dell’ordine giudiziario anche il solo sospetto che una sentenza o una iniziativa giudiziaria possa essere determinata dall’affiliazione del magistrato a questo o a quel partito politico o dall’attività svolta nel periodo in cui si è trovato ad esercitare l’ufficio di parlamentare. “Sarebbe quindi sommamente opportuno – conclude perentorio – che i giudici rinunciassero a partecipare alle competizioni elettorali in veste di candidato o, qualora ritengano che il seggio in Parlamento superi di molto in prestigio, potere e importanza l’ufficio del giudice, effettuassero una irrevocabile scelta, bruciandosi tutti i vascelli alle spalle, con le dimissioni definitive dall’ordine giudiziario”.

Quanto detto però – precisa Livatino – non deve portare a dubitare della possibilità, per il giudice, di formarsi una propria coscienza politica, un pro-

prio convincimento sui temi fondamentali della convivenza sociale. Nessuno, in altri termini, può contestare al giudice *“il diritto di ispirarsi, nella valutazione dei fatti e nell’interpretazione delle norme giuridiche, a determinati modelli ideologici, che possono anche esattamente coincidere con quelli professati da gruppi od associazioni politiche”*, purché *“la decisione nasca da un processo motivazionale autonomo, come frutto di una propria personale elaborazione, dettata dalla meditazione del caso concreto e non come il portato della autocollocazione nell’area di questo o quel gruppo politico o sindacale, così da apparire in tutto o in parte dipendente da quella collocazione”*.

Infine, il giudice dovrà preservare con cura, come anticipato, la propria *“immagine esterna”*, in modo tale da promuovere la fiducia del pubblico nell’integrità e nell’imparzialità dell’ordine giudiziario, astenendosi, se necessario, da comportamenti privati o da frequentazioni che, sia pur leciti, possano incrinare la fiducia del cittadino sulla sua indipendenza. È pertanto da rigettare, secondo Livatino, l’affermazione per la quale, una volta compiuti con coscienza e scrupolo i propri doveri professionali, il giudice, al pari di ogni altro cittadino, possa fare della propria vita privata ciò che vuole. Ma, al di sopra di tutto, è importante che il giudice offra di sé stesso l’immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona che, oltre che seria, equilibrata e responsabile, sia anche *“comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire”*. Chi domanda giustizia, infatti, deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà, senza pregiudizio alcuno. Solo così *“il cittadino potrà vincere la naturale avversione a raccontare le proprie cose ad uno sconosciuto e fidarsi della giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole”*. La preparazione tecnico-giuridica, la serietà e il rigore morale – sembra dirci Rosario Livatino – sono condizioni sicuramente necessarie per l’esercizio della professione di magistrato, ma risultano insufficienti se non accompagnate dal senso di umanità. È questo il testamento spirituale che il *“piccolo giudice”* consegna ai magistrati e alla magistratura oggi.

BARTOLO SALONE

Note e riferimenti biblio-sitografici

1. Abate Ida, *Il piccolo giudice*, Ed. Ave, 2005.
2. Livatino Rosario, *“Fede e diritto”* (http://www.giustiziacarita.it/documenti/fede_e_diritto.htm).
3. Idem, *“Il ruolo del giudice nella società che cambia”* (http://www.solfano.it/canicatti/ruolo_giudice/html).

LETTERA APERTA A GIANCARLA FODALE

Cara Giancarla,
sin dall'anno scorso conservo questo appunto nel cassetto e solo adesso mi sto decidendo di fartelo conoscere.

Ho letto e riletto il tuo articolo *Motivazione e apprendimento* su "Paceco quattordici" e non posso fare a meno di dichiararmi a sostegno della motivazione come "spinta" all'apprendimento.

Ti confesso che della psicologia io conosco solo quella parte che ho appreso, e continuo ad apprendere, con naturalezza e ingordigia, davanti a un piatto di spaghetti fumanti.

Pertanto il mio giudizio sulla questione non può essere che di carattere pratico, non scaturisce da un'analisi meticolosa di carattere statistico ma dalla constatazione dell'interesse mostrato da me, da compagni di scuola e da alunni miei, nel "fare" qualcosa.

L'esercizio può avere un effetto corroborante, ma non determinante, nell'apprendimento perché mette in luce, nell'autocorrezione degli errori, la mancata giusta interpretazione del "problema" oppure l'inosservanza di alcune "regole" perché ritenute erroneamente superflue.

Parlando sempre del campo scolastico vi sono alunni/e che svolgono gli esercizi (i compiti in generale) per senso del dovere senza avvertire alcun interesse, senza entusiasmo; altri provano grande interesse e soddisfazione nell'apprendere perché si riconoscono nell'autore del testo.

La motivazione per lo studio non è soddisfare il senso del dovere ma quella "spinta" (consentimi di usare questo vocabolo) che procura soddisfazione, gioia, tachicardia, ebbrezza.

Il desiderio di raggiungere certi traguardi, anche se non ben definiti, né programmati, fa da motore per l'apprendimento; è procacciatore di benefici morali o pratico-concreti.

Nondimeno, Devlin, studioso americano, afferma, con grande determinazione e convinzione, che non esiste il gene della matematica, mentre lo psicologo Howard Gardner è più "prodigo", e, se ho capito bene, dice che esistono diverse intelligenze, quali: intelligenza logico-matematica, linguistico-verbale, visivo-spaziale, cinestesica, musicale, interpersonale, intrapersonale, naturalistica, esistenziale.

Devlin, dicendo che il gene della matematica non esiste, vuole significare che non è necessario possederlo perché le predisposizioni sono in noi sin dalla nascita, così come per le intelligenze di Gardner? Basta coltivarle?

Comunque sia, consentimi di sparare grosso.

La tecnica di insegnamento dovrebbe adeguarsi alle preferenze degli alunni, tenendo conto del livello di sviluppo fisico-mentale da loro raggiunto.

La legge istitutiva della nuova Scuola media (nel 1962 tale legge accorpava la vecchia Scuola media con l'Avviamento) prevedeva, come appoggio all'insegnamento, la figura dello psicologo; non credo, però, che la Scuola ne abbia visto l'ombra, tranne che per pochissime eccezioni.

Un/a ragazzo/a di Scuola media (per i liceali la cosa è diversa) ha in mente il gioco e al gioco si avvicina con naturalezza; orbene, l'insegnamento, per questa fascia di discenti, dovrebbe essere impartito sotto forma di gioco.

Per i/le liceali certo non si intende costituire un'agenzia prematrimoniale, ma si potrebbe sottoporli/e preventivamente ad un esame attitudinale (spero che il ministro Gelmini non mi senta) e poi motivarli/e secondo la loro "attitudine".

Voglio dire qualcosa di me.

Coltivavo, sin dall'inizio delle elementari, un hobby: modellismo navale statico antico. Ho svolto tale piacevole, per me, attività per quasi settant'anni.

Non mi sono applicato, in tale esercizio, tanto per "ammazzare" il tempo ma perché quel lavoro mi procurava piacere, agitazione, conoscenze, senso di superiorità per aver dominato la materia e per averle dato forma e "vita".

La contemplazione del modello finito mi commuoveva facendo nascere in me tenerezza, un affetto paterno: mastro Geppetto e Pinocchio!

Il fatto, Giancarla, che mi sia dedicato al modellismo per circa settant'anni non deve indurti a pensare che io sia un centenario; sono quasi a livello di tuo padre che, rispetto a me, è più piccolo di un mese e mezzo.

È inutile che va sbandierando, a destra e a manca, che è appena cinquantenne; è per questo motivo che si rivolge a me dandomi del *vossia*.

Neppure il grado di caporale maggiore, regalatogli dal Ministero della Difesa per anzianità di servizio, l'ha inorgoglito!

Ha conservato nei miei riguardi quella educazione atavica, quel rispettoso *vossia*, anche se mi sono congedato da soldato semplice; un "grado" che mi è costato sedici mesi di onorato servizio militare ad Arma di Taggia, nei pressi di Sanremo, e all'ombra *der Cupolone* a Roma presso il Ministero della Difesa nel Nucleo della Ricerca Operativa.

Non posso fare a meno di tornare indietro sull'argomento sintetizzando.

Devlin è convinto che non esiste il gene della matematica e, volendo generalizzare, possiamo dire che essere "portati" verso una determinata scienza non dipende dai geni.

Gardner è dell'avviso che tutti nasciamo predisposti a "far qualcosa"; basta "coltivare" le intelligenze che possediamo nella nostra scatola cranica.

Allora mi viene spontaneo chiedere: "È stata coltivata l'intelligenza di Mozart che ha tenuto il suo primo concerto a quattro anni? È stata coltivata l'intelligenza di un bambino, del quale non ricordo il nome, che all'età di due anni e mezzo sapeva leggere? Sono coltivate le intelligenze di molti autistici che 'chiusi nel loro mondo' sanno fare calcoli matematici con una velocità tale da gareggiare con un computer? Chi provoca la 'spinta' per cui dette persone sono in grado di fare cose strabilianti?".

Non mi aspetto risposte sicure perché passerà molta acqua sotto i ponti prima di conoscere la verità, ma sono arciconvinco che la conoscenza di tale verità può indirizzare meglio la didattica.

Permettami, però, mia cara Giancarla, di esternare un dubbio "atroce": da ultime ricerche sappiamo che il codice genetico degli esseri viventi è tutto contenuto nel DNA, allora questo "tutto" è limitativo o estensivo?

Se è limitativo, debbo essere d'accordo con coloro che assicurano che il gene del sapere non esiste, dato che non è stato trovato nell'"alloggio" del DNA; se "tutto" è estensivo, col sapere che si va migliorando come quantità e qualità, la sicurezza di Devlin verrebbe negata perché, come diceva Bacon, quello che oggi è incognito domani sarà cognito.

Dunque?

Non continuo a disquisire sui miei dubbi.

PEPPE DITTA

RISPOSTA DI GIANCARLA FODALE ALLA LETTERA APERTA DI PEPPE DITTA

Carissimo “zio” Peppe (zio di mio padre, quindi anche mio!), la questione su cui mi chiede di riflettere, non è certamente di facile soluzione: menti ben più eccelse della mia da anni si arrovellano e si confrontano senza giungere ad una univoca soluzione. Pertanto, mi limito a dire ciò che penso, senza bibliografia né citazioni di ricerche scientifiche.

Nell’articolo che cita riflettevo su quanto l’apprendimento sia un fenomeno complesso e su come spesso lo si tenda a semplificare sottovalutando le tante variabili che lo influenzano. Una di queste è senza dubbio la motivazione ad apprendere. Certamente, più si è motivati, più si apprende e più facilmente lo si fa. Esiste una motivazione estrinseca: ho bisogno di realizzarmi, di essere bravo o di essere considerato tale; ho bisogno dell’approvazione (dei compagni, dei genitori, degli insegnanti o di uno in particolare) o non voglio deludere... Ed esiste una motivazione intrinseca che si nutre del bisogno di conoscere, di acquisire competenze, di soddisfare la propria curiosità, di sperimentarsi autonomi. Ed il confine tra le due non è nemmeno così lineare, visto che spesso i bisogni si intersecano tra loro e si incontrano con altri elementi: l’interesse (stimolato o “rispolverato”); il sentirsi visti, rispettati o “acchiappati”, oltre ovviamente alle naturali (?) inclinazioni. Mio figlio Davide (suo trisnipote) in prima media non studiava o studiava poco il Francese: sosteneva di non esserci portato, non gli piaceva, non otteneva risultati brillanti. In seconda media, cambia docente e cambiano completamente tanto l’approccio (il Francese “diventa” bello, interessante, meritevole di essere studiato) tanto il rendimento. Sembrerebbe che l’ambiente e la motivazione abbiano dunque un ruolo importante, forse decisivo, nel processo che sta alla base dell’apprendimento. Rimane però aperta una questione: è Davide portato per le lingue? Ha o no il gene per il Francese?

Certamente, ciascuno di noi possiede delle inclinazioni, più o meno spiccate o più o meno “prodigiose” (lei ricordava, fra gli altri, il piccolo Mozart) che sono “scritte” nel nostro DNA ma è l’ambiente che permette a queste di diventare comportamento in quella che Matt Ridley definisce “la nuova alleanza tra eredità e ambiente”. Mi consenta un esempio agreste (come ben sa, sono nipote di contadino): una rosa ha in sé quegli splendidi boccioli colorati dal profumo soave che tutti conosciamo e solo quelli (non è in grado di far sbocciare viole o petunie o margherite) ma sono la qualità della terra

nella quale affonda le sue radici, la “giusta” quantità di luce ed acqua e la mano del contadino che si occupa di lei a permetterle, nelle inevitabili differenze che esistono tra pianta e pianta, di essere ciò che è.

Per quanto attiene, infine, alla opportunità, o – meglio – alla necessità, che la scuola si interroghi sulla propria didattica per renderla mezzo e non fine, adeguandola alle caratteristiche e alle esigenze – evolutive, personali, cognitive ed emotive... – degli alunni, esercitando così appieno la propria fondamentale funzione educativa e di accompagnamento e sostegno alla crescita, ebbene, su questo, sarebbe necessario fermarsi ancora e ancora...

GIANCARLA FODALE



Maestro ed alunni di una scuola di campagna - Misiliscemi 1940 (archivio Carlo Di Bella)

LA RISCOPERTA DI TITO MARRONE E IL RECUPERO DEI MANOSCRITTI

La riscoperta in sede nazionale di Tito Marrone va attribuita in larghissima misura a Giuseppe Farinelli e alla sua scuola milanese⁽¹⁾, che ne hanno tratteggiato a più riprese la personalità artistica, rilevando gli innegabili meriti da lui acquisiti nel primo decennio del ventesimo secolo. Il retaggio della triade allora dominante (Carducci, Pascoli, D'Annunzio), pur presente nelle prime sue composizioni, veniva progressivamente superato nell'aperto dibattito di quanti, nei caffè letterari della capitale e nei circoli toscani e piemontesi, erano impegnati a tracciare un nuovo orizzonte poetico.

In questo incipiente clima di mutamento, non sembrava tuttavia affievolirsi la seduzione di un mondo che non si rassegnava all'inevitabile tramonto, e non furono pertanto poche le difficoltà cui andò incontro anche il giovane Marrone, strappato alla sua Sicilia da mal gestite e sfortunate vicende economiche, che avevano travolto la sua famiglia, determinando l'esproprio di due case di proprietà, a Erice e a Trapani.

A Roma, dove risulta anagraficamente residente dal 1902, egli trovò comunque conforto in nuovi rapporti di amicizia con altri coetanei i quali, coltivando interessi analoghi, lo elessero in certo senso a propria guida, sia perché era maggiore per età, sia perché, in possesso di competenze metriche ben assimilate, aveva inoltre profonda dimestichezza con i poeti del simbolismo francese.

Egli viveva assieme al padre Francesco, docente nei Licei, e alla madre Filippa Burgarella, che scomparve però presto (1906); disgrazia familiare che purtroppo non rimase isolata, per via della inaspettata fine della a lui cara fidanzata romana Maria Valle, deceduta per un'epidemia di tifo. Di questa ragazza, figlia di un funzionario ministeriale, è stato casualmente rinvenuto



Tito Marrone

a Trapani tra vecchie carte d'archivio il *santino funebre*, ove è riprodotta la sua graziosa immagine con le parole che ne tratteggiano la figura:

A la divina luce de l'anima tutta cristiana, a l'ideale bellezza viva nei colori e ne' suoni, a la gioia di ogni opera buona, Maria Valle dischiuse maraviglioso il fiore dei suoi ventidue anni, nel cui calice accolse soave fragranza di affetti e stille sacre di pianto, fin che pura angelica forma di eterna giovinezza sorrise e a l'amore de lo sposo celeste si rese il di 30 settembre 1909.

Lo scrittore nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo, nella biografia romanzata (*Incontri di uomini e di angeli*, Milano 1946) ispirata alla vicenda esistenziale di Tito Marrone, cui egli era legato da sincera amicizia, ci conferma, come si legge nel menzionato santino (*a l'ideale bellezza viva nei colori e ne' suoni*), che Maria Valle era una brava pittrice e un'eccellente pianista, dotata di una sensibilità e di una affabilità davvero singolari. Una dimensione a dir poco devastante ebbe perciò per il poeta la scomparsa della valida compagna, di cui – come scrive Giuseppe Farinelli in “*Perché tu mi dici poeta?*”. *Storia e poesia del movimento crepuscolare* (2005) – era perduto innamorado e alla cui memoria egli fu poi costantemente fedele.



Santino funebre di Maria Valle

Tito Marrone restò in ogni circostanza congiunto ai familiari da indissolubili vincoli affettivi. Visse col padre e a lui rimase emotivamente accanto pure dopo la sua morte avvenuta nel 1939; Rosso di San Secondo, in un ar-

titolo apparso su un quotidiano romano (“Il Giornale d’Italia”, 23 ottobre 1949), annota:

Il suo più intimo compagno, il suo più intimo amico è stato il vecchio padre, anche lui professore di francese. Con il padre si confidava, al padre apriva l’animo suo, al padre leggeva le poesie che andava componendo e che non leggeva ad altri, una venerazione che sostenne il vegliardo sino a tardissima età e che gli fece, anni or sono, abbandonare la vita, con serenità, benedicendo il figlio poeta, che lo aveva assistito, curato, servito sino all’ultimo con amore religioso. Uscito di casa il padre, Tito non volle abbandonare quelle stanze in cui da anni aveva vissuto in comunione spirituale con il suo più grande amico; anzi, non lasciò il letto in cui sempre aveva dormito accanto al letto del padre, che lasciò al suo posto, intatto. Una volta ci disse: “Così, quando la notte mi desto, ho la sensazione che mio padre mi stia vicino e lo senta respirare”.

Tito Marrone, il cui ruolo nella genesi letteraria del primo Novecento è evidenziato dalle cinquantadue pagine a lui dedicate da Giuseppe Farinelli (opera citata), nell’arco della sua lunga vita e tra interminabili attese tornò in qualche raro intervallo all’attenzione del pubblico per iniziativa di letterati e conoscenti che ne apprezzavano la statura artistica e non si rassegnavano all’isolamento che egli aveva imposto a se stesso. Cesare Giulio Viola, saggista e commediografo di quegli anni travagliati, si recò a trovarlo nella casa di Piazza della Regina durante l’occupazione militare tedesca della capitale e di questo incontro lasciò un dettagliato e commosso resoconto, *Tito Marrone scrittore segreto*, apparso nel fascicolo della rivista “Scenario” del 15 novembre 1943. Solo al termine della Seconda guerra mondiale Marrone decide di interrompere la quarantennale segregazione, dando alle stampe *Esilio della mia vita* (Roma, 1950), una raccolta di raffinata elaborazione.

Resta purtroppo inedita buona parte dei versi che non hanno finora trovato un editore disponibile a farsene carico; e alla stessa stregua, con qualche limitata eccezione, rimangono ignote e non rappresentate commedie e scene. Luigi Pirandello, come attestano Cesare Giulio Viola e Lucio D’Ambra (*Trent’anni di vita letteraria*, vol. III, *Il ritorno a fil d’acqua*, Milano, 1929), ebbe a dire di lui:

Un drammaturgo di prim’ordine crea e uccide, così, da vent’anni, nei suoi casseti, tutto un invidiabile teatro che farebbe la fama d’uno scrittore e l’onore di una letteratura.

Dopo l’inattesa e prematura scomparsa della nipote di Marrone Silvana Bortolin, gli incartamenti, da lei prima gelosamente custoditi, sono confluiti nella proprietà di vari eredi, il cui consistente numero ha reso finora davvero

ardua la ricerca dei preziosi materiali. Senza questa indispensabile e urgentissima operazione di recupero, il poeta siciliano, come ha evidenziato Giuseppe Farinelli in un recente convegno svoltosi a Trapani⁽²⁾, corre il rischio di essere definitivamente dimenticato. Una simile evenienza sarebbe un autentico delitto ai danni della cultura nazionale.

Tito Marrone non merita una siffatta sorte. Viola, nel sopra citato articolo su *Scenario*, così si esprime a proposito dei suoi manoscritti:

Le sue poesie formano, oggi, un grosso volume che in sé raccoglie il credo spirituale dello scrittore: le sue commedie, le sue scene echeggiano nelle sue liriche in quella unità che rivela un nucleo omogeneo nell'ispirazione del poeta. Il giorno in cui si vorrà studiare lo scrittore nel complesso della sua opera bisognerà ricondursi dalle sue poesie alle sue commedie, e viceversa, tanto i due aspetti sono intimamente legati: il che testimonia che, in quest'opera, sta tutto intero Tito Marrone, che guarda con i *suoi* occhi la vita, e la scopre e la giudica e la trasporta in sé per trasformarla a suo modo. È logico che né Pirandello, né Niccodemi, né noi stessi ci azzarderemo a impegnarci sulla nostra parola, se tutti non si obbedisse a quella fede che scaturisce dalla contemplazione di un'opera esteticamente certa. Anche se un giorno le liriche di Marrone dovessero ardere in un caminetto, per una estrema rinuncia del poeta, resterebbe la testimonianza di coloro che le ascoltarono dalla sua viva voce, e che ne serberebbero nella memoria il solco. Così del suo teatro e delle sue scene. Ma tanto non avverrà: poiché il volume di versi troverà un giorno il suo editore, e il teatro i suoi attori.

E su analoga scia si pone Giuseppe Farinelli (*“Le cronache poetiche” di Tito Marrone che recensisce Adolfo De Bosis, Alfredo Catapano e Federico De Maria, “Otto/Novecento”, gennaio-aprile 2009*):

È noto che quando lo stesso Marrone si decise a risalire sulla scena letteraria, era il 1947, ripubblicando con qualche inedito liriche ormai sparse e sparse e rinverdendo la sua “antica” vena, la sistemazione critica del crepuscolarismo era praticamente in atto, se non conclusa, sicché rimase ancora una volta ingiustamente in seconda fila, mentre la sua opera teatrale, che lo stesso Pirandello aveva ammirato, attendeva ancora di essere recuperata. Ho già affermato che personalmente lo reputo un autore di alto livello e quando qualche volenteroso si deciderà o potrà pubblicare in edizione critica tutte le sue poesie il mio parere sarà certamente confermato.

MAURIZIO VENTO

Note

1. GIUSEPPE FARINELLI, *“Perché tu mi dici poeta?”*. Storia e poesia del movimento crepuscolare, Carocci, Roma, 2005; ANGELA IDA VILLA, *Neorealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini. Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*, Milano, Led, 1999.
2. Convegno del 30 aprile 2010 promosso dal Comune di Trapani e dall'Associazione poetica Drepanum.

ATTIMI DIALETTICA DI UNA PROBABILITÀ

Il seguente testo è la trascrizione di un intervento tenuto l'11 novembre 2013, in occasione dell'inaugurazione della mostra fotografica "Pescatori marettimari", presso il Palazzo Riccio di Morana a Trapani.

(R.L.S.)

PRELUDIO IL DESTINO, DA QUALCHE PARTE

Parafrasando in italiano un proverbio siculo, "Pesce di mare: un destino chi lo dovrà mangiare". In effetti, considerando che sei miliardi e passa sono gli esseri umani e non si sa quanti i pesci del mare (che non seguono rotte segnate da un alveo, come nei fiumi invece avviene), l'incontro tra il pesce X e l'essere umano Y che lo mangerà è statisticamente una probabilità assolutamente infinitesimale.

Noi uomini siamo nella prospettiva privilegiata che consente di non porci neppure la domanda, ma il povero pesce, se fosse ancora pensante, sarebbe sicuramente vittima dell'arrovello: "Perché è proprio questa persona a mangiar-mi? Cos'è che ha portato le nostre strade ad incrociarsi, questo destino a compiersi?"

Si può rispondere con la filosofia, o con un mito; seguendo i sentieri della ragione teoretica o le autostrade di quella poetica. Può anche darsi che si imbocchi una via dritta e che la spiegazione – o il racconto – risulti convincente. Ma si può tentare un'altra via: mettersi alla caccia delle tracce lasciate dai pescatori, mediatori di questo destino, fissarne gli attimi, le situazioni che tale destino hanno indirizzato da una parte piuttosto che da un'altra. Cos'è in fondo una mostra fotografica, se non la cristallizzazione degli attimi che compongono la nostra vita?

Rivolgendosi alla Musa per udirne le parole, l'autore dell'Odissea – o l'autrice, secondo un inglese tanto simpatico e dispettosamente bastiancontrario, di nome Samuel Butler – la invitava ad iniziare 'da qualche parte', cioè 'dalle nostre parti', come chiosò il primo butleriano di Sicilia, il primo anche a correggerne le tesi, inaugurando un filone che dura fino ad oggi.

Anche noi chiederemo alla nostra Musa di cominciare da queste parti, percorrendo le liquide vie di un mare amato, rispettato e temuto, come ben ci rammentano le sorti di coloro che da esso non fecero più ritorno.

INTERMEZZO I MALAVOGLIA A MARETIMO

Fu Luigi Capuana, appassionato di fotografia fin dagli anni giovanili, che convinse Giovanni Verga a dedicarsi a quella che ancora in pochi, a quei tempi, consideravano un'arte. Dapprima scettico, a poco a poco lo scrittore catanese prese ad amare la fotografia, mantenendola però sempre autonoma dalla sua attività letteraria.

Le fotografie non gli servirono mai come fonte documentaria di verifica, anche se alcune di quelle da lui scattate dopo la pubblicazione dei romanzi principali sembrano riecheggiarne qualche pagina. Mancano del tutto, ad esempio, fotografie che ritraggano la vita dei pescatori di Acitrezza, come se il travaglio creativo ed il difficile successo dei *Malavoglia* gli avessero reso quasi impossibile tornare a vederli con l'ausilio dell'obiettivo fotografico.

In quello stesso ultimo decennio dell'Ottocento che vide il massimo impegno verghiano nel campo della fotografia, un altro grande scrittore girava in lungo ed in largo la Sicilia, catturandone immagini di grande fascino: si trattava di Samuel Butler, l'autore di *Erewhon*, la grande satira dell'Inghilterra vittoriana, capovolta in un paese utopico (ma non tanto) dove i malati andavano in carcere per disturbo della vita quotidiana, i ladri all'ospedale per curarsi il fastidioso difetto ed i devoti nelle banche musicali per rifornirsi di un capitale immateriale, quello spirituale, godendo nel frattempo del conforto di buona musica.

Butler era venuto in Sicilia nel 1892 (e vi tornerà ogni anno fino alla morte, avvenuta nel 1902) per trovare prove alla sua teoria di un'origine siciliana dell'Odissea. Egli cominciò a fotografare a dritta e a manca, dapprima con l'intento di trovare i luoghi letterari nascosti sotto quelli reali, ma poi – mano a mano che il suo amore per la Sicilia andava crescendo – con il desiderio di mostrare la verità a dispetto dei pregiudizi che la velavano.

Veleggiando tra un proposito e l'altro, dopo una traversata tremendamente lunga Butler giunse a Marettimo il 16 agosto 1894, convinto che la più lontana delle Egadi adombrasse Scheria, la mitica terra dei Feaci. A Marettimo, grazie alla collaborazione del professore Vincenzo Spadaro e di suo zio Francesco Tedesco, egli compì alcune esplorazioni, ma soprattutto fece quelle che furono probabilmente le prime fotografie mai scattate su quell'isola.

Alcune delle 29 lastre allora realizzate sono riservate a Spadaro e Tedesco, altre ai tre finanziari ivi in servizio, qualcuna ai luoghi ed un gruppo di cinque è riservato ai pescatori dell'isola, colti nelle attività di terra, in primo luogo la sarcitura delle reti.



Nella prima fotografia possiamo notare la volontà del fotografo di cogliere in uno sguardo d'insieme i vari pescatori impegnati, apparentemente ciascuno

per conto suo, nello stesso tipo di lavoro. Il lavoro ed i lavoranti sono inseriti in una splendida cornice d'ambiente che li contestualizza ed esalta la dimensione della quotidianità. Non c'è nulla di epico nel semplice gesto fissato dalla macchina fotografica, così come non c'è posa nel pescatore, la cui compostezza e dignità risaltano con assoluta evidenza.



Lungi dall'essere laceri, i pescatori della seconda foto indossano abiti di una foggia particolare e si muovono guardando verso qualcosa che si trova fuori dell'inquadratura. Il pescatore con la pipa in bocca si volta verso il fotografo e pare chiedergli licenza di andare.



Protagonista del terzo scatto è la pentola, per il momento apparentemente ignorata dal pescatore e da suo figlio (?), intenti a lavorare. Entrambi sono scalzi, non credo per ossequio alla moda; dalla porta sullo sfondo un gruppo di familiari, tra cui due bambine, guarda probabilmente il fotografo, forse chiedendosi a cosa servisse quello strano aggeggio posato su un treppiede.



Nella quarta fotografia i figli sono diventati due, ed entrambi armeggiano con la pentola, improvvisamente diventata 'del tesoro' come quella di plautina memoria. Il padre s'è fatto pensieroso, forse perché non sa cosa mettere a cucinare nella pentola di casa. Il telo che copre parte della barca mostra numerosi squarci, segno di tante battaglie con il vento e con la povertà.



La quinta ed ultima fotografia è la più sconvolgente. Il classico ritratto, in apparenza; la locandina di un dramma, nei fatti.



Il padre – il marinaio che ha trasportato Butler sull’isola – sorride, sicuro di sé; il figlio maggiore mostra la posa di chi sta per prendere posto nel mondo degli adulti, pronto a diventare la riproposizione del proprio genitore.



Anche il figlio minore sembra sorridere, ma se guardiamo bene ci accorgiamo di una velatura d’ombra nel suo sguardo: quella mano del padre, posta lì sulla sua spalla, gli pesa non poco.

Egli è scalzo, perché le scarpe sono evidentemente un lusso che non ci si può permettere con i figli più piccoli.



Il fotografo, mostrando sé stesso, gli sta mostrando contemporaneamente l’esistenza di un altro mondo, e non solo perché egli è inglese.

La mano sulla spalla, i piedi scalzi, lo sguardo malinconico ci fanno capire perché sia stata proprio la generazione di quel ragazzo, qualche anno dopo quello scatto, a concepire il proposito di andare via, tanto che la popolazione dell’isola, che ai tempi di Butler contava qualche migliaio di abitanti, oggi si è ridotta a poche centinaia.

Qualcuno di quei ragazzi ha voluto fuggire la povertà e cercare il conforto delle scarpe, qualche altro ha voluto conoscere il mondo; qualche altro ha letto in un romanzo di Giovanni Verga dell’esistenza di una ‘*vaga bramosia dell’ignoto*’, legata a “*l’accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio*”. Non ne sapremmo niente, se da quelle parti non fosse capitato un Diogene inglese, che cercava l’uomo usando la macchina fotografica a mo’ di lanterno.

Destino...

(Si ringrazia il *St John’s College Council di Cambridge* e la “*Cinetica*” del maestro *Michele Fundarò di Trapani* per l’uso delle immagini scattate da Butler).

FINALE IL CASO E LA PROBABILITÀ

Inseguito sulle barche, nel fulgore della luce solare o dentro il grande abbraccio della notte, intravisto nei volti dei pescatori, passato di mano in mano al porto o al mercato, il viaggio che ha condotto un'infinitesima probabilità a diventare caso, facendo incontrare pesce ed essere umano, è adesso al suo termine.

I volti, le situazioni, l'incombenza delle luci o delle ombre possono sembrare il massimo dell'individuazione, eppure non lo sono. I volti sono i volti di *quelle* persone, i paesaggi sono *quei* paesaggi, eppure potrebbero essere *qualunque* volto, *qualunque* paesaggio: la vita è fatta di pesci e di uomini che fatalmente si incontrano, non importa dove o quando.

“Perché giusto io e giusto lui?” si chiede il pesce.

“Perché?” si domandano gli uomini quando hanno deciso di complicarsi la vita, ognuno in seguito ad una ragione tutta sua. Si tormentano per cercare una risposta, e spesso quella risposta è il principio della rovina, perché si trasforma in un giudizio. Qualsiasi giudizio – anche quello assolutorio – ci fa perdere l'incoscienza della nostra innocenza, ci convince che esiste una responsabilità. Prima non sapevamo di essere beati nella nostra ignoranza, ma il giudizio, quella specie di transenna che dà un senso obbligato alla marcia della nostra narrazione, ci costringe a chiuderci nel punto di vista da cui guardiamo.

Forse aveva ragione Verga, quando ricordava al suo lettore che “*chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo*”, perché è già molto “*rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere*”.

Appunto.

RENATO LO SCHIAVO



Marettimo

VENTO DEL SUD

6 marzo 2013. Ore 11,15. Dopo tre ore intense di lezione, saluto i ragazzi e i colleghi che incontro sparpagliati in cortile per la ricreazione, mi precipito in macchina, sperando che non ci sia traffico intenso per uscire da Alcamo, e mi avvio velocemente verso l'autostrada per Trapani. Lungo il percorso, tra nuvole di foglie sbattute violentemente in ogni direzione ormai da giorni, devo stare attento a schivare rami, cespugli e persino qualche albero abbattuto e disteso in mezzo alla carreggiata. Passo da Paceco e proseguo verso Birgi. Anche all'aeroporto c'è un vento così forte e impetuoso che sembra sradicare e portare lontano alberi e nidi.

All'imbarco e al controllo dei passeggeri gente lesta che si avvia, carica di valige, di borse, di speranze, di attese o di rimpianti o di giorni trascorsi tra il bianco accecante del sale e le calde rovine della Magna Grecia. Saluti, abbracci, sguardi lunghi e intensi che accompagnano fino alla sala d'imbarco e sono pronti a seguirti nel viaggio, ultime raccomandazioni sussurrate, carezze, saluti e arrivederci.

In mezzo alla folla in costante movimento una semplice ragazza di provincia, con un cappellino di lana in testa e con un panino stretto tra le mani, avvolto in carta argentata, fa il suo andirivieni per raggiungere la zona dei controlli. Avrà al massimo ventidue anni. Ha lo sguardo triste e gli occhi gonfi e ogni tanto si gira a cercare qualcuno che ancora non arriva. Piange a dirotto, piange camminando e non riesce a trattenere le lacrime. Mi fa tenerezza. Una signora accanto a me, pur non conoscendola, le si rivolge materna e le fa coraggio, le dice di stare serena, che il viaggio durerà poco e lei arriverà a destinazione quasi senza accorgersene. La ragazza risponde biascicando le parole tra il pianto: "No, è che non so quando ritornerò...". Allora arriva di corsa una signora ultrasessantenne, bassina, robusta, con addosso un vistoso cappotto rosso. La saluta da lontano mentre la ragazza attraversa la zona dei controlli e la incoraggia affettuosamente con un sorriso triste e uno sguardo vivo. Poi si rivolge a me e all'altra signora che assistiamo alla scena: "*No, è chi sta partennu pi truvàri travàgghiu... a Parma va. Avi du anni chi è diplomata a picciridd(r)a mia... ma nenti, unn ha truvatu nenti. Ogni tantu la chiamanu comu cammarera e ci rananu 25 euru pi stari mpèri e sbattuliari iurnati sani... ma mancu la chiamanu spissu!*". A questo punto interviene l'altra: "*A Sicilia... a Sicilia... ricinu chi è bedd(r)a... ma chi ranni bidd(r)izza! Me maritu avi trent'anni chi è fora a travagghiari. A Sicilia è bedd(r)a quinnici iorna all'an-nu... quannu ci scinni pi ferì e pi ghìri a truvàri i parenti! E mancu sparti puru!*". Riprende la madre: "*Signura... a mià mu rici? Hàiu tri figghi, e chissa è*

a terza chi parti! Su tutti tri fora a travagghiari... Ancora aiutu la cruci e assistu un'anziana (lo dice lei che è ultrasessantenne e ha due figli lontani; da oggi tre!) ma mi runanu na manciata di sordi, na picciuliàta...". Continuiamo a parlottare tutti e tre. Ci salutiamo e ci avviamo verso l'uscita.

Pago il parcheggio e mi dirigo subito a casa. Il vento del sud intanto continua a soffiare impetuoso e il cielo non si decide ancora a rasserenarsi con un'abbondante pioggia, non la smette invece di spremere solo gocce di rossa sabbia africana che sporcano strade, automobili e giardini. In macchina non accendo nemmeno lo stereo. Sto in silenzio, assorto in mille pensieri. Non riesco proprio a togliermi dagli occhi e dal cuore quella giovane ragazza di provincia che parte piangendo e che non sa quando tornerà... col suo panino avvolto in carta argentata e stretto forte tra le mani. Mi vengono in mente alcuni versi di una poesia sulla Sicilia scritta ormai molti anni fa: "*Terra mpastata di suli, di vigni e furmentu vistuta./ Terra di li scarsizzi, terra di li ricchizzi./ Matri chi luntanu manni i tò figghi, matri chi nudd(r)ichi li tò picciridd(r)i!/ Fimmina di niuru vistuta, fimmina a festa preparata./ Diu ti fici terra di contraddizioni: vènnari di passioni e Pasqua di resurrezioni!*". Sì, terra meravigliosa e maledetta! Terra immersa in una luce abbagliante che diventa troppo spesso tenebra. Terra che, anche e soprattutto a causa di chi ti ha "amministrato", scacci lontano la tua gente con la stessa violenza di questo vento africano. Buon viaggio ragazza mazarese! Ti auguro di riuscire a realizzare tutte le potenzialità che nascondi sotto quel cappello di lana fatto a mano, ti auguro la stessa fortuna, se non maggiore, che auguro ai miei ex alunni che, con le loro valige piene, partono per andare a studiare alla "Bocconi" o in qualche altra prestigiosa Università del Nord.

Sulla macchina penso anche ai miei genitori. Tra qualche minuto il loro aereo partirà. Erano tutti emozionati e un po' impacciati! Gente semplice, con le mani che profumano di terra e con quella nobile cultura che solo dalla terra proviene. A parte il viaggio di nozze in Germania (per andare a trovare una sorella di mio padre che viveva là per lavoro), 43 anni fa, raggiunta con un lungo viaggio in treno, e a parte la mia laurea, a Palermo, la distanza fisica più ampia che hanno percorso durante la loro vita è quella per raggiungere Salemi. Allora sorrido e mi sciolgo di tenerezza. Si sono decisi a partire per qualche giorno finalmente, dopo tante insistenze da parte mia. Vanno a trovare il figlio piccolo (34 anni!) al Nord. Già, dimenticavo: da quando aveva ventuno anni il figlio piccolo vive fuori, prima in Germania e poi a Reggio Emilia, per lavoro! Anche lui partito e spinto dall'impetuoso vento del sud. Fa l'operaio in una ditta che costruisce manufatti in cemento, però, ormai da un anno, tre giorni a settimana è in cassa integrazione. *Matri chi luntanu manni li tò picciridd(r)i...*

BALDO PALERMO

IL VIANDANTE

*A Enzo, maestro di sentieri
A Fabrizia, Gavino, Serena, compagni di viaggio*

Noi siamo le nostre storie dentro la Storia

Prologo

Il Mondo, un antro immenso percorso dai raggi di una luce remota. Mu-tevoli figure, tessere di vetro multicolore, in fondo al caleidoscopio cosmico. Di tanto in tanto una mano invisibile ruota, impercettibilmente, il caleido-scopio. Forme brulicanti di luce, parvenze effimere, si accendono, mutano aspetto, si spengono, periscono. Rinascono.

In principio

Un'ombra, evocata dalle profondità del Tartaro, si aggira sulla scena. La voce cavernosa dello spettro di Tantalo, stirpe empia agli Dei, risuona per la cavea. Richiamato dagli abissi infernali dalle Erinni vendicatrici, impreca il Fato, l'iniqua sorte.

La scenografia è sobria, priva di artifici. L'orchestra pervasa da tonalità scure di fumi e di veli agitati da una lieve brezza pomeridiana. La platea, assiepata sui gradoni di arenaria, segue assorta lo svolgersi della tragedia.

Sospeso tra i profili di colli lontani accecati dalla luce estiva, il disco rovente del sole inclina verso l'orizzonte. Il teatro di Segesta gode di una quinta che affaccia lo spettatore su uno scenario naturale ove si staglia il monte Inici, bastione roccioso che svetta sopra l'azzurro del golfo di Castellammare. Mi distrae.

A tratti lascio lo spettacolo e l'occhio posa su una macchia verde adagiata sulle aspre balze rocciose della montagna. Mi soffermo: da laggiù qualcosa *chiama*. Un percorso inedito, un sentiero che promette scoperte.

"Guarda" bisbiglio all'orecchio di Enzo. Con un breve cenno della mano indico oltre la scena, in alto, verso un punto preciso della montagna.

"Il bosco. Mai stati là...".

In cammino

Di lì a poco, una mattina di tarda estate, Enzo ed io ci diamo appuntamento.

Amici di sentieri, il nostro rapporto è cresciuto strada facendo. Torrenti, anfratti, piane alluvionali, litorali, pendii scoscesi, macchie e boschi, rupi e

caverne: scenari di una comune passione per l'archeologia preistorica e l'ambientalismo militante. Un duo collaudato, il nostro.

Levati all'alba, dopo circa un'ora d'automobile, giungiamo nei paraggi della pineta. Lasciato l'asfalto, proseguiamo lungo un tratto di sterrato in salita che serpeggia per il bosco. Nei pressi d'un tornante fermo l'automobile. Da qui in poi andiamo a piedi. Finalmente.

L'aria del mattino, rarefatta dalla quota, è lieve, profumata di fragranze che si librano dalla vegetazione di pini e dagli arbusti della macchia. Il paesaggio intorno è vasto, vario. Il panorama apre un'ampia veduta che spazia dal blu intenso del golfo di Castellammare alla processione di rilievi che si stagliano nel circolo dell'orizzonte. Una trama di orli che sfumano, nella luce ormai abbagliante del giorno, dal grigio cenere sino al violetto.

Conosco uno ad uno questi monti, li conosco come fossero fratelli miei, per averli frequentati a lungo, percorrendoli a piedi in ascesa e lungo i crinali, per recessi più intimi della terra. Tra questi monti mi sono sentito vivo, ad essi mi lega un rapporto ancestrale come un vincolo carnale. Da distante e da ogni punto d'osservazione indovino il profilo di ciascuno, stabilisco la quota delle cime. Distinguo i mantelli verdi dei boschi che li rivestono; riconosco le macchie scure degli incendi, ferite inferte dall'uomo.

Intorno è silenzio, rotto appena dal calpestio dei passi. Procediamo lungo una cengia, uno stretto sentiero che avanza tra le rocce che s'alzano alla nostra sinistra a formare un massiccio calcare stratificato e, sul lato destro, precipitano in un orrido profondo.

Parliamo piano, in tono sommesso.

A tratti, sincopate, le voci accompagnano la marcia, ora lenta ora spedita, e fluttuano nell'aria, fanno eco al nostro passaggio. Presenza discreta la nostra, appena percettibile, nello spazio aperto, smisurato della montagna.

D'un tratto, nella parete calcarea che fiancheggia il sentiero, scorgiamo una cavità che si apre nella roccia compatta. Una grotta ci invoglia a deviare il cammino all'interno della montagna. L'entrata, scolpita a ferro di cavallo, consente un agevole passaggio. Attratti dall'imprevisto, varchiamo senza indugio la fenditura nella rupe. Avanziamo adagio e, man mano che ci inoltriamo, l'antro diviene buio e si restringe, obbligandoci a star chini. Procediamo carponi per un breve tratto, sino a quando il pertugio si fa stretto come un budello. Il cunicolo conduce dentro il ventre della montagna, il respiro delle viscere del gigante di roccia ci attraversa con un brivido. Non siamo attrezzati per proseguire per quella via. Desistiamo.

Torniamo sui nostri passi verso la luce che, non appena raggiunta l'uscita, si fa accecante. Il paesaggio scompare, bruciato dal bagliore improvviso.

Sostiamo davanti all'ingresso della grotta. Ci sediamo e tiriamo un po' il fiato, mentre riguardiamo i contorni e i colori. Mi guardo intorno, esploro l'ingresso della spelonca. Appoggiato in alto, adagiato su una sporgenza di roccia, scorgo un piccolo nido fatto di pagliuzze e piume. Lo prendo delicatamente tra le mani e scopro due uova lievemente macchiettate, minuscole quanto una biglia. Le immortalò in una foto, prima di riporre il nido nella nicchia.

Dove sarà andata a finire quella foto? La persistenza nei meandri della memoria di una circostanza così *eccentrica* è sorprendente. L'escursione – la scoperta della grotta e la visita all'interno della cavità naturale – sembra *raccolgersi* tutta nell'immagine di due piccole uova abbracciate nella pagliuzza di un nido. Le uova diffondono una vivida luce che rischiarò il ricordo. L'intera sequenza di impressioni legate a quella remota avventura sarebbe irrimediabilmente caduta nell'oblio, non fosse per questo dettaglio minimo, a prima vista trascurabile. Le piccole uova dentro la grotta hanno superato la curva del tempo. Mutate, strada facendo, in una speciale *icona* attorno a cui gravita tutta la processione di memorie che ispirano il racconto.

Il tempo e la memoria. Il prodigio della memoria. Una speciale devozione tributo al nume della *reminiscenza* che dimora nei meandri del molle bulbo intriso di sangue racchiuso nella testa. Io di memoria m'ammalo, quando inciampo in figure e scene della mente che remote e mute rimangono, non sbocciano ad un senso ulteriore, solamente ritornano ad assediarmi, lasciandomi inquieto, tormentato. Ma quando il *Nume* si desta, e la luce del ricordo irrompe, spalanca nuovi percorsi, ricompongo figure che cominciano finalmente a raccontare storie inedite, sorprendenti. La trama labirintica della memoria avvolge e permea di sé il mistero del tempo.

All'uscita dalla grotta torniamo sui nostri passi, accompagnati da un senso di appagamento e di eccitazione per la *scoperta* appena effettuata. Il *genius loci* della montagna si è rivelato a noi, visitatori discreti. L'incontro con la grotta di monte Inici ha lasciato in me un seme duraturo che ha dormito a lungo prima di *manifestarsi*.

Rimpatriata

L'estate è imminente. Chiamo Enzo al telefono, gli chiedo quando *scende* per trascorrere le vacanze. Da parecchio tempo si è stabilito in Umbria dove insegna Scienze naturali in una scuola pubblica. Tutti gli anni ci frequentiamo con le nostre famiglie durante le ferie estive, al suo ritorno in Sicilia. Lancio l'idea di fare una *rimpatriata*: voglia di andare a piedi, condividere un percorso tra vecchi compagni di sentieri. Enzo accoglie di buon grado

la pensata; non rimane che stabilire il sito da esplorare. Si vedrà, decideremo al momento.

Giunto il giorno stabilito, faccio i preparativi per la partenza mentre è ancora buio, l'aria là fuori frizzante. Sono sul punto di lasciare casa – mi sto allacciando gli scarponi – quando, all'improvviso, torna alla mente l'escursione di monte Inici.

“La grotta: quello è il luogo dove voglio tornare!”.

Raggiungo il mio amico, ospite a casa della madre, quando già albeggia. Annuncio la nostra meta mentre ci avviamo in automobile. Conosce il sito, ma non ricorda la grotta.

Da quali recessi della memoria è riemersa la visita alla grotta? Per quali tramiti l'immagine è stata ridestata dall'oblio per risalire alla luce della coscienza?

Flashback

La mia prima volta lontano da casa.

Un campeggio *scout*, proprio dalle parti di monte Inici. Avevo, sì e no, dodici anni. Ottenere il consenso dei miei non fu facile; lottai contro la loro diffidenza, la paura del nuovo.

Le squadriglie Cavalli e Cobra (io ero tra questi ultimi) del reparto *Smail Keaping* stavano attendate in una località poco distante dalla grotta.

La Vaccheria: una pineta adagiata ai piedi di una vertiginosa parete calcarea, spaccata dal sole e tormentata dai venti, che rovina a valle in un torrente di detriti. Blocchi di pietra d'ogni foggia e dimensione, trattenuti dalla vegetazione, formavano alti cumuli al margine del bosco. Tra i frantumi e le schegge di roccia noi ragazzi rastrellavamo le ammoniti, ambite monetine da collezione. Facevamo a cambio, dopo accurati confronti per stabilire il valore di ciascun pezzo, contando le spire che il guscio fossile aveva lasciato impresso sulla pietra, milioni di anni prima.

In mezzo agli alberi si aprivano ospitali radure per le nostre variopinte canadesi che spiccavano gaie qua e là – disposte in modo solo apparentemente casuale – appoggiate sul soffice cuscino di aghi di pino. Durante quella settimana, trascorsa insieme ai miei coetanei all'aria aperta lontano dagli adulti, presi parte al rito del giuramento *scout*. Nel campeggio della Vaccheria pronunciai la mia *promessa* di giovane esploratore.

Inici è un luogo d'anima. Custodisce ricordi vaghi e immagini imprecise, sfuocate. La montagna è una miniera: scavo ed estraggo figure, nascono storie: *rivisito* il passato.

Un mattino d'estate

Maciniamo l'autostrada sino allo svincolo di Segesta quasi senza accorgercene, impegnati in una fitta conversazione con la quale ci aggiorniamo sulle novità di quest'ultimo anno. Raggiungiamo i paraggi della montagna e, dopo qualche incertezza e inversione di marcia dinanzi alle numerose biforcazioni incontrate, finalmente imbocchiamo lo sterrato che sale per il bosco. La stradina a fondo naturale s'arrampica ripida, guadagna quota un tornante dopo l'altro. Fermo l'automobile ad una curva da cui si stacca un sentiero che lascia il bosco e punta verso il costone roccioso.

Proseguiamo a piedi per il viottolo, mentre interrogo la memoria del luogo. Lasciarmi guidare da un senso di orientamento vago, impreciso è un gioco eccitante. Qualcosa accadrà, lo sento. Andare per sentieri è un campo di sorprese che ad ogni passo può rivelare un incontro inatteso.

All'inizio del sentiero un grosso ragno sta appeso alla sua tela. L'insetto se ne sta all'erta, immobile, sui fili della trama che, sensibile al minimo movimento, oscilla al soffio di ogni bava di vento. Steso tra due arbusti, il filo, trasparente ed elastico, resiste al nostro passaggio. Spaventato, il ragno aranca velocissimo da un punto all'altro della trama, di cui spezziamo una piccola fibra. Un esemplare davvero ghiotto per Davide. Un *Testa di morto*, raro tipo di aracnide che sfoggia sull'addome una figura vagamente somigliante a un teschio, da cui il macabro appellativo affibbiatogli da mio figlio. Sin da piccolo il più grande dei miei figli è stato attratto dall'infinita varietà di forme degli insetti. Li cattura per osservarli e schedarli, dopo li libera. Ogni tanto, purtroppo, ci scappa qualche vittima.

Avanziamo lungo uno stretto corridoio di roccia che sporge su uno strapiombo. Somiglia al sentiero che conduceva alla grotta, ma sulle pareti della falesia s'affacciano qua e là soltanto piccoli anfratti. Più avanti il costone forma un'ampia piega, all'interno della quale ruscellano le acque piovane che generano un microclima umido dove fiorisce una rigogliosa macchia verde. Un'oasi deliziosa in cui spicca una popolazione di pioppi, presenza insolita e suggestiva in un ambiente rupestre. Poco distante, scorgiamo una sorgente d'acqua che sgorga dalla roccia con un fiotto fresco e gaio, captato in una condotta predisposta dalla Forestale. La frescura e l'ombra degli alberi invitano ad una sosta.

Davanti a noi il panorama, variamente ondulato da alture e avvallamenti, richiama la pagina del *Gattopardo*, dove il movimentato paesaggio dell'isola è trasfigurato in mare in tempesta, mobile liquida superficie fissata in solida terra dalla potenza del Creatore. Siamo capitati in un luogo così appartato ed ameno da non farmi rimpiangere la grotta. Me la sono sognata, forse? Seb-

bene Enzo non mi conforti di una conferma, il ricordo resta, tenace. In ogni modo il nostro tentativo non è stato infruttuoso: abbiamo trascorso una piacevole mattina estiva, vagando per sentieri di montagna.

Rincasando

Torniamo sui nostri passi per raggiungere la macchina. Prima di lasciare definitivamente il posto, però, fermiamo in più punti l'auto ed esploriamo la zona con brevi puntate a piedi nei dintorni del bosco, nell'estremo tentativo di scorgere una traccia dell'antro che ci ha attirati sul luogo.

Lasciato alle nostre spalle il bosco, ci immettiamo dentro una trama di stradine più a valle. Passiamo accanto a villette di dubbio gusto, case unifamiliari prive di intonaco, recinzioni di cemento che presidiano il nulla. File di cassoni ricolmi di spazzatura campeggiano in spiazzali desolati. Le estreme propaggini di Castellammare risalgono verso la montagna, divorano inesorabili l'ultima natura rimasta. Il mondo intero assomiglia ormai a una immensa periferia: un *non-luogo* ipertrofico e caotico, affollato da una umanità brulicante come insetti.

Ci tuffiamo nel clamore dell'abitato, attraversiamo indifferenti lo scenario urbano che scivola mutevole dal finestrino, raccolti in una intima conversazione che ci distrae dal vortice del mondo. Raccontiamo i nostri legami, storie di famiglia.

Di Marialuisa che da anni non mette piede in Sicilia, un rifiuto che ferisce Enzo.

Di Alberto, *desaparecido*: non chiama, mai che dia notizie di sé, si sottrae al sodalizio fraterno.

Dei figli che hanno cambiato le nostre vite, ormai verso ed oltre la soglia del mezzo secolo.

Il più di noi è passato. L'impalpabile sostanza del tempo fuggito ci lascia senza parole. Una ininterrotta fuga di giorni settimane mesi ed eccoci qui, sovraccarichi padri di famiglia alle prese con la fatica del quotidiano: la sua logica ottusa ma stringente, le sue necessità banali ma non rinviabili, gli obblighi ineludibili. L'utopia, ormai sbiadita, è solo un cimelio dei nostri verdi anni. Il disincanto di questi anni maturi è un lutto col quale facciamo i conti partecipandolo con discrezione.

Arriviamo a Valderice, quasi senza accorgercene. Scorre il nastro d'asfalto, si svolge come un lungo racconto di crisi ricorrenti e di insperati riscatti che hanno scandito le incostanti fasi della mia vita. Sto al volante e ormai parlo a ruota libera. Enzo mi porge un paziente ascolto. Di tanto in tanto annuisce. Chiede qualche chiarimento, annota con ricordi propri vicende di

cui è stato partecipe. Io, che di mestiere faccio l'*ascoltatore*, m'abbandono volentieri al suo orecchio sensibile, curioso delle storie che invento.

Si conclude così la nostra rimpatriata, un martedì che chiude il mio periodo di ferie estive.

Una settimana dopo

Ho detto a Davide del *Testa di morto* incrociato sul sentiero a monte Inici. Subito si è acceso all'idea di catturarlo. Conosco il temperamento irruento di mio figlio, la sua foga venatoria: aspettavo la risposta che, in un certo senso, ho provocato. Propongo una spedizione in montagna insieme ad Enzo e a suo figlio Francesco, poco più grandicello di Davide.

Riprendiamo il cammino già percorso. Andiamo di pomeriggio stavolta, in modo da risparmiare alle generazioni più giovani la levataccia della settimana prima.

Tornare sul posto con i nostri figli, camminare al loro fianco, è quasi un passaggio di consegne generazionali. È un privilegio ripercorrere a distanza di tempo lo stesso viaggio a piedi col mio amico, al quale in gioventù mi hanno accomunato interessi e passioni, percorsi e ideologie.

Enzo è coetaneo di Alberto, perciò lo tengo quasi come un fratello maggiore. Erano amici i due, sin quando il lavoro e la famiglia sottrassero troppo precocemente mio fratello alla sua giovinezza. Divenuto più grandicello, ereditai alcune sue frequentazioni, alle quali inizialmente non ero ammesso a pieno titolo per via dello scarto di età. Tra quelle amicizie, il rapporto con Enzo ha resistito alla prova del tempo e alla distanza geografica.

Andare a piedi stimola il ricordo. Enzo è un testimone di quegli anni giovanili, ha vissuto con me un'epoca così diversa dall'attuale. Tramontate le certezze giovanili, basate su *furori ideologici* in voga al tempo – ma che pure offrivano una bussola per stare al mondo – vivo il presente con meno esclamativi, frequento volentieri gli interrogativi, e vado per la mia via talvolta un po' spaesato, in questo enigmatico eppur prezioso attimo presente, ancora generoso di promesse.

Fermo l'auto al solito tornante e ci avviamo a piedi. Posseduto dalla frenesia di catturare il ragno, Davide non sta più nella pelle. Appena imboccato il sentiero subito ci imbattiamo nel *Testa di morto* intento a cibarsi di una grossa cicala rimasta impigliata nella sua tela. In breve il poveretto è catturato a sua volta, custodito insieme alla propria preda in un barattolo di vetro appositamente predisposto da Davide che gongola ed esibisce l'ambito trofeo.

Siamo tutti eccitati, Davide ci ha contagiati, e chissà cosa ci aspetta più avanti. Però, a ben guardare, il sentiero su cui marciamo adesso non pare del

tutto uguale a quello già percorso. Avanzando scorgiamo un fico dalla chioma lussureggiante, le cui foglie rassomigliano a grandi mani verdi penzolanti dai rami. Le imponenti fronde dell'albero conferiscono un piacevole senso di frescura alla roccia arroventata dalla calura pomeridiana. Appeso in bilico sullo strapiombo, il fico ci tenta con i suoi succulenti frutti, maturi al punto giusto. Sostiamo per raccoglierne un po' e gustarli sul posto. Fichi gustosi di una buona terra colma di delizie, capace di sostentarci coi frutti, di stupirci a ogni passo con la bellezza di forme e colori.

Andiamo a zozzo ormai. Lasciamo che sia il sentiero a condurre i nostri passi, a sorprenderci. Poi, d'improvviso...

“Eccola!”.

Sì, è proprio *lei*: la memoria non mi ha ingannato!

Una bocca spalancata come uno sbadiglio pronta ad inghiottire quanti si avvicinano, incauti. Dalle viscere della montagna risale un alito gelido: una corrente d'aria fresca ci investe, condotta in superficie attraverso la bocca della caverna. L'antro s'affaccia verso l'interno in un abisso che scava la montagna molto in profondità.

Superato il corridoio antegrotta ci accorgiamo che l'ingresso è impedito da una grata metallica, sigillata con un lucchetto, a proteggere da improbabili visitatori.

La parete rocciosa che circonda l'antro, di un grigio fumo screziato d'ocra, è ornata qua e là di calchi di fossili marini a forma di spirale, le ammoniti. Impronte di gusci di molluschi, testimoni superstiti di un tempo remotissimo, quando giovane era la Terra e non aveva ancora generato alcun uomo, la più intraprendente tra le sue creature, destinata a cambiarne per sempre il volto.

Sostiene la scienza della terra che il massiccio di Inici si è formato negli abissi dell'oceano primordiale. Là sotto le rocce – affermano i geologi – si sono silenziosamente aggregate nei millenni, attraverso la lenta sedimentazione di gusci calcarei dei molluschi che, ormai vuoti e privi di vita, precipitavano in fondo al mare. Imponenti movimenti tellurici della crosta terrestre hanno spinto il bastione roccioso in superficie, arenato su un fondale di argilla. Mentre andiamo a spasso per la montagna, i nostri passi solleticano il guscio di una smisurata conchiglia spiaggiata nell'insenatura di Castellammare. Il racconto della scienza apre scenari ricchi di suggestioni, ci consegna visioni non meno immaginifiche dei racconti mitici con i quali gli antenati rispondevano alle medesime domande sulle origini e il divenire del mondo.

Sorpresa

Lasciamo la grotta e proseguiamo in pellegrinaggio verso la sorgente, raggiungiamo in breve il boschetto di pioppi. Prima di tornare sui nostri passi verso l'auto, ci concediamo qui un'ultima sosta per godere il refrigerio dell'acqua sorgiva. Enzo scatta qualche foto; oziamo un po', godiamo il paesaggio e l'aria buona.

Lungo il sentiero del ritorno facciamo tappa nei pressi del fico per recuperare la sporta piena di frutti, lasciata sul posto per non gravarci del peso durante il viaggio. Attirato dalla singolare conformazione del sito, improvviso una deviazione. Vado in avanscoperta, mi calo con cautela verso la radice dell'albero, aggrappandomi ai rami protesi sullo strapiombo.

“Enzooo!”.

Improvviso e concitato, il mio grido squarcia la quiete della montagna nel meriggio ormai inoltrato. Ho appena scoperto un'altra grotta. Alla base del fico, occultata dai tronchi che spuntano dal suolo, la roccia si spacca in una spelonca. Richiamati dall'urlo, Enzo e i ragazzi, rimasti ad aspettarmi di sopra nel sentiero, scendono con prudenza tra i rami, raggiungendomi poco dopo.

L'entrata della spelonca è agevole, l'apertura abbastanza ampia da consentire il passaggio senza impedimenti. Esploriamo l'antro procedendo lentamente al buio con cautela. L'interno della grotta può essere abitato da svariate creature: istrici o volpi, pipistrelli oppure rettili, ma anche volatili che, allarmati dalla nostra intrusione, potrebbero fuggire repentinamente spaventandoci, oppure reagire in modo aggressivo contro gli ospiti indesiderati.

Enzo illumina la cavità con ripetuti *flash* della fotocamera e fa strada sino a quando giungiamo al fondo della grotta, qualche decina di metri oltre l'ingresso. Perlustriamo le pareti con attenzione. Potrebbero esserci incisioni o pitture lasciate da frequentatori umani, oppure altri segni di formazioni native quali ammoniti, stalattiti, sedimenti e concrezioni di molluschi che raccontano la storia naturale della grotta. Scopriamo una piccola trincea, profonda mezzo metro, che ha tutta l'aria di un saggio di scavo archeologico. La spelonca, sospesa nello strapiombo e accuratamente nascosta dalla vegetazione, in passato offriva un riparo sicuro e discreto ad una variegata schiera di frequentatori: antenati preistorici, pastori, eremiti, briganti e contrabbandieri. Dimora talvolta stabile, talaltra provvisoria oppure improvvisata per forestieri di passaggio, fuggitivi, clandestini, selvaggi, santi, nomadi, transumanti umani e animali. La *storia* passa anche di qua, per questi infimi per-tugi terrestri.

Immobili, sostiamo al buio in silenzio. Percepriamo il ritmo animale del nostro respiro. Lo stillicidio trasuda dalla roccia e scandisce il battito della terra, lentissimo: risuona in esso il tempo di ere geologiche. La cavità uterina della montagna s'espande nello spazio fattosi enorme: perso nell'oscurità ogni contorno, la misura delle cose. Piccola goccia nel mare oceano di ere senza inizio né fine, la nostra itinerante comitiva si fa intima allo *smisurato avvolgente* che ci tiene nel cavo umido di mani invisibili.

La grotta possiede questo peculiare fascino. Un luogo raccolto nel buio e nel silenzio, evoca ciò che viene al mondo. Mi tenta e spaventa. Al pari di Giona, tante volte ho girato le spalle alle chiamate con cui la vita mi ha interpellato. Ho cambiato strada, sono scappato come il profeta biblico ingoiato dalla balena e trattenuto dentro la pancia del mostro tre giorni e tre notti, vomitato infine sulla spiaggia da cui, fuggiasco, era salpato. Quando ho corrisposto alla chiamata, ciò non è avvenuto con una decisione consapevole, ma tramite una potenza (il *Daimon*?) che mi trascende ed obbliga, per vie opache e tortuose, a pervenire verso nuovi concepimenti di me stesso.

Rivelazione

Canale di Sicilia, rotta sud, sud-ovest. Traversata alla volta dell'isola di Pantelleria. Ancora in viaggio, vacanza di fine stagione insieme ai figli più piccoli e alla loro mamma. Salutiamo l'estate che va via.

La nave è salpata a mezzanotte, è notte fonda adesso. La traversata scivola placida, i passeggeri dormono sdraiati sui sedili e distesi per terra, sparsi per i corridoi del traghetti. Affacciato sul ponte della nave, mi tuffo nella notte. Il mare è quieto e tenebroso, il cielo gronda di stelle. Il vento, il sale, l'odore del Mediterraneo inebriano, mi tengono desto.

Il battello procede con un rullio lento ma inesorabile, una culla per il sonnolento carico. Alessio e Simone, spossati dall'eccitazione del viaggio, hanno ceduto al sonno. Si è assopita pure Ivana, con ai lati i nostri cuccioli.

Ripenso alla passeggiata a monte Inici, faccio ordine nella scorta di suggestioni che mi ha lasciato. Raccolgo appunti, digito sul mio telefono palmare, inseparabile compagno di questa insonne notte pellegrina.

L'alba è ormai vicina. Alle prime luci del mattino, sbarcati sull'isola, un nuovo giorno ci attende, intenso di fatiche e di emozioni.

Sono trascorse settimane dalla rimpatriata naturalistica, Enzo e i suoi figli sono ripartiti. Mancano pochi giorni alla riapertura delle scuole. Un altro ciclo estivo si avvicina alla conclusione, col suo corteo di esperienze vissute e di programmi realizzati oppure svaniti, comunque consumati. Giunto in questo scorcio di tarda estate, mi domando cosa mi ha *chiamato* sin lassù, a quell'apertura scavata nella roccia, sospesa a 600 metri sul mare.

Ritorno sui miei passi, percorro mentalmente l'itinerario che mi ha condotto alla grotta. Siamo tornati sul posto coi nostri figli una settimana dopo la prima escursione. Per via di una *svista* (Davide mi ha distratto con la sua frenesia venatoria), ho posteggiato l'auto nello sterrato un tornante più sotto. Abbiamo imboccato un sentiero diverso (però assai simile) dalla prima escursione ma che, alla fine, ci ha condotti alla grotta.

È stato il *caso*, dunque, a dirottare il nostro cammino verso la meta? La parola "caso" tradisce la pigrizia mentale: convenzioni e automatismi cognitivi per rinunciare a pensare. Caso, coincidenza, svista, distrazione: tutte parvenze capaci di mostrare solo una sembianza di realtà, la più esteriore. La "realtà" è una forma fluida, infinitamente aperta che vogliamo fissare e stabilizzare, catturare in una forma univoca e universalmente valida. La realtà, invece, è molteplice, composta di tanti livelli diversi: ciascuno è un mondo a parte, retto da proprie leggi irriducibili. Io volevo tornare *là*: il ritorno alla grotta è stato guidato, ispirato da un motivo che mi trascende.

C'è una trama segreta, un percorso invisibile, entro cui spingiamo i passi, per andare verso una direzione precisa, la meta che in ultimo rivelerà il senso recondito di gesti, scelte, atteggiamenti e decisioni, la *cifra* di tutta una vita. Il cammino rimane occulto, inaccessibile, sino a quando un evento, apparentemente banale e fortuito, si fa segno sovraccarico di senso che per un istante appalesa quella trama, svelandola ai sensi stupefatti dinanzi al mistero che avvolge l'esistenza.

L'incontro con la grotta, il suo ritrovamento, ha fatto vibrare in me l'enigma che più di ogni altra cosa, in questa stagione della mia vita, evoca in me stupore e inquietudine insieme: il *tempo*. Viandante del tempo, giungo a queste note scandagliando la memoria e interrogando il ricordo di eventi che fluttuano, danzano come nel girotondo dei bimbi, piombano giù per terra. Gira la giostra del tempo, gira e gira senza posa, fino a che non so più dire la mia età, e riferimenti, convincimenti, certezze di sempre impallidiscono e dissolvono. Non so più niente. Non c'è più niente da sapere, ora che ogni limite dilegua, cede la differenza tra le cose. Veramente non ci sono più *cose*: tutte le cose sono *Uno*, e ciascuna è *Tutto*. Sia pure per un attimo soltanto.

Da questo viaggio interiore risalgo, per recessi d'anima, ove risuonano parole inaudite ed idee inconcepite cercano forme che, come vaghe figure d'ombra, tornano ad interrogare questo fuggevole, inafferrabile presente.

ENRICO GENOVESE

TURI NIURU U PIRRIATURI

Spesso, soprattutto quando ero giovane e mi capitava di parlare con i vecchi del paese che ciondolavano sotto gli alberi della piazza o si riunivano nella sezione socialista a giocare a tressette, si finiva col ricordare mio nonno *Turi*, che una volta da solo era riuscito a mangiare cinque chili di pasta, e per giunta scondita.

La cosa strana è che quando ponevo qualche dubbio o affermavo che probabilmente l'episodio era stato un po' gonfiato e che si trattava di una esagerazione, c'era sempre qualcuno che mi guardava con una certa aria di commiserazione, sottolineando la veridicità del fatto o perché c'era o perché l'aveva saputo da persona attendibile e sicura.

Come ho appreso adesso, dai segni ormai visibili degli anni che sono passati anche per me, i ricordi dei vecchi, almeno per loro, sono sempre inappuntabili e precisi; e dunque che ne potevo sapere così giovane come ero allora e come potevo dubitare della saggia memoria della vecchiaia?

Confesso che, non abitando fino a undici anni a Paceco, ho vissuto poco accanto a mio nonno, che vedevo d'estate o nelle feste comandate, ma alcune immagini le conservo ancora nitidamente, così come talune vicende narratemi da mio padre e da mio zio Giovanni.

Turi Niuru, così veniva chiamato e conosciuto da tutti per la carnagione abbastanza scura, doveva questa *ngiuria* ad un suo capomastro per distinguerlo da un altro *Turi* che lavorava a quel tempo nella stessa impresa edile.

In tutta la prima metà del Novecento, soprattutto nei paesi siciliani, era difficile conoscere il vero cognome delle persone, poiché veniva sostituito quasi totalmente dal soprannome; ovviamente Paceco non faceva eccezione e così per tutti *Niuru* divenne il suo cognome effettivo che connotò nel tempo anche i suoi familiari.

Me lo ricordo vecchio ma ancora imponente, distrutto dalle fatiche di una vita, con le ossa doloranti che gli impedivano di muoversi, sempre seduto sotto la pergola della sua modesta abitazione di via Prinzi, con il volto solcato da rughe come un vecchio capo indiano e un'immane pipa di creta spesso senza tabacco, perché così, bestemmiando diceva, volevano i medici.

Non so perché bestemmiasse, ma lo faceva in continuazione, quasi per abitudine; forse scaricava nella bestemmia le durezze di una vita povera e faticosa, forse era una sorta di identità, di riconoscimento di sé, o forse solo folklore di pessimo gusto, perché a suo modo era un credente, che temeva le fiamme dell'inferno, subiva in silenzio per le sue bestemmie i rimproveri del-

l'arciprete Ferro, con cui c'era una qualche parentela, e si emozionava se in qualche occasione la processione passava davanti alla sua porta.

In gioventù, come ricordava spesso mio padre, doveva essere stato molto alto per i suoi tempi, più di un metro e ottanta, forte, con braccia lunghe e muscolose e due mani che sembravano tenaglie; insomma un fisico che gli permetteva il duro lavoro di *pirriaturi*, spaccare pietre con una mazza pesantissima in un tempo in cui la tecnologia nell'edilizia non era ancora arrivata.

Era quasi analfabeta, ma senza saper leggere le note musicali faceva parte della banda musicale del paese; immagino la forza che esprimeva nel seguire a orecchio il ritmo delle marce, strapazzando vigorosamente i piatti d'ottone gioiosi nei momenti di festa, oppure interpretando con dolcezza antiche nenie nelle processioni o le tristi melodie dei momenti di dolore, perché ogni rito ha la sua musica e ogni musica ha una sua anima.

Ricordo che ogni volta che la banda del paese passava di mattina, così come era consuetudine una volta nei giorni di festa, e si fermava davanti alla sua casa, mio nonno, già attrezzato dei suoi vecchi piatti, senza potersi alzare, ma con le lunghe braccia che per pochi minuti producevano ancora un qualche suono, non riusciva a trattenere lacrime e commozione, come spesso capita a tutti i vecchi, quando vengono presi dai ricordi di una vita.

Certo non sarà stata facile la vita per un uomo che per un salario di fame era costretto ad ammazarsi di duro lavoro, quando c'era, per mantenere con grande difficoltà una famiglia in cui non mancavano le bocche da sfamare.

La stessa povera casa dove abitava, che insisteva in un terreno concesso in enfiteusi da un ricco proprietario agricolo della zona, era stata costruita in pochissimo tempo da lui con l'aiuto di parenti e amici, che aveva aiutato precedentemente o avrebbe aiutato in seguito nell'innalzare le loro case, così come era consuetudine in un tempo in cui le strade finivano con l'essere abitate inizialmente da famiglie, che in qualche modo avevano rapporti tra di loro.

Probabilmente, povero com'era, subito dopo la costruzione aumentò la sua produzione di bestemmie, perché non mancarono i problemi nel pagare puntualmente l'enfiteusi al vecchio proprietario del fondo, che non era certo tipo che si commuoveva facilmente.

A tal proposito mi piace ricordare che in una giornata d'agosto, ormai al tramonto, mentre ero seduto accanto ai miei due nonni che abitavano proprio di fronte nella stessa via, l'aria fu tempestata dalle urla che un uomo con giacca cravatta e *cileccu* rivolgeva sulla strada, allora ancora senza asfalto, verso un altro uomo, sporco di lavoro, con una zappa sul collo, che contrito assorbiva senza reagire.

“*Voscienza mi scusasse*” continuava solo a dire il poveretto, fino a quando non si allontanò carico di preoccupazioni e di minacce, mentre il riccastro

ancora rosso di rabbia e di livore si portava nervosamente un grande fazzoletto sulla bocca.

“Nipote mio”, disse allora mio nonno Antonio Errante, che come tutti i contadini parlava raramente, “quando nella vita ti troverai davanti scene come questa, non ti chiedere mai di chi è la ragione o il torto. Per non sbagliare mettiti sempre dalla parte del più povero”.

La saggezza di tali parole l’ho colta solo con gli anni, allora mi colpì solo il fatto che mio nonno *Turi*, improvvisamente compiaciuto di ciò che anche lui aveva ascoltato, gridò alla sua figlia maggiore di portargli due bicchieri di vino perché voleva brindare alla salute dell’altro mio nonno.

Capii in seguito che il fervore del brindisi non era dovuto tanto alla difesa di una coscienza di classe, di cui assolutamente sconosceva l’esistenza, quanto al fatto che l’arrogante e puntuto *burgisi cu cileccu*, che poco prima aveva maltrattato qualcuno dei contadini che lavoravano per lui, era lo stesso proprietario del fondo che mio nonno aveva preso in enfiteusi.

Per quanto diceva mio padre, non mancava certo di colore il personaggio con i modi da guascone, aperto di cuore e di sorriso con quella faccia scura, la bocca larga e generosa nel tirar giù cibo vino e fumo e quell’aria un po’ picaresca che un giorno, mentre qualcuno gli porgeva mezzo bicchiere di vino, gli fece esclamare: “*Mancu na musca a San Lorenzo*”, intendendo dire che mezzo bicchiere di vino per il suo fisico era davvero poca cosa, così come una mosca all’interno della grande Cattedrale di Trapani.

Da quanto ho potuto capire dai racconti popolari, il giorno in cui riuscì a far fuori cinque chili di pasta cadde nell’estate del 1931, la calda estate che doveva mitigare i rigori di un inverno che a febbraio aveva visto un uragano attraversare lentamente la Sicilia da nord a sud, spezzando fili della luce, spazzando binari ferroviari, facendo crollare case e divorando interi tratti stradali.

Fu tanto torrida quell’estate che i morti per insolazioni, annegamenti durante i bagni, incendi furono tanti che addirittura quasi si rimpianse l’uragano di febbraio.

Il governo fascista, che fino ad allora per la Sicilia era stato assai prodigo di intenti ma scarso di interventi, forse per tali calamità e anche per alleviare i cronici disagi della disoccupazione, stanziò parecchi milioni per la Sicilia, di cui due per la provincia di Trapani nell’ambito di lavori pubblici straordinari.

Così a cinquant’anni passati *Turi Niuru* si trovò con altri manovali nella zona di *Xiggiari* a spaccare pietre per ripristinare gli argini, devastati dall’alluvione invernale, della vecchia trazzera che va da Paceco a Castelvetrano.

Era abitudine allora, considerata la distanza dal paese, che a turno, mentre gli altri continuavano a lavorare, uno di loro cucinasse per tutti su focolari di volta in volta improvvisati a seconda della disponibilità di sterpaglie e legna che la campagna attorno offriva.

Quel giorno toccò a mio nonno interrompere il lavoro per far da mangiare ai suoi compagni, munito di un pentolone da mettere sul fuoco e un pacco di cinque chili di pasta, alimento che per le famiglie povere, ed erano tante negli anni Trenta, rappresentava la totalità del pranzo, frutta inclusa.

Oggi non esistono più questi grandi e lunghi pacchi di pasta confezionati in carta azzurrognola, ma allora si conviveva con la fame, la carne si mangiava solo per le feste più importanti, una o due volte l'anno, i supermercati erano ancora nella mente di Dio e così la pasta come il pane, quando c'erano, diventavano quasi l'unica fonte di sopravvivenza e venivano consumati in quantità impensabili per la nostra moderna civiltà dei consumi.

Qualunque potesse essere il condimento che aveva preparato, che certo non era un genere di lusso, fatta bollire l'acqua e "calata la pasta", il buon *pirriaturi* o per il caldo o perché aveva fame o perché gli altri lavoratori sparsi nelle vicinanze ritardavano, per verificare con un rudimentale forchettone lo stato di cottura della pasta, aiutato da qualche bicchiere di vino, pian piano finì col far cuocere definitivamente quasi tutta la pasta nel suo capiente stomaco.

Quando arrivarono di lì a poco i suoi compagni di lavoro rimasero a digiuno perché altro da mangiare non c'era; sulle prime si arrabbiarono molto e qualche parolaccia partì all'indirizzo di mio nonno, ma poi si calmarono o perché la sua stazza incuteva qualche timore o perché soprattutto mortificato giurava e spergiurava bestemmiando che si era limitato ad assaggiare e che non si era neanche accorto che nel pentolone erano rimasti solo pochi fili di pasta.

Per dimostrare la sua buona fede promise che per penitenza quel giorno non avrebbe fumato, tanto che distribuí a tutti gli altri il tabacco che aveva in tasca con la promessa, non so se mantenuta, di invitarli ad una buona bevuta, una volta tornati in paese.

La storia fu raccontata poi in paese e le inevitabili interpretazioni dei singoli narratori, in un'epoca senza la diretta televisiva, ne fecero nel tempo una sorta di leggenda metropolitana che le vecchie generazioni ancora ricordavano.

A me rimane invece il ricordo di un vecchio dallo sguardo buono che mi chiamava *Turi* e mi regalava caramelle.

SALVATORE BONGIORNO

FIOR DI...!

Quel giorno, durante una pausa di lavoro in Provveditorato, mentre insieme stavamo pranzando in un noto ed ottimo ristorante di Trapani, l'Ispettore scolastico, del quale in questo scritto preferisco non fare il nome, in vena di confidenze, mi raccontò che negli anni Sessanta visitava spesso le scuole di campagna dove, non raramente, insegnavano giovanissime maestre in attesa di passare di ruolo per successivamente trasferirsi in un istituto del proprio paese o, comunque, in una sede più vicina alle loro abituali residenze. Mi confidò anche che lo commuoveva sempre osservare la serietà e la diligenza di queste insegnanti che, a fronte di uno stipendio esiguo e di tanti sacrifici, riuscivano a dare il meglio di sé e, quasi sempre, quando si trasferivano, erano rimpianti da genitori e alunni e ricordate affettuosamente per tantissimo tempo.

Continuò, quindi, a raccontarmi che in una delle sue consuete visite ispettive, su espresso incarico del Provveditore agli studi di Trapani – così allora si chiamava il Dirigente dell'attuale Ufficio scolastico provinciale – si fermò in una piccolissima sezione staccata di Scuola elementare della frazione di Dattilo, dipendente dal Circolo didattico di Paceco.

Proprio per quella mattina, nella terza classe, dove in quell'anno scolastico stava svolgendo il periodo di prova necessario per potere passare di ruolo, la giovane maestrina aveva chiesto a tutti i suoi allievi di portare tante foglie di vario tipo per individuarne le forme e il relativo nome della pianta.

Alle ore 09,30 già tutte le foglie raccolte dagli scolaretti si trovavano sulla cattedra e la maestra, per ognuna di esse, alzandola in aria, chiedeva ora ad uno ora ad un altro bambino che forma avesse e il nome della pianta da cui proveniva.

La lezione si protraeva da più di mezz'ora quando il bidello bussò alla porta della classe e, manifestando nel viso una certa apprensione, disse con un tono di voce appena percettibile: “Signorina maestra, c'è un signore che dice di essere un funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione e vuole parlare con lei. Posso farlo entrare ora?”.

La maestrina capì subito che nell'aria c'era qualcosa di strano, non rispose al bidello ma si alzò e si diresse verso la porta per cercare di capire chi fosse la persona che aveva chiesto di lei.

Guardando in direzione del corridoio riconobbe subito l'Ispettore, per averlo visto qualche volta in Provveditorato dove si era recata spesso per prendere visione delle graduatorie annuali degli insegnanti elementari e per

presentare i documenti necessari per la conferma in ruolo. Si sentì mancare e per poco non svenne.

Si fece forza e, cercando di dissimulare tutta la sua agitazione, gli andò incontro dicendo: “Che bellissima sorpresa, signor Ispettore, si accomodi! Stavo facendo una lezione di botanica per fare conoscere meglio agli alunni il loro ambiente naturale”. E subito, rivolgendosi agli scolaretti: “Alzatevi, bambini, salutate il signor Ispettore scolastico”.

I bambini, non senza un certo trambusto, si alzarono immediatamente per salutare, la maestra invitò l’Ispettore ad occupare la sedia della cattedra e, nel frattempo, un lieve soffio di vento fece volare, non osservata dai presenti, una foglia che andò a posarsi sulla pedana, proprio sotto la sedia dell’insegnante.

L’Ispettore declinò l’invito della maestra e decise di sedersi, dato che la sua piccola stazza non glielo impediva, accanto ad un bambino che aveva il suo banco biposto in una terza fila.

“Continui la sua lezione, signorina maestra. Faccia finta di essere sola in classe con i suoi bambini! Sono curioso di saper come questi piccoli conoscono la natura che li circonda. Sicuramente, in questo settore, sono molto più preparati dei loro coetanei che non vivono in campagna”.

E poi, rivolgendosi direttamente agli scolaretti che, guardando il volto preoccupato della loro maestra, avevano capito che qualcosa di eccezionale stava accadendo quella mattina, disse: “Buongiorno bambini carissimi, sono veramente contento di essere qui con voi oggi. Voi siete fortunati a vivere in questa bella frazione e avete l’opportunità di conoscere sulla natura tante più cose rispetto ai bambini di città. Ma ora andiamo avanti. Coraggio, signorina, prosegua la sua lezione e l’interrogazione”.

La maestrina, anche se con molta preoccupazione, continuò l’attività che aveva avviato nella prima mattinata e quasi tutti i bambini riuscirono a rispondere bene, consentendole, man mano che l’interrogazione si avviava alla fine, di sentirsi sempre più serena e di potere sperare in una felicissima conclusione della visita dell’Ispettore.

Esaurito l’esame delle foglie sulla cattedra, la maestra si accorse di quella foglia che era caduta sulla pedana proprio sotto la sua sedia, si chinò, la raccolse e interrogò, per ultimo, il bambino vicino al quale si era seduto l’illustre visitatore.

“Vincenzino, concludiamo questa interessante lezione con te. Fai apprendere ai tuoi compagni e al nostro caro Ispettore scolastico come si chiama il fiore della pianta da cui proviene questa foglia bellissima!”.

Vincenzino, che aveva visto benissimo il momento in cui la maestra aveva raccolto l'oggetto dalla pedana sotto la sedia, guardò attentamente la foglia, raggrinzò la fronte, senza girarsi piegò lievemente il capo verso il lato dove era seduto l'Ispettore, si girò quindi a guardare, con una certa aria di sufficienza, i compagni e, senza alcuna esitazione, diede, alzando fortemente la voce, la sua risposta: "Fior di culo, signorina maestra!"

Nel preciso istante in cui il bambino finì di parlare, nell'aula le mosche cessarono di volare, gli altri compagnetti smisero anche di respirare, l'Ispettore rimase impietrito nel suo banco e la maestrina, pallida e sudata, riuscì a reagire solo per un puro miracolo. "Vai subito fuori, Vincenzino! Come ti permetti di utilizzare questa parola volgare, specialmente alla presenza del signor Ispettore scolastico? In quale libro hai incontrato un fiore con siffatto nome? In quale lezione me lo hai sentito ripetere? Esci dalla classe e domani fatti accompagnare dai tuoi genitori!"

Concluso tale brevissimo, inusuale e violento richiamo dell'alunno, la maestra aspettò che il bambino uscisse prima di rivolgersi all'Ispettore per cercare di scusarsi e di attenuare la malefatta.

Il bambino, confuso e molto preoccupato, si avviò verso la porta, ma, dopo aver fatto qualche passo, prima guardò i compagni e la maestra, poi, girandosi verso l'Ispettore, suo provvisorio e infausto compagno di banco, lo guardò senza rancore e con voce piagnucolante gli disse: "*E a prossima vota, si un sai a risposta ggiusta, un mi suggeriri chiù!*".

CARMELO FODALE



Maestre di una scuola di campagna - anni '50

IL FIORE RECISO

*“Tutto si forma nell’infanzia e nell’adolescenza.
È lì che comincia a nascere l’urgenza
di un rapporto con le proprie emozioni.
Chi lo avverte è destinato ad una vita faticosa,
piena di sofferenze, ma molto ricca.
Se riesci ad accettare, da uomo, la tua interiorità,
allora la tua voce diventa molto più forte,
complessa, autorevole”.*

Duccio Demetrio

La gioia di un momento felice può regalarti delle sensazioni forti, che pensavi scomparse, invece erano soltanto assopite dal tempo trascorso. Un ricordo della tua infanzia, che hai sempre voluto dimenticare, oggi è ritornato a farti visita, inaspettatamente.

Il giornale ne riportava la notizia in prima pagina: l’episodio era accaduto anche a te, correva l’anno 1958, erano i primi giorni del mese di giugno. La scuola sarebbe rimasta aperta ancora per poco, dopo sarebbero arrivate le sospirate vacanze estive. I tuoi genitori non andavano mai in ferie, avevano sempre da lavorare sodo nella vicina campagna.

Potevi reputarti fortunato a non dover far nulla. L’estate esplose prematuramente e le giornate volavano nel gioco con gli amici di sempre. Durante le ore calde rimanevi volentieri all’ombra, disteso sul letto della tua cameretta, intento a leggere gli adorati fumetti. Le vicende dei loro personaggi alimentavano la tua fervida fantasia, portandoti in mondi lontani, eri in grado di memorizzare ogni singolo episodio. Ne possedevi diverse decine di quei giornalotti, li acquistavi presso l’edicola nella piazza del tuo bel paese di collina. Quel piccolo chiosco in legno, di forma esagonale, era diventato il punto d’incontro di tanta gente. Tra i ragazzini, i fumetti giravano di mano in mano e se li scambiavano a metà prezzo. Quel pomeriggio da dimenticare, bussarono alla tua porta e ingenuamente andasti ad aprire correndo. Sorridente, un po’ impacciato, il garzone del barbiere che risiedeva accanto alla tua abitazione, ti chiese se gli avresti prestato qualche fumetto da leggere. Il suo principale spesso si assentava e lui rimaneva da solo, le ore in attesa dei clienti gli sembravano interminabili.

Tu ne tenevi alcuni sul tavolino d’ingresso, li lasciavi lì di proposito perché fossero pronti e in bella vista per gli scambi del pomeriggio.

Glieli avevi mostrati con simpatia. “Eccoti questi, Tonino, prendili!”.

“Grazie! Se vuoi leggere i miei, vieni poco prima che chiuda il salone, ti aspetto!”. Tonino non era un ragazzino come te, poteva avere intorno ai vent’anni. Se ne andò contento, avrebbe avuto di che leggere e trascorrere un buon pomeriggio d’estate, ma qualcosa andò storto.

Dopo il “fattaccio”, rimase qualche altro mese a lavorare dal barbiere poi tu fosti informato della sua partenza per una città del nord Italia. Da quel momento in poi di Tonino non si ebbero altre notizie.

Vi conoscevate da diverso tempo, tra voi si era istaurato un buon rapporto di amicizia nonostante la differenza di età, lo consideravi il fratello maggiore che non avevi.

Nei momenti liberi rimanevi volentieri nel retro del salone, dove lui lavorava, era piacevole ascoltare quello che dicevano gli adulti. I clienti venivano a radersi la barba e a tagliarsi i capelli, nell’attesa discutevano animatamente fra di loro. Ogni tanto arrivava don Orazio con il suo inseparabile mandolino a rallegrare i pomeriggi afosi e suonava delle allegre *mazurke*.

Seduto in un angolo, ascoltavi quelle dolci note. La stanza si riempiva di persone che sentivano la musica da fuori; qualcuno rimaneva fermo all’ingresso e sbirciava attraverso la tenda a fili metallici.

Assaporavi quell’atmosfera di suoni, di fumo, di quel profumo tipico dei saloni di barbiere e ti divertivano le risate, seguite da scrosci di applausi.

So che senti ancora l’odore pungente di quel dopobarba che Tonino spruzzava sul viso fresco di rasatura del cliente di turno. Ti affascinava il momento in cui molava la lama del rasoio sulla striscia di cuoio appesa al muro. Stavi molto attento al rituale dell’insaponatura del pennello con le setole intrise di soffice schiuma bianca; c’era stata una volta che l’avevi voluta provare sul tuo viso delicato di bambino, senza ancora un’ombra di peluria!

Sorridevi, guardandoti riflesso nel grande specchio di fronte a te. Osservavi e ascoltavi incuriosito i discorsi dei grandi; qualcuno “sconfinava” usando un linguaggio colorito. Parole sconosciute, che avresti capito col tempo, stavi per entrare nel periodo della prima adolescenza. Loro ridevano divertiti, quando non capivi e volevi una spiegazione; continuavano, imperterriti, a raccontare certe situazioni intime della vita privata di qualcuno. Erano consapevoli della tua ingenuità e ci ridevano sopra! Poi, quando ti ritrovavi da solo nella tua camera, ricordavi le parole dei discorsi ascoltati, cercando risposte che non sapevi dare.

Un giorno ti eri confidato con Paolino, l’amico dei giochi. Anche lui navigava come te nel buio di quel mare sconosciuto, bisognava indagare e chiedere ai ragazzi più grandi, soltanto così iniziavi a sapere come venivano al mondo i bambini.

Altri tempi! Il sesso era considerato un tabù! L'età dell'innocenza aveva quel sapore magico perché si era felici con poco o niente, bastava solo accontentarsi. Eri un bambino delicato, giudizioso e obbediente, molto timido e tanto bello, con occhi grandi e languidi. Per come ricordo, mi sorprendevo quella tua disponibilità, correvi come il vento per soddisfare le richieste di chi ti mandava a fare delle spese o a comprare una sigaretta senza filtro.

Sapevi che al ritorno potevi contare di avere in tasca una moneta da dieci lire! Pensavi subito di metterla dentro il salvadanaio, insieme alle altre, ti sarebbero servite per l'acquisto di fumetti da leggere.

Quella sera, entrando nel salone, trovasti Tonino intento a spazzare i capelli tagliati all'ultimo cliente. Mise in ordine gli strumenti del mestiere, chiuse la porta del salone e ti fece accomodare nel retrobottega, dove teneva ammucchiati diversi fumetti dentro un piccolo scaffale.

Conoscevi quel posto, altre volte era capitato di entrare per prenderne qualcuno in prestito. Per guardarli e sceglierli ti eri inginocchiato, riconoscevi le copertine; lui rimase dietro di te, in attesa che decidessi quali prendere. Improvvisamente il suo viso si avvicinò al tuo, poi quel bacio delicato dietro il collo. Provasti un brivido, un leggero solletico, sorridesti appena.

Iniziò a toccarti e le sue mani rincorrevano un crescendo di parole sussurrate e incomprensibili per te.

“Tonino, perché mi dai tutti questi bacetti?”

“Non avere paura, io ti voglio bene, è un gioco fra di noi, stai tranquillo”.

Tu rimanesti immobile con i fumetti tra le mani e gli occhi smarriti di chi non capisce cosa stava accadendo.

Notasti subito quel suo cambiamento. Iniziò a spogliarti lentamente, ti tolse la maglietta e ti invitò a stenderti sulla tovaglia di spugna. Non capivi ancora quel tipo di gioco che stava iniziando, le sue labbra ti baciavano avidamente il petto nudo. So che hai ancora nelle orecchie i suoi gemiti di piacere, ne sono più che convinto, conosco il tuo cuore.

“Ti prego, perché fai così?”

“Non parlare, è un gioco, soltanto un gioco!”

La sua libidine aveva raggiunto il livello più alto, senza esitare si sfilò i pantaloni e le mutande.

Lo guardavi impressionato, spaventato, tentasti in quell'attimo di svincolarti da lui per alzarti e scappare via. Tonino era molto più grande di te, usando la forza afferrò i tuoi polsi, tenendoli ben serrati a terra.

“Stai tranquillo, non ti farò niente di male. Calmati”.

Avevi tanta paura, lui non rappresentava più il fratello maggiore, l'amico di cui ti fidavi.

La sua eccitazione durò ancora qualche minuto, un tempo interminabile, “Lo vuoi toccare? Dammi la tua mano..., non esitare!”.

“Perché il mio è così piccolo?”.

Una domanda ingenua che suscitò in Tonino una risata.

Ti abbracciò con foga animalesca. Il gioco terminò di colpo, i tuoi occhi smarriti notarono il seme della vita scorrere come quando un fiume rompe gli argini. Tonino ti strinse forte a sé e lanciò un grido. Impietrito, vedesti nei suoi occhi lucidi lo sguardo di un piacere consumato. “Rivestiti!”. Lo disse come fosse un ordine.

Lui si mise i calzoncini e sistemò lo sgabuzzino.

“Guai a te se parli con qualcuno! Non raccontare questo gioco a nessuno dei tuoi amici, nemmeno i tuoi genitori lo dovranno sapere. Stai attento, non dirlo a nessuno, altrimenti diventerò cattivo con te. Intesi?”.

Scivolasti via da quella stanza come un cucciolo che balza fuori dalla gabbia in cui l’avevano imprigionato. Non ci furono parole, forse in quel momento non avresti trovato la voce. A casa ti chiudesti nella tua stanza. Avevi paura, quel gioco, così lo chiamava lui, ti aveva terrorizzato come un incubo nella pace dei sogni. Il pensiero di quella brutta storia ti inseguiva di giorno e di notte e per sfuggire ad un nuovo incontro stavi attento ad uscire e non avresti aperto la porta se lui fosse venuto a cercarti.

Trattava di uno strano gioco anche quell’articolo che riportava il giornale: un caso di pedofilia infantile accaduto presso una Scuola elementare del nord Italia.

Dopo mezzo secolo, il ricordo di quel giorno e di Tonino ricomparve nella tua vita.

Non hai saputo più nulla di lui, chissà, forse era riapparso in paese, ma il tempo cambia le persone. L’estate scorsa stavi seduto con amici al tavolo di un bar, i tuoi occhi si posarono su un viso e un sorriso che non avevi dimenticato. Era lui, un brivido ti attraversò come una lama sottile ma non abbassasti lo sguardo. Lui non capì di essere stato riconosciuto. Il suo cellulare squillò nel bel mezzo delle chiacchiere dei presenti, si alzò, girandosi salutò garbatamente e si allontanò, scese la scalinata della piazza e quella fu la sua ultima immagine. Dietro le tue spalle fiorivano gerani, un amico recise un fiore e lo pose accanto al tuo bicchiere. Quel dono inaspettato ti turbò profondamente. Tonino aveva reciso la tua innocenza e da quel giorno si era chiuso il sipario del tuo mondo fatto di giochi e magici sogni.

Guardasti il fiore che si piegava nelle tue mani e ti scese una lacrima.

FRANCO AGATE

DUE COLOMBE PER FATMA

Al Liceo classico “Ximenes” di Trapani la campanella suonò puntualmente alle 8,20 del 19 settembre 2011, primo giorno di scuola. Il bidello Salvatore Manuguerra, un ometto pelato di bassa statura che indossava una maglietta fucsia con il logo dell’istituto, sollecitava gli alunni affollati all’entrata a raggiungere le classi di appartenenza; in piedi, sulla cima della scalinata d’ingresso, chiamava ad alta voce: “Avanti i ragazzi delle quarte ginnasiali, tutti in aula magna per l’incontro d’accoglienza!”. Un gruppo di ragazze e ragazzi quattordicenni con in testa il cappellino fucsia delle “matricole” raggiunse rapidamente l’aula per le riunioni. Manuguerra continuava a chiamare: “Le quinte ginnasiali a pianoterra, corridoio a sinistra, aula 33 per... accidenti, non fate confusione, all’aula 35, non 36... prime liceali al primo piano; avanti, I A all’aula 24, I B all’aula 22...”. Quando tutti gli alunni di prima liceo raggiunsero la loro classe, il bidello notò una ragazza bruna con i capelli lunghi arricciati, dagli occhi nerissimi, vestita con un jeans attillato ed una maglietta rosa, seduta in disparte sul muretto all’ingresso, a messaggiare con il suo telefonino. Manuguerra le chiese a voce alta: “Sei anche tu di prima? perché non vai con gli altri? sei nuova? dico a te, brunetta!”; la ragazza, distolta dal richiamo insistente, rispose prontamente: “Sì, io prima, prima B, nuova di scuola”. “Ma tu non sei italiana!” fece meravigliato Manuguerra, accortosi dell’accento straniero della nuova studentessa. In quel momento un ragazzo alto, allievo veterano della III B, bruno dagli occhi castani, che attendeva nell’atrio con i compagni di essere chiamato, notata la nuova alunna, si avvicinò: “Piacere, sono Antonio Basiricò della III B, rappresentante d’istituto fino all’anno scorso, benvenuta nella nostra scuola!” e le strinse la mano sorridendole.

“Piacere, Fatma”, disse la ragazza con voce timida, “Mio nome significa in arabo *colei che divezza bambini*”.

“Fatma, e il cognome? a scuola è importante; dal nome e dal tuo aspetto capisco che sei marocchina e...”; la ragazza interruppe il compagno: “Possibile che per voi italiani i nordafricani... solo marocchini? Magari adesso mi chiederai cosa vendo!”.

“Ti chiedo scusa, non intendevo offenderti... sei bellissima quando ti arrabbi, i tuoi occhi brillano come stelle” aggiunse Antonio, passando subito al corteggiamento, ma le sue parole erano sincere: lo sguardo di quegli occhi nerissimi lo aveva incantato davvero. Fatma, raddolcita dal complimento, continuò a voce più bassa: “Sono tunisina e vengo di capitale, Tunisi”. “Anch’io vengo da un altro paese”, disse ridendo Antonio, “Sono nato e vivo a

Paceco, un paese che dista pochi chilometri da Trapani”. Il bidello intanto sollecitava gli studenti ad entrare in classe: “Voi delle classi seconde al pianoterra, II A nell’aula 27... le terze al primo piano, III A...” e poi rivolto a Fatma: “Ancora qui tu? raggiungi i compagni in I B, al primo piano!”. La ragazza si affrettò e, mentre saliva le scale, si rivolse ad Antonio: “Di cognome Romdani, se a scuola così importante...”.

Raggiunta l’aula assegnata, Marco Tusa, compagno ed amico di Antonio, gli diede una pacca sulle spalle: “La brunetta araba ha fatto colpo, eh! Ho visto e sentito tutto; quando la inviti ad uscire con te?”.

“È carina e interessante e basta, non so neanche se la inviterò alla prima festa dei maturandi, con tante cose che ho da fare! E poi è tunisina, non araba, come credi tu che sei prevenuto e legato ai luoghi comuni!”.

Marco sorrise: “Sono sempre più convinto, Antonio! Si tratta di un classico colpo di fulmine!”.

La prima ora di lezione era quella del professor Di Caro, docente di Italiano e Latino, nonché vicepresidente, che entrò salutando calorosamente, sempre in giacca e cravatta, anche in una giornata di settembre calda, come spesso capita in Sicilia. Dopo l’appello ed il bentornato agli studenti, iniziò con la sua dizione perfetta: “Quest’anno abbiamo in prospettiva il traguardo degli esami di stato: il programma di letteratura italiana si presenta vasto e impegnativo, per il Latino bisogna intensificare le esercitazioni scritte in vista della seconda prova...”.

Antonio scarabocchiava appunti e pensava solo a Fatma; l’aveva appena conosciuta e gli piaceva tutto di lei: i capelli neri arricciati, gli occhi brillanti e vivi come stelle, il suo italiano imperfetto e persino il naso lievemente aquilino; ma più dell’aspetto fisico lo affascinava la timidezza iniziale della ragazza, unita però ad un orgoglio deciso per il suo Paese. Marco aveva ragione: Fatma lo aveva colpito profondamente e lui, che aveva avuto con altre ragazze tre storie durate al massimo un anno, adesso sentiva qualcosa di totalmente nuovo e coinvolgente che quasi voleva allontanare da sé, come se lo impaurisse.

Lo richiamò alla realtà il professor Di Caro: “Basiricò, ti sei accorto che abbiamo iniziato con il primo argomento di letteratura, il Romanticismo?” e indicò lo schermo del proiettore con una diapositiva in *power point* che mostrava in un grafico i caratteri essenziali della corrente letteraria.

Antonio abbozzò delle scuse e si sforzò di partecipare alla lezione che, come tutte quelle del professore, era sempre interessante e stimolante.

Per Fatma intanto il primo incontro con la nuova scuola avveniva durante la prima lezione di Filosofia: la professoressa De Santis aveva subito dato

il benvenuto agli alunni ed in particolare alla nuova studentessa straniera, chiedendole come mai fosse venuta a studiare in un Liceo italiano.

“Ho frequentato le scuole italiane in Tunisia, perché mia madre è italiana, mentre mio padre tunisino”, rispose Fatma, “Ho così imparato Italiano ed anche Francese, mentre Arabo è mia lingua madre; quest’anno, visto che mio padre si è trasferito con famiglia a Trapani per lavoro, ho chiesto iscrizione a classe corrispondente in scuola italiana”. Anche i compagni e le compagne fecero a Fatma parecchie domande sul suo Paese, sulla famiglia e sulla sua esperienza di studio in una scuola italiana all’estero. L’intera mattinata era trascorsa rapidamente e i professori avevano mostrato molta disponibilità nei confronti della nuova allieva; le lezioni si erano susseguite con la presentazione di programmi e materie nuove. In particolare la Filosofia aveva destato l’interesse di Fatma e dei compagni che, per la prima volta, si trovavano a studiare tale disciplina.

All’uscita parecchi studenti si intrattenero nell’atrio per programmare il pomeriggio; Fatma fu subito avvicinata da Antonio che non perse tempo per invitarla ad uscire con alcuni amici per un *happy hour* in un bar del centro storico cittadino, ma la ragazza rifiutò e non ci fu verso di convincerla a presentarla ai nuovi amici. Venne a prenderla il padre, riconoscibile tra tanti per l’aspetto fisico, su una vecchia Toyota come tante altre che Antonio vedeva schierate sulla banchina del porto, pronte per essere imbarcate sulla nave per Tunisi.

Antonio e gli amici si incontrarono al “Lounge bar Mokambo” alle sei del pomeriggio. La sua ragazza del momento, Deborah, che frequentava il terzo anno del Liceo scientifico, giunse con lui in motocicletta e subito si mise a chiacchierare con le amiche. Antonio, mentre sorseggiava un *drink*, la guardava per la prima volta con occhi diversi: tacchi alti, minigonna azzurra cortissima, capelli biondi fluenti, occhi verdi dallo sguardo penetrante, trucco appena rifatto con l’ombretto intonato al marrone del *top*. La sentiva parlare delle solite frivolezze, eppure fino al giorno prima gli piaceva tantissimo stare con lei, andare in discoteca e abbandonarsi allo sballo della musica *funky*.

Da quando però aveva conosciuto Fatma tutto era cambiato all’improvviso: nella mente e nel cuore aveva solo quella ragazza timida e semplicissima, dalla bellezza naturale e fresca, ma certamente dai sentimenti grandi e profondi.

Marco, vedendolo silenzioso e quasi estraneo alla conversazione, sedendosi accanto a lui allo stesso tavolo, tornò all’attacco: “Ma allora è una cosa seria! Adesso come la metti con Deborah?”.

“Ma vuoi lasciarmi in pace? sono un po’ stressato, tutto qui: è stata una giornata pesante con cinque ore di lezione, domani riprenderanno gli allenamenti di *basket*, poi le riunioni del comitato studentesco...”.

“Antonio, non me la dai a bere!”, soggiunse ridendo Marco, “Lo *stress* al primo giorno di scuola! Ma andiamo! Il *play boy* del Liceo classico è innamorato cotto!”.

“Abbassa la voce! altrimenti ti sentono tutti, compresa Deborah!”.

Antonio si alzò e, avvicinandosi alla sua ragazza: “Andiamo, ti accompagno a casa, ho tanto da fare... *bye bye* ragazzi, a domani”.

Durante il tragitto in moto Antonio non disse una parola. Deborah gli domandò cosa avesse, ma lui rimase zitto. Giunti davanti alla casa della ragazza, quando questa si tolse il casco e stava per baciarlo, Antonio fu deciso: “Deborah, è stato bello stare insieme, ma adesso è inutile nascondersi e trascinare un rapporto stanco, fatto di serate in discoteca e *happy hour* con gli amici al *pub*”. Deborah divenne rossa in volto e si sentì avvampare: “Fammi capire, Antonio, mi stai scaricando su due piedi? Le mie amiche mi hanno riferito tutto. Credi che non abbia intuito? Hai preso una cotta per quella sciacquetta marocchina tua compagna di scuola!”. Antonio divenne scuro in volto: “Non ti permetto di parlare in questo modo di una persona che non conosci e poi non è marocchina come pensi tu che hai solo preconetti, è tunisina...”. Deborah non lasciò che il suo ragazzo continuasse, si diresse rapidamente verso il portone di casa e sbattè violentemente l’uscio gridando: “Ma che stronzo!”. Antonio inforcò la moto e tornò a casa sua a Paceco. Mise la moto in garage e subito, senza salutare nessuno, si chiuse nella sua stanza a pensare, ascoltando musica. Ormai Fatma era nella sua anima e nel suo cuore: doveva assolutamente dichiararle il suo amore, qualsiasi cosa succedesse.

La mattina dopo alla prima ora c’era lezione di Matematica. Il professor Lantillo, fissato con l’informatica, continuava a scrivere formule trigonometriche usando la LIM, ma Antonio non aveva alcuna capacità di concentrazione. Chiese di uscire e, nonostante il regolamento lo vietasse, prese un caffè alla macchinetta. In corridoio non c’era nessuno, neppure un bidello. Improvvisamente dalla sua classe uscì Fatma, allegra e sorridente; Antonio la bloccò: “Fatma, non so nulla di te, ma sei entrata nel mio cuore come un uragano: io ti amo perdutoamente, amo i tuoi occhi, il tuo sorriso, le tue parole, le tue mani, il tuo respiro e tutto questo è penetrato in me fin nell’anima”. La ragazza esitò per un attimo, lo guardò con gli occhi nerissimi e splendenti che si riempirono di lacrime, lo abbracciò e gli diede un bacio lunghissimo e appassionato. Quel bacio era molto più di un sì o di un “ti amo anch’io” e Antonio capì che per

Fatma era il primo. Dopo l'abbraccio entrambi tornarono in fretta nelle rispettive classi e per Antonio seguire la lezione fu facilissimo. Era felice, tanto che il professore si accorse del cambiamento repentino: "Basiricò, mi sembra che tu sia rinato. Forse in corridoio hai incontrato l'araba fenice che ti ha insegnato a risorgere dalle tue ceneri, perché poco fa tra te e la trigonometria c'era la stessa distanza che separa la Terra dalla Luna!". Antonio sorridendo rispose: "In un certo senso è così, professore, infatti uscendo ho incontrato una luce che mi ha illuminato d'immenso, tanto per citare Ungaretti, come farebbe il professor Di Caro". Tutti i compagni risero per la battuta e la lezione riprese.

Per tutta la giornata scolastica Antonio si impegnò totalmente: l'energia proveniva da Fatma e dai suoi occhi splendenti. All'uscita da scuola si avvicinò a lei e le sussurrò: "Amore mio, non vedo l'ora di stare con te da solo, dimmi dove e quando ci incontreremo questo pomeriggio: verrò a prenderti dove vuoi". La ragazza fu inaspettatamente risoluta: "Non scherzare con cuore di Fatma, perché tu sei mio primo vero amore e se fai male a Fatma suo cuore si spezza per sempre". Ad Antonio sembrarono le parole più tenere e dolci che avesse mai sentito. Le prese delicatamente il volto tra le mani sussurrando: "Non temere, non ti farò mai del male, tu sei dentro il mio cuore: ferirti sarebbe come far soffrire me stesso; Fatma, io ti amo moltissimo e, se pur sono stato leggero con altre ragazze, con te ho conosciuto il più dolce sentimento che esista, perché tu sei davvero unica". Si baciarono ancora appassionatamente in un angolo del cortile dell'istituto e rimasero d'accordo di incontrarsi alla villa Margherita per le cinque del pomeriggio.

Il giovane giunse puntualissimo all'appuntamento. Posteggiata la moto, vide Fatma comparire all'improvviso al cancello principale. Appena la ragazza incontrò lo sguardo di Antonio, gli occhi le brillarono e subito gli corse incontro, abbracciandolo. Mentre passeggiavano mano nella mano, Fatma cominciò a parlare di sé: in fondo i due giovani non si conoscevano molto e il loro amore era nato da poco, con un'esplosione di sentimenti e di tenerezza in soli due giorni. Così Antonio apprese che Fatma aveva dovuto faticare non poco per studiare, il padre, infatti, tendeva ad educarla in maniera rigida e con autorità, seguendo i precetti della religione musulmana cui la madre si era convertita e secondo la quale anche Fatma era stata educata fin da piccola. Per lei studiare era una conquista; aveva ricevuto in verità un grosso aiuto dalla mamma, capace di convincere il marito a concedere più libertà alla figlia. Il padre alla fine aveva accettato, ma la famiglia era povera e, per andare avanti, i suoi avevano deciso di venire a Trapani, dove avevano aperto un negozio di frutta e verdura nel centro storico. Fatma così aveva avuto l'oppor-

tunità di continuare in Italia gli studi iniziati in una scuola italiana a Tunisi e aveva ottenuto l'iscrizione al primo anno di Liceo classico. Conquistare un po' di libertà era stato difficile per la ragazza e già non essere obbligata ad indossare il velo era un traguardo cui era arrivata con l'aiuto della mamma che aveva convinto il marito, adesso che la famiglia si era trasferita in Italia. Fatma fu chiara con Antonio: il padre non le avrebbe mai permesso di frequentare un ragazzo, tanto meno se italiano, e quindi il loro amore doveva rimanere nascosto; per stare insieme a lui essa contava sulla complicità della madre e di un'amica, la sua compagna di classe Romina, che aveva stabilito subito uno stretto legame con lei.

Anche Antonio le parlò di sé e della sua famiglia: il padre era un magistrato presso il Tribunale di Trapani e la mamma un'insegnante di Matematica al Liceo scientifico della città. Per lui, che era figlio unico come Fatma, i genitori sognavano un futuro da avvocato o magistrato. Abitavano a Paceco in una villa fuori dal paese e Antonio godeva di molta libertà.

Si erano seduti su una panchina e la ragazza, appoggiando la testa sulla spalla di Antonio, gli chiese con dolcezza: "Sei davvero disposto ad amare tua Fatma incontrando quando lei può?"; il giovane, commosso per tanta tenerezza, rispose: "Io sono disposto a qualsiasi sacrificio per stare vicino a te ed abbracciarti: non ci sono ostacoli che non possa superare; mi importa solo di te, dei tuoi sentimenti, delle tue parole; amo anche stare in silenzio con te, perché il tuo amore mi dà forza, energia, dolcezza e tenerezza insieme".

"Non ho proprio capito tutte tue parole", soggiunse Fatma, "ma mio cuore dice che tuo amore è vero come mio grandissimo per te". Si baciaron con passione e rimasero per qualche ora insieme a passeggiare, parlando e scambiandosi tenerezze. Prima di cena Antonio riaccompagnò la sua ragazza, lasciandola un po' lontano da casa per non essere visto dal padre, e tornò a Paceco, felice come non mai per quel nuovo amore sbocciato inaspettatamente e già così intenso e coinvolgente.

La sera a tavola con i genitori Antonio si limitò a parlare della giornata a scuola; il padre si lamentò come sempre del superlavoro che comportava la sua professione, mentre la madre fu l'unica a notare che per il figlio era successo qualcosa di straordinario: al suo intuito femminile non sfuggì che doveva trattarsi di una nuova esperienza sentimentale, ma non disse nulla e lasciò che Antonio, dopo cena, si ritirasse nella sua stanza ad ascoltare musica e a leggere come spesso faceva. Il marito si era appena seduto al tavolo dello studio pieno di carte, verbali, codici e riviste giuridiche a rivedere alcune sentenze, quando Antonio comparve sulla porta: "Posso parlarti, papà, hai un

minuto?”. Il padre si tolse gli occhiali e, un po’ stupito, gli fece cenno di sedersi: “Cosa c’è Antonio? Non avrai avuto qualche incidente con la moto?”.

“Ma no, papà, cosa vai a pensare; è che... mi è successa una cosa nuova, inaspettata e voglio parlarne con te”.

“Antonio, non tenermi sulle spine, vuoi dirmi che succede?”. Il ragazzo esitò prima di parlare, poi disse: “Mi sono innamorato di una ragazza meravigliosa”; il padre ridendo soggiunse: “E questa sarebbe una notizia eccezionale? Non è la prima, se non sbaglio, e credo non sarà neanche l’ultima”. “Ma no, papà, sei fuori strada: il fatto è che è straniera, tunisina e per giunta musulmana”, aggiunse Antonio tutto d’un fiato. Il padre sobbalzò sulla poltroncina dello studio: “Questa sì che è una notizia bomba! Ma come l’hai conosciuta, magari tramite *internet*?”.

“No, papà, è una compagna di scuola che frequenta la prima liceo e viene dalla Tunisia, dove ha studiato in una scuola italiana”.

“Davvero singolare quest’incontro! Quante possibilità c’erano che l’unica studentessa tunisina a Trapani frequentasse proprio il Liceo “Ximenes”?”. Ma perché hai sentito il bisogno di parlarne a me? C’è qualcosa che vuoi sapere, magari ha a che fare con la legge?”.

“Papà, lo sai che ho avuto altre ragazze e non ci sono stati mai problemi, ma adesso il mio è un sentimento fortissimo che non conoscevo e so che sarà difficile portare avanti questo rapporto d’amore, perché gli ostacoli sono tanti... la famiglia rigida, la religione diversa, ma io voglio andare fino in fondo...”. Il padre capì che Antonio aveva davvero bisogno di lui e cambiò subito tono: “Non intendo farti un discorso paternalistico, sai che ti ho sempre lasciato libero di fare le tue esperienze di vita e lo farò anche adesso: probabilmente stai vivendo un intenso rapporto d’amore che è appena cominciato e questo ti riempie di gioia ed entusiasmo; guardati dentro però, per essere sicuro che non si tratti di un’infatuazione, perché stare insieme ad una ragazza straniera che ha una cultura ed una religione diversa dalla tua non è semplice: nella nostra società ci sono ancora tanti pregiudizi e inevitabilmente dovrai combatterli, a cominciare da quelli che hanno i familiari della ragazza che ami”.

Antonio fu molto rassicurato da quelle parole, ma allo stesso tempo capì che il padre lo metteva in guardia, presentandogli la realtà senza infingimenti, e rispose: “Spero con tutto il cuore di farcela, papà, credo proprio che il mio sentimento per Fatma, questo è il suo nome, sia profondo e sincero; non ho mai provato niente di simile per una ragazza fino ad oggi”.

Il padre lo incoraggiò: “Continua a vivere liberamente questa tua storia d’amore e sappi che, se hai bisogno, ci sono sempre per te”.

In quel momento entrò nello studio Claudia, la mamma di Antonio, portando due tazze di tè e dei *wafer* su un vassoio che poggiò sulla scrivania, facendo spazio tra libri e carte: “Per voi, un dopocena dolcissimo”. Il marito sorridendo le disse: “Ma allora è davvero una serata speciale, Claudia!”.

“Sì che lo è”, rispose la moglie, “vederti parlare nello studio con Antonio è davvero un evento eccezionale, ma capisco... discorsi tra uomini”, aggiunse sorridendo.

Dopo quella sera molte cose cambiarono nella vita di Antonio. Intanto l'amore per la sua ragazza gli dava un'energia intensa e forte: si impegnava nello studio con molta applicazione, anche in vista degli esami, ma soprattutto perché ciò gli permetteva di dialogare con Fatma, impegnata a studiare con grande interesse; gradualmente Antonio si rese conto di quanto fosse importante per lei acquisire conoscenze, specie sull'Italia e sulla società straniera nella quale voleva inserirsi, considerando importantissimo questo passo che, per una donna tunisina di religione musulmana, era difficile da compiere. Fatma e Antonio comunicavano ogni giorno con telefonate lunghe e innumerevoli messaggi, ma i momenti più belli erano naturalmente i loro incontri, il sabato pomeriggio e qualche volta il mercoledì, quando Fatma si recava a casa di Romina col pretesto di studiare insieme e poi trovava il modo per uscire con il suo ragazzo, grazie all'aiuto dell'amica. Ogni incontro per i due innamorati era un momento nuovo per conoscersi e scoprire quanto il loro amore crescesse. Antonio spesso conduceva la sua Fatma in riva al mare e lì, sulla spiaggia, i due ragazzi abbracciati discorrevano dei loro progetti, del futuro che immaginavano insieme. Fu proprio in uno di quei momenti che Antonio scopri le lacrime negli occhi di Fatma, ma non disse nulla e la abbracciò forte, rimanendo in un silenzio più eloquente di qualsiasi parola di conforto, facendole sentire tutto il suo amore. Qualche volta Fatma gli parlava della sua fede, delle tradizioni musulmane e gradualmente il giovane fidanzato scopriva le convinzioni ed il credo religioso della ragazza che amava; questo lo spinse a riavvicinarsi alla sua di religione, quella cristiana che aveva vissuto poco e solo formalmente, senza essere un praticante: si stupì di questo interesse nuovo per la religiosità e, dialogando con Fatma, a poco a poco comprese che, pur nella diversità culturale e di fede esiste un punto d'incontro per i credenti e questo è proprio l'amore, capace di superare ogni divisione, ogni barriera per stabilire un'unità di sentimenti e di solidarietà. Si ricordò allora delle parole del padre e capì che era proprio l'amore la forza su cui contare per superare pregiudizi e discriminazioni.

Antonio non frequentava più gli amici di un tempo perché era molto impegnato nello studio ed anche nello sport, infatti tre volte a settimana si recava

regolarmente in palestra per gli allenamenti di *basket*, ma ogni giorno era un'attesa per quello in cui avrebbe incontrato Fatma: vivere con lei un solo pomeriggio significava trascorrere ore di intenso amore fatto di parole, di silenzi e solo di baci e abbracci. Antonio capiva che la sua Fatma gli aveva donato il suo cuore e la sua anima e tanto bastava.

Alle elezioni per i rappresentanti degli studenti Antonio preferì non candidarsi, ma nella "campagna elettorale" sostenne moltissimo il suo amico Marco che risultò il primo degli eletti. Dopo le elezioni, Marco lo invitò ad un *happy hour* per festeggiare la vittoria con gli amici, ma Antonio declinò l'invito: proprio quel sabato pomeriggio doveva incontrare Fatma. Marco trovò l'amico molto cambiato. "Credevo che la tua fosse un'infatuazione", gli disse, "ma adesso capisco che il rapporto con la tua ragazza è amore vero; non vorrei che fosse però una cosa più grande di te". Antonio, per la prima volta, si rese conto di quanto fosse impegnativo il fidanzamento con Fatma, se anche un ragazzo come lui ne avvertiva l'originalità; ma in quel momento si accorse che perfino il suo amico aveva dei pregiudizi e che lui doveva comunque faticare parecchio per superarli.

Le vacanze di Natale arrivarono presto: l'ultimo giorno di scuola, in occasione dello scambio di auguri con i professori, molti non sapevano cosa augurare a Fatma, perché il suo credo musulmano non considerava certo il Natale; il professor Di Caro fu molto diplomatico nei confronti della ragazza che era anche sua allieva: "Ti auguro ogni gioia per il Natale che, come sai, è una festa per gran parte delle persone di questo pianeta, anche non credenti...", ma non poté finire la frase perché interrotto dal ringraziamento di Fatma che, brindando con un bicchiere di aranciata, disse: "Grazie professore, è augurio più originale che ho ricevuto e ricambio come posso; noi musulmani, come lei sa, non beviamo alcolici". Il professore sorrise sollevando il suo bicchiere di spumante. Antonio prese Fatma per mano, l'accompagnò vicino alla finestra dell'aula magna dove si svolgeva la piccola festa scolastica, le diede un bacio sulla guancia e sussurrando le disse: "Non m'importa dei convenevoli e degli auguri: è nato il nostro amore e questo è il Natale più felice della mia vita; lo devo a te, grazie amore mio". Rimasero a guardare il mare dalla finestra, osservando una barca che, partita dal porto peschereccio, si spingeva al largo in una giornata di dicembre soleggiata, cosa non rara in Sicilia. Fatma si lasciò abbracciare ancora da Antonio e, con gli occhi lucidi, gli disse: "Vorrei partire con te su barca come quella e solcare Mediterraneo che separa nostri Paesi, per raggiungere isola dove poter stare insieme sempre".

Durante le vacanze natalizie i due innamorati si incontrarono per due pomeriggi: furono ore intensissime di vicinanza e di affetto. Il loro amore cre-

sceva, ma per Antonio era sempre più difficile nascondere alla famiglia di Fatma: non poteva frequentare la sua casa, non aveva modo di essere accettato dai genitori di lei. Alle richieste del fidanzato Fatma fu irremovibile: non era possibile rivelare il suo amore alla famiglia, tanto meno al padre che non avrebbe mai accettato un fidanzamento per lei con un ragazzo italiano di religione cristiana; c'erano degli ostacoli posti dalla cultura e dalla religione diversa e rimuoverli rappresentava un'impresa insormontabile. I due ragazzi giunsero a discutere animatamente e quasi litigarono, perché Antonio intendeva incontrare il padre di Fatma e spiegargli quanto fosse sincero il suo amore: voleva sposarla e vivere con lei tutta la vita. Fatma, piangendo, lo supplicò di non farlo: doveva rassegnarsi a vivere il rapporto d'amore con lei nei momenti di libertà che poteva conquistare, infatti un colloquio con suo padre sarebbe stato un fallimento e Antonio l'avrebbe persa per sempre.

Così il giovane desistette dal suo intento, ma quell'amore vissuto nel contrasto non gli bastava, sentiva di doverlo vivere fino in fondo e tuttavia la paura di perdere Fatma era fortissima: non riusciva ad immaginare la sua vita senza di lei.

Trascorrevano i mesi e l'impegno nello studio di entrambi diede risultati positivi. Dopo gli scrutini del primo quadrimestre, un giorno il professor Di Caro chiese ad Antonio di raggiungerlo in vicepresidenza. Gli fece cenno di accomodarsi: "Basiricò, apprezzo i tuoi risultati lusinghieri nel profitto, ma ti vedo molto cambiato e so anche perché. Ti sei chiesto cosa avverrà quando frequenterai l'università dopo il diploma? Credi che Fatma potrà essere accanto a te?".

Antonio trasalì; il professore aveva colpito nel segno: era proprio il futuro che lo spaventava, inoltre l'amore intenso e vitale che provava lo spingeva a mutare tutti i suoi progetti, ma conciliarli con un rapporto di coppia così difficile gli sembrava quasi impossibile. Rispose con sincerità: "Professore, mi creda, non so immaginarmi un futuro senza Fatma, ma allo stesso tempo non riesco a immaginare altri aspetti del mio futuro come lo studio e il lavoro, perché stare insieme a questa ragazza che amo moltissimo potrebbe significare un cambiamento radicale della mia esistenza". Il professore provò a sdrammatizzare: "Che parole grosse, Basiricò! Non si tratta di mutare l'esistenza come tu dici, ma solo di guardarsi dentro e capire che cosa per te è davvero prioritario; se l'amore per Fatma è davvero così grande da coinvolgere tutto te stesso, allora troverai il modo per superare ogni ostacolo e finirai col conquistarla ed averla con te per sempre, anche se questo dovesse costarti molto sul piano personale. Ti osservo da un po' e credo che i tuoi sentimenti siano veramente sinceri: quello che conta è arrivare fino in fondo e proprio

l'amore per la tua ragazza costituisce la forza per lottare e vincere". Antonio, confuso, disse: "Professore, so quanto sia difficile continuare il rapporto di coppia con Fatma, dato che la sua famiglia, le diverse tradizioni e i pregiudizi ci allontanano, ma sento che abbandonare sarebbe una sconfitta tremenda per me e per lei: devo andare fino in fondo e lo farò, a qualsiasi costo". Il ragazzo salutò il professore e tornò a casa rincuorato. Quando fu nella sua stanza, disteso sul letto ad ascoltare musica e a pensare, si domandava quanto potesse durare un rapporto d'amore rubato al tempo e nascosto a molti; improvvisamente lo assalì la paura che Fatma potesse andarsene o che qualcuno o qualcosa potesse portargliela via. Si sforzò di scacciare quel pensiero e vi riuscì, ma nei giorni seguenti la paura che ciò accadesse tornò più volte.

Trascorsero i mesi ed anche le vacanze pasquali. Al viaggio di istruzione, cui partecipavano parecchi ragazzi delle classi terminali, Antonio non andò preferendo rimanere accanto a Fatma per incontrarsi con lei anche un solo pomeriggio: stare insieme, come sempre, gli dava forza ed energia, ma la paura di perdere la sua ragazza cresceva e di questo non le disse mai nulla.

Al termine dell'anno scolastico tutti gli studenti si ritrovarono nell'atrio della scuola per visionare i quadri dei risultati finali. C'era molta confusione e, naturalmente, non mancavano i commenti: accanto ad atteggiamenti gioiosi c'era anche la delusione di chi aveva purtroppo avuto un insuccesso, come sempre accade alla fine di ogni anno scolastico. Antonio era stato ammesso agli esami a pieni voti ed anche Fatma aveva ottenuto risultati molto positivi. I due ragazzi gioivano e scherzavano con i compagni e molti si complimentavano con Fatma per il successo in tutte le discipline e soprattutto in Italiano. Antonio chiese alla sua ragazza se volesse andare con altri compagni a festeggiare al bar nel vicino centro storico, ma essa rifiutò l'invito e disse di dover assolutamente ritornare a casa, infatti di lì a poco il padre, con la sua vecchia Toyota, venne a prenderla. Fatma, dopo un rapido saluto ai compagni, salì in auto e Antonio tornò a casa con la moto, rattristato per non aver potuto trascorrere qualche ora in allegria con alcuni compagni e la sua ragazza che il padre trattava con tanta rigidità.

Nei giorni successivi l'impegno per gli esami di stato assorbì completamente Antonio. Dopo le prove scritte, i due fidanzati riuscirono ad incontrarsi un pomeriggio. Antonio con la sua moto portò Fatma sulla spiaggia di San Vito Lo Capo, dove già c'erano i primi bagnanti, ma i due ragazzi non avevano tempo per una nuotata e per prendere il sole: rimasero a parlare abbracciati sotto la veranda del lido. Fu allora che Antonio affrontò la fidanzata: "Tra poco termineranno gli esami ed io dovrò frequentare l'università, tu dovrai tornare a scuola dopo le vacanze, come credi che potrà continuare il no-

stro amore? Permettimi di parlare con tuo padre”. La ragazza non rispose e alle insistenze del fidanzato disse: “Amore mio, so quanto soffri per questo amore difficile con me, ma devi avere pazienza ancora, è prova per tuo amore autentico”. Antonio sul momento credette di farcela ad attendere, ma subito dopo tornò la paura che tutto finisse, che potesse sopraggiungere una delusione. Anche quella volta a Fatma non disse nulla. Riaccompanò la fidanzata in silenzio e tornò a casa.

Dopo il colloquio orale che era andato benissimo, il giorno della pubblicazione dei risultati dell’esame di stato Antonio ed i compagni si recarono a scuola alle otto in punto. Il bidello Manuguerra appese i prospetti dopo un’ora dal loro arrivo. I ragazzi si affollarono vicino alla bacheca per guardare: Antonio e il suo compagno Marco avevano ottenuto il massimo dei voti. I due amici esultarono e si complimentarono reciprocamente, scherzando con gli altri compagni, ma Antonio si accorse che Fatma non c’era, eppure aveva detto che avrebbe fatto di tutto per venire a scuola quella mattina; non si vedevano da due giorni, ma si erano scambiati parecchi messaggi col telefonino. Dopo qualche minuto sopraggiunse Romina. Antonio la vide entrare dal cancello, scura in volto e visibilmente agitata; le corse incontro senza nemmeno salutarla: “Dov’è Fatma, perché non è venuta con te?”. La ragazza deglutì e, con un filo di voce, gli disse: “È partita stamattina presto in nave per Tunisi con la famiglia; ieri sera mi ha consegnato questa lettera per te, non so altro”. Il giovane si rese conto che quel suo presentimento era fondato: la delusione che temeva si era presentata all’improvviso e non poteva farci niente. Romina lo salutò in fretta; aveva gli occhi lucidi e non sapeva cosa dire, perché anche lei era triste per l’improvvisa partenza dell’amica.

Antonio, seduto in disparte, mentre i compagni chiacchieravano, ridevano e progettavano come organizzare la festa per i diplomati, lesse la lettera di Fatma:

Mio primo ed unico amore, son dovuta partire con mio padre e la mamma: hanno deciso di ritornare a Tunisi perché l’attività di lavoro qui a Trapani non è andata bene. Mio padre ha preso accordi con cugino per attività commerciale nuova in nostro Paese; è stato irremovibile e quindi mia madre ed io abbiamo dovuto seguirlo. Per me è stato come strapparmi parte di cuore che ho lasciato a te. Non so quale sarà mio futuro, ma posso immaginare: mio padre troverà per me sposo ed io dovrò vivere con uomo scelto da lui. Perdonami se non ho avuto forza di ribellione, però nostro amore è fortissimo e al di là di giusto e sbagliato c’è un posto per noi: io aspetto te laggiù.

Sul retro della lettera era scritto il nuovo indirizzo di Tunisi e nient’altro.

Antonio in quel momento fu assalito da mille pensieri e si pose innumerevoli domande; al tempo stesso si rese conto che la delusione che temeva era arrivata e che portava con sé un dolore profondo. L'emozione e la sofferenza erano talmente forti che dai suoi occhi non sgorgò neppure una lacrima. Senza esitare un momento di più indossò il casco, inforcò la moto e a tutta velocità si precipitò al porto. Alla biglietteria non c'era alcun passeggero. "Quando partirà il prossimo traghetto per La Goletta?" (si ricordò che Fatma gli aveva parlato della città che dista dieci chilometri da Tunisi e ne costituisce l'avamposto). L'impiegato tranquillo rispose: "Non è il caso di affrettarsi, giovanotto, la prossima nave partirà martedì alle nove del mattino ed oggi è giovedì". In quel momento Antonio maledisse la compagnia di navigazione che aveva programmato solo due collegamenti settimanali fra Trapani e La Goletta, ma non si scompose: "Mi prenoti un passaggio ponte ed un posto per la motocicletta per martedì, per favore". L'impiegato gli chiese i documenti, stampò il biglietto e glielo consegnò senza dire una parola; Antonio pagò in contanti, montò sulla moto e tornò a casa.

Quando entrò nell'ingresso era così scuro in volto che la madre credette che l'esame fosse andato male: "Ma, cos'è successo? Sei così triste!".

"Se pensi agli esami, sei fuori strada... sono andati benissimo, ho avuto cento".

"Sono felicissima per te, sei stato bravissimo! ma allora c'è qualcos'altro!".

"Non mi va di parlarne", disse il figlio ritirandosi nella sua stanza.

Quando il marito tornò per l'ora di pranzo, la moglie gli si rivolse preoccupata: "Antonio è tornato da poco: gli esami sono andati benissimo, ha avuto cento, ma è tristissimo; temo che sia successo qualcosa con la sua ragazza, non l'ho mai visto così addolorato".

"Non preoccuparti, cara, gli parlo io adesso". Andò a bussare alla porta della stanza del figlio: "Antonio, posso entrare? Sai che possiamo parlare di qualunque cosa".

"D'accordo papà, entra".

Il giovane era steso sul letto con la cuffia alle orecchie. Si tolse l'auricolare e spense l'MP3: "Fatma è ritornata a Tunisi con la famiglia ed io andrò a riprendermela: partirò con la nave martedì". Il padre si meravigliò, vedendo quanto il figlio fosse teso, addolorato, ma estremamente determinato.

"Hai riflettuto sulla tua scelta? Ti stai gettando in una esperienza che presenta molte incognite e che può cambiare la tua vita radicalmente: tua madre ed io ti amiamo moltissimo e il distacco sarebbe molto doloroso".

“Papà, sentivo che qualcosa doveva accadere nel rapporto tra me e Fatma e oggi ne ho avuto la conferma. La mia è l’unica scelta possibile, perché senza di lei non esiste per me un futuro e di questo sono certissimo”.

“D’accordo, figlio mio, rispetto la tua scelta e ti aiuterò a metterla in pratica”.

Il padre uscì dalla stanza e si ritirò nel suo studio con un nodo alla gola.

I quattro giorni che seguirono sembrarono interminabili ad Antonio: preparò un piccolo bagaglio e i documenti per il viaggio; per il resto rimase a pensare e ad ascoltare musica nella sua stanza. Non servirono a nulla i tentativi della madre di dissuaderlo dal suo proposito. Antonio provò e riprovò a chiamare Fatma con lo *smartphone*, ma era sempre irraggiungibile. Di lei gli mancava tutto: il suo viso, i capelli, gli abbracci, la voce, gli sguardi e perfino quel suo italiano imperfetto con pochi articoli e parecchi sostantivi.

La mattina del martedì salutò i genitori: non volle che lo accompagnassero al porto; il padre gli consegnò dei *traveler’s cheque*: “Ti serviranno per le prime spese, per il resto teniamoci in contatto, ti aiuterò in ogni modo”. Si salutarono con le lacrime agli occhi.

Antonio fu tra i primi ad imbarcarsi. Sistemata la moto nel garage del traghetto, salì sul ponte. Era una splendida giornata di luglio, assai soleggiata; la nave era piena di passeggeri: parecchi erano tunisini, mentre altri erano turisti che si recavano in Tunisia per le vacanze.

Sulla banchina c’era una lunga fila di auto e camion in coda per l’imbarco; il giovane rimase sul ponte a guardare. Quando la nave salpò, Antonio notò due colombe che, dalla cupola della basilica di San Francesco, si levarono in volo insieme: desiderò ardentemente che andassero dalla sua ragazza, ad annunciarle che lui sarebbe arrivato presto. Del futuro non sapeva nulla e si domandava cosa avrebbe fatto della sua vita e come avrebbe raggiunto la ragazza che amava. Aveva una sola certezza: nei giorni, nei mesi e negli anni della sua esistenza futura ci sarebbe stata Fatma.

GIUSEPPE GUIDO GARGANO

VERSO LA LUNA

Nel suo viaggio sul fiume Amir, quel fiume che segna il confine tra la Russia e la Cina, Tiziano Terzani descrive una splendida, grande luna piena di colore arancione che si alza schietta sulla costa cinese facendo brillare le onde dell'Amir di riflessi dorati.

Volodia la guarda, balza con le mani verso il cielo e fa il gesto di tirarla giù. "Perché deve essere dalla parte cinese?", urla ridendo, "Portiamola di qua! La luna è russa!".

John Dos Passos, seduto attorno ad un tavolo, sotto l'ombrellone a strisce, al bordo della terrazza del ristorante "Al Giardino di Tasksin", ammira il Bosforo che brilla nella notte e poi, dalle colline dell'Asia, un'enorme luna, color sanguinello, comincia a rotolare nel cielo.

Giacomo Leopardi chiama la luna *mia bella, vergine luna, intatta, amica del silenzio, solinga, eterna peregrina, pensosa, graziosa, diletta, beata*.

Alla baia di Salamina Virginia Woolf descrive una luna argentea che giace delicatamente, bianca sul mare, e fa scintillare le acque azzurre, pure, tenere e vive sotto di lei, inondando l'intera baia di calore e luminosità.

Nina Berberova a Billancourt descrive, alle nove di sera, quando spunta, una luna grigia, grassa, floscia, sulla traversa, splendente su lampioni e lampioncini rossi e rossicci. Che spettacolo! Che bellezza!

E Gelsomino, nel suo viaggio verso Ballata, la descrive grandissima, immensa, avvolgente, bianca, candida, proprio dietro la curva sul cocuzzolo della collina, talmente vicina che la corriera sta per fermarsi per portarla via.

Ma ecco frau Schimtt, la lavandaia di Brecht (quella che, avendo per le macchie proprio un debole, mise a mollo il professore Huber, il quale aveva per la guerra proprio un debole, facendolo semplicemente sparire): la donna sale su una scala e con un panno si mette a lucidare la luna in ogni dove; sale e ridiscende diverse volte fino a quando la luna non brilla lucente, vivida nel cielo vespertino celestino pallido; non ancora contenta, risale sulla scala e con un martello e un piccolo scalpello comincia a martellare sui bordi della luna, dopo un po' la stacca dal cielo, la mette sotto il braccio, lentamente ridiscende e la fa semplicemente sparire. Dopo, tutti furono più tristi.

GIACOMO TRANCHIDA

IN PRINCIPIO FUI PRECARIO

In principio fui precario, ma non precario tra precari, bensì membro di un drappello sparuto di sodali (Concetta, Giacomina, GiovanBattista, Nicoletta, Paola, Rosy, Salvatore, Vincenzo) *ex abrupto* immessi nel mondo del lavoro di un piccolo Comune, gomito a gomito con gli impiegati di ruolo assunti a tempo indeterminato.

Il legislatore nazionale nel 1978 e quello regionale nel 1979, infatti, pressati da un altissimo tasso di disoccupazione giovanile, per aprire una valvola di sfogo, avevano emanato rispettivamente la legge 285 e la legge 39 al fine di avviare al lavoro, inizialmente per un solo anno, giovani laureati o diplomati chiamati a sottoscrivere contratti part-time e ad offrire prestazioni nell'ambito di specifici progetti di pubblica utilità da realizzare presso Enti pubblici e soprattutto Comuni.

La mia esperienza, quella di un giovane laureato in Giurisprudenza, poté aver inizio grazie alla rinuncia di Vincenzo, un amico che mi precedeva in graduatoria, durò alcuni anni e si concluse nel 1985 con le dimissioni.

Feci un'ottima gavetta, da equiparare ad un praticantato, avendo avuto la fortuna di potermi occupare di aspetti diversi e complementari dell'attività amministrativa; acquisii così quel metodo di base per potere gradualmente affrontare in modo attrezzato il mio futuro lavoro: elaborare atti che nel rispetto delle norme consentissero sia il funzionamento dell'apparato sia la concretizzazione di appalti per servizi, forniture di beni ed opere.

Quello che però appresi da subito fu che, nonostante in un ambiente molto ristretto si svolgesse a volte pure lo stesso lavoro, era sorta una paratia di indifferente sopportazione, barriera che si frapponeva tra i titolari, che erano stati assunti o per concorso o comunque per chiamata nelle forme e nei casi di legge, e gli avventizi o precari che erano stati beneficiati a caso, come era stato per me, in quanto utilmente collocati in una graduatoria affissa nel locale ufficio di collocamento.

Nel 2005, ormai da oltre venti anni inquadrato nei ruoli organici dei pubblici dirigenti degli Enti locali, accetto l'interpello di mobilità e mi trasferisco dall'Istituto case popolari (Tp) al Comune di Trapani allettato dalla possibilità di poter, anch'io, fare parte del team di colleghi burocrati comunali che avrebbe curato alcune attività sottese alla buona riuscita dell'evento "America's Cup".

Vi posso assicurare che fu un'esperienza di lavoro esaltante per la quale mi corre ancora oggi l'obbligo di ringraziare il sindaco Fazio che allora me ne diede l'opportunità.

Quello che mi lasciò invece stupito da subito, non appena presi servizio, fu il fatto che, sebbene fossi adesso approdato al Comune capoluogo di provincia e fossero passati vent'anni dalla mia prima esperienza nel piccolo Comune di Paceco, non era crollata, a differenza del muro di Berlino, la paratia di indifferente sopportazione tra i titolari e gli avventizi o precari che vi operavano da oltre 15 anni, essendo costoro figli di un'altra legge, la n. 67 del 1988, simile alla 285. Vi operava una platea di circa 120 persone che nel corso del 2005 dopo l'espletamento di otto procedimenti di selezione per titoli fu per la prima volta contrattualizzata (114) quasi nella sua totalità (10 persone a tempo indeterminato e 104 con contratto quinquennale).

Nel dicembre 2010 "mamma" Regione emana un'ottima e per lo più ignorata e disattesa legge, la n. 24, e nel maggio 2011 esce la circolare attuativa. Tale norma si pone l'obiettivo di porre fine al fenomeno, negli Enti locali, del precariato o almeno di ridurlo, operazione, questa, analoga a quella che nel corso del 2010 la stessa Regione aveva effettuato per circa 3000 dei suoi precari.

A quel punto dirigo da già sei anni il settore personale e si presenta l'occasione molto ghiotta per la mia Amministrazione di poter ridurre sensibilmente la platea di precari stabilizzandoli a tempo indeterminato.

Ciò che, dopo oltre venti anni di operatività con lo stesso soggetto, di norma, a un lavoratore deve essere riconosciuto come un diritto acquisito, cioè la dignità di un rapporto di lavoro stabile con il proprio datore di lavoro, nella circostanza viene assunto quale obiettivo dall'Amministrazione che, peraltro, da parte sua ne trae il vantaggio di avere un organico stabile di forza lavoro su cui poter contare nel lungo periodo.

La gestione delle attività per il raggiungimento di tale obiettivo, come legge vuole, resta affidata ai burocrati.

L'operazione dà buon esito, infatti, nel corso del 2011, ottantasette contratti con altrettanti ex precari vengono stipulati ed ulteriori sei ci si augura lo saranno al più presto.

Ad altri il compito del completamento di quell'*iter*, una volta che l'1 di dicembre 2013, raggiunti i quarant'anni di servizio, il dirigente, che in principio fu precario, si è dimesso.

ANTONINO PIACENTINO

ASTERISCHI

La mia formazione è avvenuta, oltre che nell'ambito del mio mondo e della mia famiglia contadini, in quello della Chiesa cattolica, in cui sostanzialmente mi ritrovo sempre. Ma da sempre non comprendo perché in essa faccia difetto, ad esempio, il messaggio di umiltà che vi si predica. Diamo del "tu" a Dio e alla Madonna, e del "Vostra Santità" al papa (perché non Padre?), del "Vostra Eminenza" ai cardinali e del "Vostra Eccellenza" ai vescovi; non pochi prelati di un certo livello gongolano nel distinguersi dai comuni sacerdoti mettendo in mostra fasce, calze, bottoni rossi, e via dicendo (non basterebbe, per distinguere le cariche, un semplice segno?).

Capisco che l'abito non fa il monaco, ma credo che esso non sia cosa trascurabile nella vita del cristiano. Facendo un salto e passando ai comportamenti umili e alle parole semplici, mi pare che qualche persona *dotta* ritenga papa Francesco un semplicione; e che lo ritenga anche qualche teologo cattolico. Ma basta legger bene i comportamenti e le parole di papa Francesco, specialmente quelle della lettera ad Eugenio Scalfari pubblicata su "la Repubblica" dell'11 settembre scorso, per capire che il nostro Papa ha, anche, una profondità, oltre che una spiritualità, straordinarie. Benedetto tu sia, carissimo papa Francesco.

*

Le persone anziane dimenticano facilmente anche fatti avvenuti o propositi concepiti pochissimo tempo prima, ma altrettanto facilmente ricordano avvenimenti del passato, specialmente dell'infanzia e della giovinezza. Le loro giornate spesso pullulano, sia pure senza continuità, di tali ricordi, che non di rado emergono improvvisamente dagli abissi della psiche. Stamane, ad esempio, ho rivissuto momenti nitidi di quando trascorrevole le estati, in campagna, con i nonni paterni e gli zii non ancora sposati: in particolare, l'àia in cui i miei zii maschi guidavano una giumenta a *cacciari* il frumento o l'avena o l'orzo, o altro, e la voce squillante specialmente di uno di essi, nella calura soffocante da cui cercavo di ripararmi nell'ombra striminzita dei covoni ammuccinati intorno all'àia; o la voce di altri contadini in altre àie più o meno vicine.

Atteso lo sventolio dell'ampio fazzoletto colorato di una zia o della nonna che annunciava la straordinaria pasta con la salsa fresca e le zucchine fritte.

Poi alla poesia delle voci squillanti dei contadini e degli animali nelle àie subentrò quella, ma forse non per tutti, della trebbiatrice e del trattore che la metteva in movimento.

*

Trascrivo da una mia agenda del 1986.

"Paceco *patria* di scherzi divertenti.

"Durante la mia adolescenza, si ricordava quello contro Carlo Garzia, noto buon-tempone massiccio e dalla lingua benevolmente pungente. I *compari* lo rendono *ideatore* di uno scherzo ad un amico; e, complice il farmacista Blunda, gli fanno versare nel bicchiere della *vittima*, prima di una 'mangiata' a Nubia, delle gocce per *addormentarla* e farla rimanere digiuna. Ma la *vittima*, per eccesso di gocce (qualcuno, al momento opportuno, ha spinto il gomito di Garzia), si accaccia a terra e *muore*. Arri-

vano il brigadiere ed una guardia di quella caserma della Finanza, naturalmente pre-avvisati. Garzia scappa. Ma poi, vedendo da lontano che i compagni si sono chiusi dentro, torna piano piano e non nota aria di lutto. E si riceve le bucce dei cocomeri”.

“Uno degli scherzi migliori fu organizzato nel dopoguerra da Peppe Catalano, ai danni di Ignazio Fonte, mediatore artistico ma certo tutt’altro che stupido, il quale ogni tanto veniva preso da un *raptus* parolaio (conservo, credo, la registrazione di un *processo* con lui avvocato difensore. Su quello scherzo, se non ricordo male, ha scritto un felice bozzetto Nino Basiricò in uno dei primi numeri di “Paceco”). Al “Circolo di cultura”, Catalano coglie un’occasione per sfidare a duello il compare, e gli lancia contro un guanto. Gli amici convincono Fonte che si tratta di cosa seria, e lo inducono ad accettare il duello. Alla pistola. Il *duello* avviene di sera, presso il cavalcavia dopo *Citta*. Padrini rituali; e risate più o meno represses degli *afflitti* spettatori. Peppe Catalano cade con il petto insanguinato (Ignazio Fonte dirà poi di avere sparato al cielo). *Infermieri improvvisati* ed una macchina lo trasportano di fretta al “Sant’Antonio” (allora al centro di Trapani). Fonte lo fanno scappare. Piange e si dispera. Vuole rivedere il compare. Gli consigliano di recarsi di soppiatto all’ospedale, caso mai il compare fosse solo in coma. Eludendo i “poliziotti” che cercano l’assassino, qualcuno l’accompagna al “Sant’Antonio”. In quei paraggi, i due compari improvvisamente si ritrovano. E Ignazio Fonte piange, felice, abbracciando il compare. E credo che anche Peppe pianga”.

E già che ho accennato a Peppe Catalano, aggiungo un ricordo che vide tra i protagonisti lui e me.

Nei primi anni ’50, alcuni amici avevamo fondato in un locale della Matrice il Circolo “Borsi”, e negli ultimi tempi, la sera, si giocava talvolta a briscola o a scopone in una stanza della canonica, consenziente l’arciprete mons. Ferro. Facevamo coppia Peppe Catalano ed io, ed Enzo Spadaro, collocatore comunale, trapanese che abitava qui con la famiglia, con uno che non ricordo. (Scoprirò più tardi che in guerra Spadaro era stato a bordo di un sommergibile che, nel Mediterraneo, mentre emergeva, urtò un nostro incrociatore, su cui si trovava un maestro catanese che insegnava a Salemi quando io ero docente in quel Liceo classico: da una rivelazione del maestro potei ricostruire l’episodio). Accompagnavano le partite pepati commenti di sfottimento dei non pochi spettatori. Una delle prime volte, dopo una sconfitta nostra, Catalano ed io scrivemmo una lettera *firmata* dalla moglie dello Spadaro, e alla successiva sconfitta Catalano, con una espressione del viso da attore consumato, inforcò gli occhiali, trasse da una tasca la lettera, sillabò la firma, e lesse con grande *commozione*: “Illustrissimo Signor Avvocato Catalano ed Esimio Signor Dottor Farale (*ma ero ancora studente universitario*), vengo ad inginocchiarmi ai vostri piedi e a chiedere alla vostra pietà di uomini nobili e di grande fede cristiana una preghiera di madre e moglie che vorrebbe pace nella propria famiglia. Mio marito, l’altra sera, tornò a casa come un pazzo: prese a schiaffi i figli, maltrattò me, persino si mise a bestemmiare, e in modo tale da meritarsi le fiamme dell’inferno. Alla fine, sono riuscita a capire che alla Matrice aveva perso una partita a carte con voi, vittima, ha rivelato, del vostro comportamento da bari saraceni. Egregi Signori! Io lo so che è lui che non sa giocare né a briscola né a scopone, e che voi siete maestri anche in questi giochi, ma vi prego, in nome della Santa Vergine, di Padre Pio e della pace della mia famiglia, di lasciarlo vincere. Nostro

Signore ve ne renda merito! E vi dia a lungo salute e provvidenza”. Questa, su per giù, la lettera. Risate e altri lazzi degli spettatori. E il commento a denti stretti di Spadaro: “Figli di buone madri!”.

*

Passando per strade di campagna da cui si vedono campi di spighe dorate, mi tornano in mente le schiere di braccianti che mietevano, specialmente nelle terre in gabella di mio nonno paterno (io spesso li rifornivo di acqua, andando a riempire una *quajttara* ad un pozzo vicino), a torso nudo o con camicie madide di sudore: i più a lavorar di falce, uno (di solito uno dei miei zii), a raccogliere i fasci lasciati per terra dai mietitori, che poi sarebbero stati trasportati, su carretti, nelle àie e, successivamente, nelle postazioni delle trebbiatrici. E, dietro, talvolta, qualche spigolatrice molto lesta di mano.

Questo, in genere, prima della guerra, o durante la guerra (ma allora molti uomini erano sotto le armi e non pochi erano morti o prigionieri). Dopo la guerra, numerosi braccianti provenivano da altre zone contadine: Alcamo, Calatafimi, e via dicendo. Si raccoglievano nella piazza Vittorio Emanuele, dopo aver percorso, in genere, ore in treno sino alle stazioni di Milo o Paceco. E in piazza venivano scelti non so se dai proprietari di terre o dai gabelloti oppure tramite un *caporale*, e trasportati in qualche modo (camion, carretti, biciclette) nelle zone del lavoro.

La vista di questi braccianti per me era, allora, spettacolo di colore. Più tardi ho provato rimorso per tali pensieri, pensando ai sacrifici di quella povera gente per sfamare la famiglia – la povertà in quei tempi si tagliava, come si diceva, con il coltello –, e ancor oggi mi commuovo al ricordo di quelle immagini.

Aggiungo: sono molto grato a mio padre anche per qualche lavoro faticoso faticosi compiere in campagna quand’ero ragazzo, come ad esempio la raccolta del cotone in intere giornate soffocanti per la calura. Allora certo non lo ero! Ma quelle fatiche mi hanno fatto comprendere le sofferenze a volte inaudite del mondo contadino (in quei tempi, del resto, non c’erano le risorse tecniche che esistono oggi), e quindi quel mondo per lo più incompreso e bistrattato.

*

Da qualche anno Scuola elementare e Scuola media del nostro paese sono unificate e costituiscono adesso un Istituto autonomo comprensivo, che per varie ragioni non vive certo un momento felice.

Sia la Scuola elementare che la media hanno vissuto periodi di grande qualità e prestigio: la Scuola media con diversi ottimi docenti e con presidi che, come ad esempio Gioacchino Aldo Ruggieri, Giuseppe Cavasino, Franca Valenti, l’hanno aiutata a crescer bene, realizzando o migliorando iniziative efficaci (“tempo pieno”, “scuola integrata”, manifestazioni culturali e sportive che hanno lasciato il segno). E la Scuola elementare è stata a lungo un modello di attività didattiche e culturali, dovuto anche a maestri, e specialmente maestre, valorosi e carismatici, ma soprattutto al direttore didattico Michele De Vincenzi, per il quale la scuola era una missione; conoscitore delle più positive esperienze didattiche contemporanee, nonché autore di articoli giornalistici di buon calibro, metteva in pratica le sue eccellenti conoscenze pedagogiche. Si debbono a lui, fra l’altro, conferenze di ottimo livello, come quella – per ricordarne una –, in occasione della intitolazione della Scuola a papa Giovanni, dell’ex segretario di quel grande papa, mons. Loris Capovilla.

Avrebbe meritato, andando in pensione, la cittadinanza onoraria, ed io mi sento responsabile di non aver fatto rilevare tali meriti agli amministratori. In questo periodo, la nostra scuola vive, purtroppo, un momento critico. Molti genitori portano i figli a Trapani. Perché? Ho posto il problema, qualche mese fa al Sindaco, che mi ha risposto: “Ed io che ci posso fare?”.

*

Alcune domande agli amministratori comunali: la nostra biblioteca è in gran parte ordinata e in qualche modo funzionante – grazie all’ormai pensionato Alberto Barbata (spero che in futuro, al momento di una eventuale intitolazione, venga ricordato il suo nome) e al capitano Nino Plaia: onore ai loro meriti –, ma in parte è incompleta e somigliante a ruderi antichi. Che vogliamo fare?

E a quando la definitiva sistemazione dell’ex cinema “Roma”, diciamo, ad *auditorium* o a teatro, dato che i nostri giovani son tornati a organizzare manifestazioni di confronto d’opinioni, a sentir musica in gruppo, ad impegnarsi nel teatro? (in verità mi vien detto che da poco sono iniziati alcuni lavori: speriamo che vengano completati, come spesso non avviene in Sicilia)... A quando, poi, la pulizia e il rinnovamento definitivi della villa comunale, che peraltro, senza più attrezzature per i giochi dei più piccoli, è spesso un letamaio inospitale?

E, circa lo stato precario della nostra Scuola, il Sindaco, per riprendere l’interrogativo ricordato sopra, è convinto di non poter far nulla?

Io penso di conoscere abbastanza il Sindaco, per averlo visto crescere e per averlo poi scelto come medico della mia famiglia (personalmente, non sono un paziente facile: spesso mi ribello alle sue cure o alle sue indicazioni, ma debbo riconoscere che quasi sempre ha ragione lui), tuttavia sono certo che, a freddo, almeno un poco si sarà indignato, e che, dopo, qualche riflessione in merito l’avrà fatta. Comunque, l’indignazione non basta. Le carenze didattico-educative di una scuola non sono noccioline per i bambini e i ragazzi di una comunità. Può darsi che io non possegga meriti e conoscenze rilevanti nel campo della scuola; ma so anche che vi ho operato a lungo, da docente e da preside (e con qualche riconoscimento formale forse esagerato) e sono certo che la scuola abbia un valore fondamentale nella vita comunitaria; e quel “Ed io che ci posso fare?” mi ha turbato e mi turba profondamente. Se ho chiesto l’intervento del Sindaco, a cui senza dubbio sono molto affezionato, è perché ritengo che chi amministra una comunità all’occorrenza deve scendere decisamente in campo, soprattutto se ci vanno di mezzo bambini e ragazzi, la cui crescita ha bisogno di molteplici protezioni. Più specificatamente, in casi simili, che può fare il Sindaco? Subito, va bene indignarsi; poi, penso, è opportuno consultare diversi genitori, la Scuola stessa, e cittadini che s’intendono del problema (e nel nostro paese ce ne sono), per studiare infine un serio piano d’interventi, da applicare senza indugi (e scendere in campo, direi, anche a salvaguardia di qualche bravo operatore scolastico, che per fortuna, qui, ancora non manca).

*

Dopo le elezioni comunali di giugno, ho constatato che è stata seguita, diciamo così, la prassi mistificatoria: *panem et circenses*, e, come alla fine delle processioni paesane o di quartiere, ad esempio, napoletano, *jocu ri focu*. Ma su ciò non ho gran che da dire, trattandosi in fondo di gusti personali (che però non dovrebbero ignorare il fatto che questo dovrebbe anche essere un momento di conciliazione).

Mi spiace dir questo, ma sono stato educato al principio attribuito da Ammonio, in *Vita di Aristotele*, al grande filosofo ateniese del IV sec. a.C. Aristotele, allievo dell'altro grande ateniese, Platone: "*Amicus Plato sed magis amica veritas*" (sono amico di Platone, ma soprattutto della verità). Ad ogni modo, auguro al Sindaco e alla sua Amministrazione di promuovere una svolta positiva nella vita del Comune, anche evitando gli *inciuci* oggi di moda.

*

Un amico mi riferisce che in una conversazione di nostri concittadini, i quali cercavano, pare, di inquadrare politicamente e culturalmente il mio passato, uno aveva affermato con sicurezza: "Comunista".

Questo di esser comunista era stato un giudizio diffuso quasi all'inizio della mia attività politica (1948). Aderii alla D.C., sia pure con qualche dubbio, per la mia formazione cristiana e per la mia adesione al giudizio di De Gasperi: D.C. partito di centro che guarda a sinistra, cioè aperto alla giustizia sociale. Poi mi sentii più o meno vicino a Gronchi, Dossetti (che in seguito sceglierà la vita monastica), La Pira, Moro. E nella D.C. mi schierai sempre più duramente, per motivi magari d'impeto, contro il doroteismo e gli schieramenti qualunquistici, e più o meno mafiosi, ecc. (una volta l'on. Bassi mi fece domandare da Alberto Di Gaetano, qualche tempo dopo assassinato sulla strada che da Erice conduce a Valderice – nel gioco, penso, dell'alleanza con Lima e i cugini Salvo –: "Perché parla così? che vuole?").

La mia posizione, come posso dire? popolare in un partito interclassista spinse i comunisti locali a strumentalizzare contro la D.C. le mie critiche a quello che si veniva configurando come una sorta di sistema qualunquistico e clientelare, e diversi democristiani *ortodossi* o incapaci di valutazioni personali non persero tempo a collocarmi tra i comunisti; anche, probabilmente, per le mie iniziative *kennedyane*, fondate sullo Spirito della Nuova Frontiera predicato dal giovane presidente degli Stati Uniti, J. Kennedy.

Ho avuto molti amici comunisti (così come di altro orientamento politico). Ne riconoscevo la diffusa buona fede ma sottolineavo i rischi della "dittatura del proletariato", che quasi dovunque aveva assunto il potere si era trasformata in una dura e talvolta sanguinaria dittatura di un singolo (Stalin, Mao, Ceausescu...) o di una combriccola e cercavo di metterli in guardia dall'abbaglio di battersi per una società *giusta*.

Comunismo, allora, il mio? Se, come pensa Dario Fo (lo pensava anche la moglie, Franca Rame), si riconosce l'esistenza di un Dio *comunista* – *comunista*, naturalmente in senso tutto particolare –, forse si potrebbe anche ammettere (ma debbo aggiungere – mi si permetta di celiare un po' – che ero stato anche fascista, o, come diceva mio padre, "mussoliniano"; non seguendo però l'*iter* di Vittorini e di tanti altri intellettuali *adulti* poi convertitisi al comunismo, ma perché ragazzino diseducato dalla scuola: ero stato *figlio della lupa e balilla*; presto, però, divenni ostile al Fascismo, se non per nobili motivi, perché costretto ad indossare, il sabato *fascista*, pantaloni di una stoffa *di guerra*, che pungevano e perciò davano fastidio). Ma Dio in verità non è né comunista né liberale, ecc.: comunista o liberale o altro è l'uomo. E comunista io non sono mai stato e non sono.

Quanto alla mia formazione, ci si mise di mezzo anche una Chiesa che mi pareva guardasse più indietro che avanti (ma non mancavano responsabilità e limiti anche

miei), una Chiesa che in genere preferiva, ai democristiani di sinistra, molti democristiani senza valori, che facilmente strumentalizzavano i giochi di potere. Ma mettiamo punto qui.

*

Tendiamo di solito a incasellare le persone secondo schemi più o meno ritenuti stabili: buono, cattivo, dissoluto, generoso...

Nel famoso romanzo *Il dottor Jekyll e mister Hyde*, Stevenson sdoppia allegoricamente la personalità umana: razionale, mite, misurato il dottor Jekyll, e cattivo, perverso mister Hyde. In questa distinzione c'è, evidentemente, una forte esagerazione, ma è indubbio che nell'uomo non mancano aspetti diversi e talvolta fortemente contraddittori.

Scendiamo un po' nella scala delle contraddizioni. Quando, ad esempio, ottenni la cattedra di Filosofia, Pedagogia e Psicologia all'Istituto magistrale di Marsala, sapevo che quel preside mostrava contraddizioni caratteriali vistose: da un canto, era intelligente e colto; dall'altro, rivelava facilmente stranezze poco razionali: tornato dalla guerra (semmai l'aveva combattuta; molti ne dubitavano), rivelava compiaciuto di battere i tacchi davanti al Provveditore agli studi; aveva imposto al Collegio dei docenti un regolamento troppo formalistico: grembiule con nastro e colori diversi, e bacco, alle ragazze (che erano in grande maggioranza), e niente pantaloni; cravatta per i docenti maschi; saluti degli alunni all'entrata e all'uscita degli insegnanti con un solenne "At-tenti!" (una volta, un docente senza cravatta, entrato in ritardo in una riunione del Collegio, si era sentito riprendere *coram populo*; e, costretto ad uscire, tornò poco dopo con la cravatta nera di un bidello...).

Non appena mi presentai a scuola per salutare il preside, un collega bisbigliò: "Attento che qui vige ancora il regime militare. Hai fatto il soldato?". Risposi, tra il serio e il faceto, che avevo compiuto gli adempimenti di leva, con il grado di caporal maggiore, e che da balilla ero stato caposquadra (ottime referenze militari, dunque!).

Un giorno indossavo una camicia colorata e non avevo la cravatta. Con garbo, il preside mi disse: "Collega mio, la cravatta, per favore". Risposi: "Ne indosso forse una all'americana, con colori sgargianti e stonati?". "Per favore...", fece il preside; "me lo faccia per favore". Dissi calmo: "Scusi, ci sono favori che non si possono fare, né chiedere!". Tornai ad indossare la camicia il giorno dopo, poi la feci lavare a mia moglie e tornai ad indossarla, e dopo smisi, per non dargli l'impressione che lo sfidassi.

In una riunione del Collegio, una volta, cercai di portare a ragione, sempre garbatamente, quell' At-tenti! che in bocca alle ragazze era più che ridicolo e appariva come una resa militare, e quel divieto alle studentesse di indossare i pantaloni, che le ragazze arrotolavano sotto i grembiuli ma che spesso spuntavano sotto di esso come monconi stravaganti. E dicevo alle ragazze: "Mi raccomando, con me un vigoroso At-tenti!, ma in silenzio". Insomma, volevo dire: la nostra schiavitù è spesso dovuta al nostro pecoronismo; non lasciamo calpestare da nessuno la nostra dignità.

I colleghi assistevano allibiti. Il preside tacque un poco; poi mi disse: "Caro collega, queste sono le nostre regole, ma lei faccia come meglio crede".

Conclusione: il preside mi invitò più volte a tener conferenze; mi consegnò un manoscritto (o dattiloscritto) del grande educatore trapanese Michele Crimi perché

ne parlassi in Collegio, e pubblicherà poi la relazione nell'annuario e sulla rivista della provincia che dirigeva; mi invitò a scrivere vari articoli; mi nominò membro dell'Accademia selinuntina, di cui era presidente...

*

Nella prima metà degli anni '50, un gruppo di giovani che frequentavamo la Matrice, spesso, d'estate, rimanevamo a lungo a conversare la sera sul marciapiede della canonica, di solito in compagnia dell'arciprete Ferro. Il quale, ascoltando, credo, la foga e una sopravvalutata spigliatezza del mio eloquio, mi ripeteva che avrei dovuto far l'avvocato (mi ero laureato da poco in Filosofia, per dedicarmi all'insegnamento). Ne era convinto, ma senza dubbio non lo ero io, che naturalmente mi conoscevo meglio. E non lo ero, credo, anche perché influenzato da un'opinione sugli avvocati dovuta alla confidenza di un avvocato nostro concittadino, di una decina d'anni più grande di me: egli si era vantato, una volta, di basare le proprie cause sulle false testimonianze di *amici* del mondo dei pecorai, che in tribunale ripetevano le sue imbeccate. Certo, generalizzavo, tanto più che in seguito conoscerò avvocati che non si prestavano a simili strategie; ma che molti avvocati continuino ad applicare tali metodi, leggendo i giornali o vedendo ricostruzioni televisive, mi pare assai credibile (almeno così credo io; e chiedo scusa a diversi avvocati che conosco, i quali fanno onestamente la propria professione).

Ci sarà, ad ogni modo, un motivo se numerose persone pensano che gli avvocati non andranno in Paradiso.

*

Mio padre era un tipo dalla profonda moralità, molto severo (innanzitutto con se stesso e con i figli; molto meno però con i nipoti, e ancor meno con un cane, che tenevamo accanto a un casolare di un fazzoletto di terreno fuori il paese).

Mia madre, nei – normali – momenti di tensione, gli diceva: “Quando io non ci sarò più, i tuoi figli ti abbandoneranno” (ed egli certo ne soffriva).

Con nostra madre ormai vecchia tutti e quattro i figli eravamo sempre pronti ad assisterla, in ospedale, di notte, dovunque. Ci davamo dei turni, e poi, i maschi, eravamo tutti sempre insieme, con mia sorella che, oltre alla cura della sua famiglia, pensava a cucinare e ad assicurare la pulizia. Morta nostra madre, mio padre rimase per un certo tempo in vita, sino a circa 95 anni; la nostra assistenza a lui non fu diversa: gli eravamo spesso vicini, trascurando i turni: ricordo il suo ultimo respiro, verso mezzanotte dopo un ritorno dall'ospedale: netto, profondo; ero rimasto accanto a lui per assisterlo la notte, in gara con i miei fratelli. L'amore di noi figli e il suo erano ben radicati. Da allora, quasi ogni giorno penso a lui con trasporto, come se mi fosse sempre accanto e mi proteggesse.

Va da sé, certo, che nelle nostre famiglie, allora come oggi, non c'erano, e non ci sono, solo angioletti, e che non sempre vi si respirava, e vi si respira, un profumo di rose e viole; ma una volta, per motivi evidenti, la famiglia era, come dire? meno disturbata.

*

Principi solidi e di buon senso anche in casa della famiglia dei miei suoceri (ricordo il giorno in cui, senza pensare ai pericoli, con mio cognato Ignazio, mentre infuriava il terremoto, ci recammo nelle zone colpite a portare indumenti e viveri).

A proposito di mio suocero – anche qui, adeguato onore al merito –, non posso non sottolineare il fatto che con la sua guida energica e competente gli uffici del Comune divennero un modello di ordine e di efficienza. Io, allora giovane segretario politico della sezione d.c., nel '60 eletto consigliere comunale per la seconda volta, all'opposizione di Grammatico – Catalano intanto era passato all'U.S.C.S.–, io, dunque, fidanzatomi con la figlia, vollì evitare sospetti su di lui, e mi dimisi, anche se la sua dirittura morale era riconosciuta da tutti. Avevo amici negli uffici che mi informavano sui propositi e sulle attività dell'Amministrazione; il che avrebbe potuto alimentare quei sospetti.

*

Ho seguito come ho potuto le elezioni amministrative del giugno 2013, assistendo a scene di illegalità vistosa: candidati che, con sorrisi studiati, distribuivano *santini* agli elettori in prossimità dei seggi elettorali; vigili urbani e carabinieri che fingevano di ignorare tali illegalità; candidati ruffiani che baciavano e abbracciavano chi potevano, con affabilità smaccata... E mi sono tornati in mente alcuni versi di un poeta pastore del nostro '800, padre del più noto Peppe Culcasi:

*“Iò sugnu lu dutturi Rrumpibbozzi
e haiu una miricata d'ajvvanazzi,
restanu ciunchi chidd(r)i cu li crozzi,
chista è la virità, e nun c'è cazzi.
Viniti, viniti, a cchisti rruccazzi
unni fannu l'anira l'acidd(r)azzi...”* ⁽¹⁾

*



Peppino Novara

Tra i nostri concittadini che meritano di essere ricordati c'è senza dubbio Peppino Novara, nato a Paceco nel 1922 e morto a Trapani il 10 febbraio scorso: figlio di Mario, che a un certo punto trasferì gran parte della famiglia a Salemi per lavorare in un mulino che possedeva con un paio di soci, e di Margherita, casalinga, sorella di mons. Manuguerra (le nostre nonne materne erano sorelle).

Peppino e un fratello poco meno grande di lui rimasero a Paceco, e qui compirono gli studi elementari, e da qui, vivendo dalla nonna materna, frequentarono le scuole superiori a Trapani. Svolse attività politica nella D.C., accanto ad Angelo Marrone, cattolico coerente e punto di riferimento culturale, politico ed etico per moltissimi nella comunità, nonché fustigatore dei Salvo. Fu lui a presentarmi ad Angelo Marrone e a introdurmi nei migliori ambienti salemitani. Sposatosi, Peppino diverrà presto docente di Storia dell'educazione fisica e di Teoria e metodologia delle attività motorie educative all'I.S.E.F. di Palermo, nonché di Storia sistematica e tecnologia dello sport alla Scuola di specializzazione in Medicina dello sport all'Università di Palermo. Fondò una rivista, “Chiro-ne”, e collaborò a diverse altre; e pubblicò non pochi volumi, tra cui desidero ricordare

Storia sistematica e tecnologia dello sport e Lineamenti storici e metodologici dell'educazione fisica. Aderì allo spiritualismo cristiano e, nel suo campo, fu, per certi aspetti, un pioniere. Ottenne incarichi prestigiosi dalla F.I.G.C. e diversi importanti riconoscimenti, come ad esempio quello di “Benemerito della scuola, della cultura e dell'arte”, e la “Stella d'oro al merito sportivo”, dal C.O.N.I. Su di lui sono state compilate diverse tesi di laurea.

Un affettuoso, forte abbraccio spirituale, carissimo Peppino.

*

In un imprevedibile incidente domestico mi è stata compromessa, non so se per sempre, la funzione dell'occhio destro. Dopo un momento di forte sofferenza, nonché di versamento di sangue, mi venne di pensare al mio amico Andrea Candela, ora più che novantenne, già contadino, reduce, durante la Seconda guerra mondiale, da una tremenda ritirata a piedi dalla Russia (a cui “Paceco *quattro*” dedicò un articolo di Luigi Clemente), che, mentre potava un albero, aveva sbattuto un occhio contro un ramo, perdendo l'occhio; e pensai anche, immediatamente, ad Orazio, il grande poeta latino del I secolo d. C., il quale in una famosa ‘satira’ osserva (traduco forse in maniera poco fedele, dato il mio ormai sbiadito *latinorum*): dice il soldato, appesantito dagli anni e fiaccato nelle membra dal molto lavoro: “*Fortunati mercatores*”, fortunati cioè i mercanti; al contrario dice il mercante, sulla nave sballottata dai venti: “Preferibile il servizio militare”: si combatte, e nel giro di un'ora o sopravviene rapida la morte o la gioiosa vittoria. A sua volta, l'esperto in diritto loda l'agricoltore quando al canto del gallo bussa alla porta per consultarlo: quegli, che avendo costituito dei mallevadori, è costretto ad uscire dalla campagna considera felici solo coloro che vivono in città. Insomma: noi guardiamo con invidia e sofferenza a quanti vediamo davanti a noi, che riteniamo più fortunati, e trascuriamo di guardare ai tanti che stanno dietro di noi, e, cioè, presumiamo che stiano peggio.

In una conferenza, mi pare, di Enrico Medi, ascoltata molto tempo fa, mi colpì profondamente la frase: “Se dovessimo ringraziare Dio per quel che ci ha dato, ci mancherebbe il tempo per lamentarci di quel che ci manca”. Fui allora, e sono oggi, perfettamente d'accordo. So bene di non essere né un eroe con particolari meriti personali né un santo. Mi sono formato in un mondo cristiano e contadino, a cominciare dalla mia famiglia, in un clima di buon senso e di apprezzabile coerenza con i propri principi: tutto qui.

*

Diversi mesi fa, durante un periodo critico della mia salute, Danilo, figlio di mio fratello Carmelo, mi portò due sue recenti pubblicazioni (*Di mattin diario*, “stampa confidenziale”, e *Raccontami*, Anam Edizioni Milano), che sul momento non mi fu possibile leggere. Sapevo che amava scrivere, anche perché talvolta me ne aveva parlato. Da poco sono stato in grado di porre ad esse la mia attenzione, e con piacere ne ho apprezzato l'espressione surreale, il tratto sognante e problematico, l'atmosfera non di rado magica, la prosa secca. Non lo dico perché è un nipote a cui voglio molto bene, ma perché, sebbene io sia di scuola, diciamo così, *manzoniana*, trovo moderno e autentico quel filone narrativo. Desidero segnalarne qui un paio di brani, da *Raccontami*:

“(Poesia d’amore) Tu.

Quanto ho sognato questo momento.

L’aria sembra ferma, e tutto tace adesso, siamo noi quelli che tutti stanno guardando.

Dobbiamo dimostrare la forza della magia e regalare la gioia della speranza, abbiamo un grande compito e non possiamo mancare.

Ti ho sempre ricordata così bella.

Non ti si può dimenticare.

Come possiamo trovare la spiegazione a tutto quello che ci è successo?

Ma tu ancora non lo sai, non è ancora successo e ti prego, non pensare di me come di un pazzo.

Sono qua, su questa pietra, al tuo cospetto per giurarti e prometterti che niente di male sfiorerà la tua vita. Che sacrificherò se necessario anche la mia anima a te, per renderti felice.

Il tuo sorriso!

Grazie, la migliore immagine che potrò conservare. Indelebile nella memoria vive. Immortale nella storia sarà.

Questa pietra è la nostra pietra, persa tra le tante del giardino, e così unica nella sua storia.

È testimone di passioni, di prodezze, di gesta d’Amore.

Ha visto e potrà parlare della magia.

È stata la magia che ci ha governati e per questo l’ho scelta per tornare a te.

Lascia che mi adagi sul tuo petto, adesso mi sento stanco. È stato un lungo e difficile viaggio e voglio solo cullarmi del battito del tuo cuore, farmi accompagnare alla meta che ho scelto per portarti sempre con me”.

“(Io Egli) Cosa vuole, quando un uomo è destinato a stare da solo va a finire che sta proprio da solo. Non è così, amico?

Guardi che bel cielo, sta arrivando la notte, la migliore compagna. Quando cala la notte e quando tutti chiudono gli occhi al sonno, gli uomini soli diventano meno soli o, meglio, non sono per niente soli. Nella notte gli uomini assumono tutti la stessa condizione, esseri in relazione con se stessi. Che meraviglia la notte. Sembra che lei capisca bene le mie parole. Lei è un uomo solo?”.

ROCCO FODALE

Nota

1. “Io sono il dottore Rompipàpule/ e ho una medicina di ontano [o pioppo],/ restano zoppi quelli con le stampelle,/ questa è la verità e non ci son cazzi./ Venite, venite a queste roccacce [piazza Vittorio Emanuele, ancora rocciosa perché non pavimentata]/ dove fanno il nido gli uccellacci... [i consiglieri comunali – nda: che una volta non si permettevano di elemosinare i voti, anche perché non allignava ancora il costume, adesso ampiamente diffuso, di distribuire “santini” e di promettere favori di difficile, se non di impossibile, attuazione].

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

Prima di dare alle stampe la nostra pubblicazione annuale ci è giunta la triste notizia della scomparsa dell'editore trapanese Salvatore Coppola che vogliamo ricordare da queste pagine con uno scritto di Rocco Fodale e con una bellissima poesia che gli ha dedicato il suo compaesano Paolo Marciante.

“Di Salvatore Coppola, editore di buona parte dei miei libri e amico, morto alla fine di ottobre in un ospedale di Palermo per aneurisma cerebrale (aveva 62 anni), ho decine e decine di ricordi. In particolare ricordo quando, non appena avuta l'idea della pubblicazione dei *pizzini* della legalità, che poi avranno un grande successo in tutta Italia, venne a parlarmene a casa, mostrando nel contempo entusiasmo combattivo e chiara strategia di distribuzione, e chiedendomi di potere uti-



Salvatore Coppola

lizzare alcune mie pagine sulla realtà mafiosa. E quando, tornato a Trapani dalla dolorosa e ingiusta esperienza di sei mesi di carcere in Olanda, mi parlò con occhi lucidi e voce rotta dalla commozione di quella tristissima vicenda personale: la moglie francese aveva portato i loro due figli, affidati da un Tribunale italiano alla famiglia Coppola, in Olanda, dove con grande sofferenza li aveva potuti vedere per l'ultima volta (fra l'altro, mi disse di una telefonata in cui il figlio, di 8 anni, gli aveva detto: “Papà, ti voglio bene”, e di un'altra in cui la figlia, di 12 anni, secondo lui plagiata dalla madre, gli aveva chiuso il telefono senza dargli il tempo necessario di una qualche spiegazione, come poi ne scrissi in un capitolo del mio volumetto *Racconti dal vero*). Mi spiace, caro Salvatore, per le tue sofferenze, ma sono certo che adesso sarai contento di poter rivedere i tuoi figli e di poterli abbracciare spiritualmente.

ROCCO FODALE

E tu sì cca

Chianci La Loggia
chianci La Giudecca
la strata chianci, unni passava Licchia.
Foglia di carni. Lu sintiatu arrivari
c'un cappidduzzu ntesta o cuppolicchia
comu canna a lu ventu o arvulicchiu.
Sciusciaiva forti sciusciaiva: "addiu pizzu"
e forti, mazziava forti lu ntrallazzu.
Di Danilu, Mauru, Pippinu nnamuratu
d'iddi, nterra, fu primu surdatu.
Chiancinu libbra, chiancinu pizzina
e penzu penzu ancora a dda matina
quannu mi dicisti: (cu l'occhi chi ridianu
la parola) "Professore, chi fa
acchianamu a lu paisi?"
Picchi du cori avia mpettu Salvatore:
unu, ràdica patri trapanisi,
l'atru, figliu... razzina (cata)vidduttisi.
Li rocchi chiancinu, li rocchi di li ddisi
chiancinu tutti tutti li carusi.
Puru Pitrinu chianci. Ti ricordi?
ca ti dava lu "bongiormu" a lu matinu.
Lu Pizzu chianci di Cataviddotta.
Chiancinu Eziu, Alessandru, Patrizia,
Enzu, Micheli e Leonardu Manuela
e tutti, tutti chiddi chi un ti cuntun.
Ma lu nostru chiantu
un voli cunfortu né cumpatimentu.
L'occhi sunnu funtani sbacantati
asciutti
duri
comu li balati.
Ma picchi chiancinu sti catavidduttisi
ca ti canuseru pi quacchi annu o misi?
Picchi ti nni isti comu un ocidduzzu
cu lu cori pirtusa, a pezzu a pezzu.

Picchi tu, cchiù d'ogni atra cosa
mittisti avanti li libbra e lu pinzari
nna vita nova, nna vita Libira di li patruna.
Picchi fusti editori originali
chi nun circava sordi
ma cosi c'avissiru valuri.
Picchi èratu luci
(e siminasti faiddi, banni banni)
nna cannilicchia di luci
chi sapìa addumari lu cori
e ddari la vuci a li vuci
astutàti.
Chi fa ridi, ridi?
Comu mi manca
lu sali e lu peperoncino
di li to paroli.
Chiancinu Trapani viva e lu Cafè
sutta lu mari.
L'amati casi e Li Mura di Tramuntana...
Talia, talia quant'acqua cc'è nni la funtana!
Leonardu è ddà, c'aspetta.
Di Giacumu, di Clara nun ti dicu.
E tutti, avemu tutti l'allammicu.
E Annalisa chi ti chiama: Licchia, Licchia...
Ah, li paroli di Daniela e Marilena...
mi si chiantaru nta lu cori
e un sàppiru avanzari.
E Anna, Anna...
Robertu, Francescu...
Chianci Palermu.
E tutti, tutti, semu tutti cca.
E tu sì cca.
E caminamu, caminamu cu ttia
battennu, battennu, forti, li mani!

PAOLO MARCIANTE

'NA STANZA GRANNI, di GIUSEPPE INGARDIA

In questa silloge di poesie in lingua siciliana, edita nel gennaio 2013 da Edizioni Drepanum, il poeta pacecoto, come afferma Alberto Barbata nella sua *Pre-fazione*, "continua il colloquio con la madre, già iniziato in *Recondite armonie*", opera recensita in "Paceco diciassette".

Ancora una volta i ricordi costituiscono l'elemento fondamentale di questa nuova opera: la madre, la nonna Rosa, *a stanza granni*, l'arrivo del padre emigrato in Francia, il ricordo della zia *Vicinзина*, i mille problemi della vita quotidiana della nostra gente nel primo dopoguerra, l'odore di pane fresco appena uscito da un vecchio forno, il sapore amaro dell'emigrazione ed anche le antiche tradizioni religiose sono, dice ancora Alberto Barbata, "*odori antichi, sapori perduti [...] che si risvegliano improvvisi*".

Anche in questa opera l'autore non dimentica di essere un giornalista e allora in molte poesie racconta le recenti stragi, le storture di una società spesso insensibile ed egoista, i mille bisogni della gente più umile.

L'opera si conclude con alcune poesie satiriche che ci parlano della realtà dell'Italia di oggi e del suo triste decadimento.

La silloge poetica è stata presentata nel salone delle conferenze della Biblioteca comunale di Paceco il 4 maggio 2013.

'Na stanza granni

Quattru mura di ricordi/ tempi niuri doppu 'a verra/ scialàti e macaràri/ fistini cu amici e parintàtu,/ vattiàti, ballati, zitàti/ e assuciamenti pi cannalivàri./ A la squagghiata d''a cira/ sulu negghia arristàu 'nta l'occhi./ Quattru mura di ricordi/ virdi russi niuri/'mpitrati, scamusciùti!/ Friddu ghiacciu/ supra carni d''a me' carni./ Na manu stritta a n'otra/ e prumissi, tanti prumissi./ Mantinuti? Cu' sapi.../ Quattru mura di ricordi/ virdi, rosa, azzolu/ ancora virdi, tenari/ comu acqua di surgiva./ Nuzzenti all'arba di la vita/ chi jinchinu cori e jorna/ prumissi, lastimi e prumissi./ Mantinuti? Cu' sapi.../ A l'urtimu si fannu i cunti e spissu/ troppu spissu pi' veru nun tornanu!

VOLANO GLI ANNI SENZA MAI RITORNO, di GIUSEPPE INGARDIA

La bellissima Erato, la Musa ispiratrice della poesia lirica, sembra non volere dare tregua al nostro Giuseppe Ingardia e così ecco venire alla luce sempre nel 2013 un'altra silloge poetica comprendente composizioni in parte in lingua italiana e in parte in lingua siciliana.

Edita nel marzo 2013 dalla Libreria Editrice Urso di Avola (SR), l'opera comprende anche componimenti partecipanti al concorso di poesie intitolato "Libri di-versi in diversi libri".

Francesco Giacalone, nella sua *Prefazione* così presenta il lavoro del nostro poeta: "*Nella maggior parte dei suoi componimenti Ingardia rievoca la nostalgia per persone e ambiente di quel microcosmo paesano dove è cresciuto e si è addestrata la sua vita: la terra natia, Paceco. Ricordi vivi impressi nella sua anima e spontaneamente rievocati*".

Il rapporto con le proprie radici e con il mondo della sua infanzia consente al poeta di raggiungere elevate vette di liricità e di offrire al lettore momenti di intensa commozione.

Profondo appare nel nostro autore il sentimento del tempo che passa e nei suoi versi sembra quasi riecheggiare la famosissima locuzione latina *volat irrevocabilis hora*.

Il divenire del tempo

Scorre la minutiera, l'ora e il giorno/ volano gli anni senza mai ritorno./ Ed io non saprò mai cosa facesti/ mio amore, mio tesoro, tu mia vita/ quando partisti e vivesti tuoi giorni/ tra volti cose in quella terra eterna./ E tu mio riccioluto coraggioso/ a combattere, mio siculo fiero,/ reggendo a cuore tuo credo straniero/ senza piega, da ossoduro vero./ Divenire del tempo mai concede/ recuperi né nascere di nuovo.

ACCADDE A MARSALA 2. Storie minime dalla Sicilia, di GIOACCHINO ALDO RUGGIERI

Gesualdo Bufalino, grande scrittore siciliano vissuto nel secolo scorso, nella sua opera *Museo d'ombre* scrive: “Una civiltà è specialmente la ricchezza dei suoi mestieri [...] una pedagogia, una morale”. E la Casa Editrice Sellerio nel pubblicizzare lo stesso libro sul suo sito in internet così lo presenta: “L’opera è una sorta d’inventario dei giorni passati nel tentativo di preservare l’idea di una comunità solidale sulla quale incombe l’orrore dell’annientamento”.

Ecco, a mio modesto parere, l’opera di Aldo Ruggieri, edita nel 2013 da Navarra Editore - Sicilia, è “l’inventario dei giorni passati” della sua amata Marsala.

Si legge infatti nella *Prefazione* curata dall’Associazione Culturale “Baluardo Velasco”: “Le origini e le mille storie di questa nostra Marsala [...] diventano preziose perle di memoria, frammenti di un passato da riscoprire e da consultare per avere risposta ai mille perché di una città difficile e piena di fascino”.

Già nel novembre del 2009 l’autore aveva curato la pubblicazione del primo volume di *Accadde a Marsala. Storie minime dalla Sicilia* e si era congedato dai suoi lettori con questo simpaticissimo ed impegnativo saluto: “Qui finisce il libro. Grazie per avermi letto. Io continuo a scrivere. Voi aspettatemmi”.

E Aldo, incurante della sua non più giovanissima età, ha veramente continuato a scrivere ed ha consegnato ai suoi concittadini e ai suoi innumerevoli lettori ed estimatori, come si legge sempre nella *Prefazione* “un intrigante e affascinante ritratto di uomini e cose che, attraverso i decenni come una raffica di caldo scirocco, trasforma le ‘storie minime’ in momenti di Storia, immerse nel respiro europeo di una cittadina che, rinata dalle macerie di una guerra deva-

stante, cerca l'abbrivio per quella ricerca della felicità, cui ogni essere pensante ambisce”.

E concludo questa breve segnalazione con le parole scritte dal nostro autore nella pagina di commiato dai lettori: *“La memoria non va mai cancellata. Essa è il solco nel quale seminare ogni progetto di futuro. Altrimenti città e cittadini diventano e crescono altro di quel che sono stati i loro padri. E il futuro rischia di costruirsi alieno”*.

LUCIO E L'ACQUA. Storie di un siciliano inquieto, di FRANCO DI MARCO

Edita nel mese di aprile 2013 a cura del Comune di Custonaci, l'opera, inedita per quasi cinquanta anni, in verità è stata preceduta da diverse pubblicazioni sotto forma di novelle, una delle quali, con lo stesso titolo, ha vinto il premio “Il medico scrittore” indetto dal *Corriere della Sera* e pubblicata sulla *Domenica del Corriere* del 2 dicembre 1969 con un commento di Dino Buzzati: *“Lucio e l'acqua, che si inserisce nel filone satirico di certa narrativa meridionale, è tratto da un romanzo inedito che ha per tema il non facile rapporto tra un inquieto siciliano e la sua isola”*.

Giacomo Pilati nel presentare l'opera così scrive: *“Franco Di Marco (Custonaci 1932 - Erice 2003) percorre senza ansia, e con una ironia consapevole e critica, gli anni Sessanta di una città di provincia e lo fa con un ordine narrativo così moderno che bisogna compiere uno sforzo non indifferente per immergersi nelle storie di cinquanta anni fa, aneddoti e 'cunti' che sembrano scritti ieri. [...] Nelle vicende narrate da Di Marco si incastrano gli eventi epici di quegli anni, le cicliche alluvioni, il terremoto del Belice. Ma anche la poesia e il riverbero della luce che si posa sulla promessa di un cambiamento lento ma inesorabile [...] Franco Di Marco dà sapore alle cose, si sente il gusto antico della rivoluzione, quando mutare il destino significava abbreviare le distanze dalla libertà”*.

È un'opera sicuramente a sfondo autobiografico dove la stanchezza per il faticoso lavoro di medico, svolto tra la gente terremotata, e la delusione per la farraginosità della burocrazia e la non adeguatezza del potere politico alle esigenze del territorio della nostra provincia portano l'autore a rimuginare sentimenti di fuga a Roma, ma proprio a questo punto, dice Nat Scammacca, *“Franco mulina la questione morale, esita soltanto un momento, poi si butta con tutto se stesso nel suo lavoro di medico pediatra”* e comincia a definire in tutti i particolari il suo romanzo, drammatica ed anche ironica descrizione dell'ambiente trapanese del tempo, che come dedica ha, per il nostro autore e per i suoi coetanei, una amara riflessione: *“Ai trapanesi di vent'anni. Possano amorevolmente far rivivere la Città che ignavi quarantenni abbiamo lasciato sfiorire”*.

GIOSTRA D'EMOZIONI, di ANNA GIALLO

La silloge poetica di Anna Giallo, pubblicata nel febbraio 2012, ci propone versi in lingua italiana e in dialetto siciliano che, come afferma Erasmo Miceli nella sua *Prefazione* all'opera, *“esprimono un sentimento profondo e spaziano in tutte le direzioni dell'interesse raffinato ed intelligente di una persona attenta, analitica, riflessiva, leale, spirituale”*.

Le poesie presentate manifestano chiaramente che la nostra poetessa per i suoi versi trae ispirazione dalla fede in Dio e dalla fiducia nell'Uomo che sa ritrovare la via maestra della vita anche quando si trova di fronte a dolori e a grandi difficoltà.

Come annota Erasmo Miceli, tre sono i gruppi di poesie in cui può essere divisa l'opera della Giallo:

“Un gruppo promana sentimenti dolenti e disperati, parla dei tanti ‘vulnus’ che possono arrivare a ciel sereno, a ‘sfregiare’ l'esistenza dell'uomo”.

“Un altro gruppo ancora canta l'amore; l'amore che si può cogliere nell'atto del suo timido, tenero sbocciare”.

“Un altro gruppo, ancora, celebra gioiosamente la vita”.

Voglio fare di più

Piange il mio cuore/ per i popoli in guerra,/ per la fame nel mondo,/ per i bimbi abusati./ Il mio impegno/ è troppo poco,/ l'indifferenza/ è troppo grande./ Le mie mani/ non sono stanche/ ma son legate./ La mia opera poca cosa,/ come/ una piccolissima goccia/ nell'arido deserto,/ come arida e sorda/ è la coscienza di chi/ non fa nulla,/ per questo/ piange il mio cuore.

BOZZETTI SCENICI, di MARIO BASIRICÒ

Edita dall'Associazione Turistica Pro Loco Città di Valderice, l'opera di Mario Basiricò è stata presentata a Trapani nell'aula magna dell'Istituto professionale “Gesualdo Bufalino” in una conferenza, che ha avuto come presidente il dott. Gaspare Piacentino e come relatore il prof. Salvatore Bongiorno, organizzata dalla trapanese “Università del Mediterraneo per le tre età”.

Compongono la raccolta cinque brevi lavori teatrali, il primo dei quali scritto molti decenni prima degli altri, infatti l'autore stesso precisa: *“I pochi ardimentosi che leggeranno questi ‘Bozzetti scenici’ non potranno fare a meno di notare la grande eterogeneità linguistica, culturale e stilistica esistente tra il primo e gli altri quattro”*.

Dialogo celeste: scritto nel 1969 quando aveva appena diciassette anni e tentava di imitare le *Operette Morali* di Giacomo Leopardi, ritenute dal nostro autore, come afferma egli stesso nella sua *Premessa*, *“il più bello, il più alto e il più perfetto esempio di prosa della letteratura italiana”*.

Monologo paranoico di pescatore, con gatto, sotto la luna: brevissimo atto unico scritto nel 2011, costituito dal monologo, come dice Giuseppe Basiricò

nella sua *Presentazione*, “a sfondo esistenziale, spesso ironico, a tratti anche canzonatorio, in altri momenti serio e riflessivo” di un pescatore il quale, mentre aspetta pazientemente che qualche pesce abbocchi alle sue esche, riceve la visita di un gatto che, in verità, non è un vero gatto.

Parabola di un istrione: anche questo lavoro, sicuramente drammatico, è un atto unico, scritto nel 2011, e presenta situazioni “a sfondo esistenziale”. È la vicenda di un giovane ericino che, emigrato, diventa grande attore di teatro e, ricco e famoso, alle soglie della vecchiaia, vuole ritornare al suo paese per godersi il meritato riposo ma la sua mente già percepisce di essere stata aggredita da una terribile malattia e, allora, l’uomo inveisce contro la mala sorte che gli sta capitando.

Persone scomparse: un altro atto unico, scritto nel 2011, che presenta il dialogo tra un anziano passeggero e il conducente di una corriera. Le problematiche esistenziali degli anziani sono gli elementi fondamentali dell’avvincente conversazione.

Al di là del fiume: anch’esso scritto nel 2011, è, come dice Giuseppe Barisicò nella già citata *Presentazione*, “un dramma articolato in due atti, con più personaggi e con effetti scenici meglio curati. Ha la capacità di coinvolgere il lettore nelle forti e drammatiche emozioni che il dramma suscita”.

U PRINCIPINU. Traduzioni dû francisi ’nsicilianu, di MARIO GALLO

Mario Gallo, trapanese emigrato a Firenze e generale in pensione che già abbiamo conosciuto come direttore della rivista quadrimestrale *Lumie di Sicilia* pubblicata dall’Associazione Culturale Sicilia-Firenze, non dimentico delle sue origini culturali e linguistiche, ha tradotto in dialetto siciliano l’opera *Le Petit Prince* dell’autore francese Antoine De Saint Exupéry.

Il simpaticissimo lavoro, stampato da Edizioni Tintenfass, che ha avuto il patrocinio del Parlamento della Regione siciliana e della “Fondazione Ignazio Buttitta”, è presentato, come annota lo stesso Gallo, “*cu l’acquarelli di l’autori*”.

ECHI DIALETTALI DELLA VECCHIA TRAPANI, di GIUSEPPE DI MARZO

Finalmente, dopo tante edizioni pubblicate tra il 1997 e il 2003 e una *Appendice* del 2006, nel dicembre 2012 il notaio Giuseppe Di Marzo ha presentato l’edizione definitiva della sua interessantissima opera che ha come sottotitolo il detto trapanese “*Cù avi rinari, fa varchi e navi!*”.

L’opera, come afferma lo stesso autore nella dedica ai nonni Turi e Cecilia, è “*la conclusiva edizione in ‘TESTO UNIFICATO’ del mio tentato affresco di quel caro vecchio mondo trapanese che tanto di essi e ad essi parla e pur s’ispira*”.

È davvero eccezionale che una persona impegnata in una particolare quotidiana attività professionale sia riuscita per pura passione a realizzare il sogno

di dare ai suoi concittadini un valido strumento per meglio comprendere la storia e l'identità culturale della loro città. Nella sua *Introduzione* alla prima edizione del 1997 così il nostro autore annotava: “*Non è mai stato mio proposito tentare di compilare ‘un vocabolario siciliano’, più o meno completo [...] Il mio scopo è più limitato e specifico, poiché riguarda Trapani e soltanto Trapani [...] la mia vecchia TRAPANI*”.

E nella *Introduzione* al testo del 2012 il notaio scrive: “*Confesso di non avere resistito, per amore verso la mia Città natale, all’impulso di affinare ulteriormente, e in un certo senso coronare, la mia opera mediante l’odierna fusione dei testi [...] Ritenendo precipuamente di incrementare così, in sensibile misura, le probabilità di realizzare il tanto auspicato salvataggio etno-storico di una significativa parte del ‘patrimonio cultural-popolare’ della nostra vecchia Trapani marinara dei tempi della marina velica; tanto gravemente colpita e sconvolta – si spera, non irreversibilmente – dalla seconda guerra mondiale*”.

E noi de “La Koinè della Collina”, da queste pagine, rivolgiamo al dott. Giuseppe Di Marzo l’augurio che i suoi concittadini sappiano trarre tesoro da questi *Echi dialettali*, risultato di grande fatica di ricerca e segno tangibile di amore per la città natia.

L. PIRANDELLO. LA PENNA DI VIVERE COSÌ, di GASPARE COTTONE

Edita nel 2012 da Edizione Accademia di Studi “Cielo d’Alcamo”, l’opera del più che novantenne Gaspare Cottone esamina criticamente, con un linguaggio elegante e con una invidiabile chiarezza di pensiero, l’ultimo romanzo di Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, “*il romanzo della solitudine dell’uomo*”, come lo definisce lo stesso Cottone nella pagina introduttiva dedicata *Al lettore*.

Come afferma l’Editore nel presentare il volume, Cottone, del romanzo di Pirandello “*esamina gli aspetti essenziali; sottolineando che l’insistenza dialettica con la quale Pirandello esamina la realtà umana, pur se perfettamente razionale e conseguente, non ha quel rigore e quell’atteggiamento sistematico, che ha sempre il pensiero del filosofo*”.

CARMELO FODALE

IL SANTO DEI GIOVANI A PACECO!

Il 19 novembre 2013 resterà nella storia del nostro piccolo paese un giorno indimenticabile per molti giovani e meno giovani poiché segnato dal passaggio dell'urna con le reliquie di San Giovanni Bosco.

Migliaia di persone si sono radunate festanti in piazza Vittorio Emanuele intonando i canti del grande Santo dei Giovani. C'erano i bambini delle Scuole materne di Paceco, Nubia e Dattilo, quelli delle Scuole materne delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore di Paceco, Xitta, Dattilo, Trapani, Valderice, Salemi e Buseto Palizzolo, gli alunni della Scuola elementare e media di Paceco e di Valderice, e tutti gli appartenenti ai vari gruppi (ragazzi, giovani, adulti, famiglie) dell'Associazione Laici Oblati Salesiani.

Palloncini colorati, bandierine, coriandoli e urla di gioia hanno accolto l'arrivo dell'urna. Dopo un breve saluto del parroco don Salvo Morghese, del sindaco Biagio Martorana, della superiora delle Suore Salesiane Oblate, suor Maria Laura Fria, e dell'ispettore salesiano della Sicilia, don Gianni Mazzali, l'urna è stata accompagnata in processione nella chiesa "Regina Pacis". Canti ed inni hanno fatto da contorno a questa passeggiata gioiosa. È stato bello vedere come un grande Santo sappia ancora entusiasmare ed emozionare così tanti giovani.

I ragazzi dell'Associazione Laici Oblati Salesiani hanno accolto la grande folla nei nuovi locali della chiesa con momenti di festa nel tradizionale stile salesiano "preghiamo cantando", con momenti di approfondimento grazie a una mostra sulla vita del Santo dal titolo "Chiamato, Educatore e Chiamante" e con momenti di preghiera dinanzi all'urna. A conclusione della visita è stata celebrata la Santa Eucarestia, presieduta da don Gianni Mazzali.

Paceco ha avuto il privilegio di essere una tra le 35 tappe in Sicilia del pellegrinaggio dell'Urna, proprio perché casa, da quasi 80 anni, di una delle diverse Missioni Siciliane della Congregazione delle Salesiane Oblate fondata da mons. Giuseppe Cognata, vescovo salesiano.

L'urna di don Bosco sta percorrendo i cinque continenti e attraversando i 130 Paesi in cui è presente il carisma salesiano. Questa iniziativa di portata mondiale è stata voluta dal Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascal Chávez Villanueva, 9° successore di don Bosco, in preparazione al bicentenario della nascita del Santo che si celebrerà il 16 agosto 2015.

GIUSEPPE BARRACO

RICORDO DI PADRE PEPPE RAINERI

Mons. Giuseppe Raineri è tornato alla casa del Padre il 19 aprile di quest'anno a causa di un infarto che lo ha colto nella sua abitazione nel cuore



della notte. Non è stato certo un fulmine a ciel sereno, visto che da molti anni padre Peppe soffriva di una grave cardiopatia, su cui spesso amava scherzare. Diceva infatti ai suoi amici più cari che, se c'era una cosa di cui poteva essere quasi certo, era che si sarebbe "sbrigato presto a morire", senza soffrire troppo. Era un tipo ironico ed amava sdrammatizzare anche le situazioni più controverse rivolgendosi ai suoi interlocutori con un bel "coraggio!", il suo slogan preferito per chiunque gli confidasse le proprie angosce ed i propri turbamenti. L'ironia era accompagnata ad una grande

austerità caratteriale, ad un profondo senso di onestà e di rettitudine e ad una certa rigidità, che a volte appariva un po' eccessiva dovuta, come egli amava spesso ricordare, all'educazione ricevuta in famiglia e poi anche in seminario.

Nato il 23 febbraio 1937 da una "famiglia cristiana", era rimasto orfano di padre molto piccolo. Fu cresciuto, assieme al fratello e alle due sorelle, con grandi sacrifici e rinunce dalla madre, da lui tanto amata, che accolse poi pienamente il suo desiderio di entrare in seminario nel 1950. Da allora, e per tutti gli anni della sua vita, si sarebbe chiesto, quasi incredulo, perché Dio avesse scelto lui rispetto a tanti suoi coetanei migliori; la risposta la trovò nelle parole di Gesù agli Apostoli in Gv 15,16 "*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*".

Così il 29 giugno 1960 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale e, dopo undici anni trascorsi prima a Castellammare del Golfo, poi a Rilievo, nel novembre del 1971, alla morte di mons. Mario Di Trapani, gli venne affidata la parrocchia "S. Caterina V.M." che avrebbe servito con amore per ben trentasei anni. Si è dedicato anche all'insegnamento della religione cattolica presso la Scuola media "Eugenio Pacelli" formando ed educando generazioni di giovani con impegno e dedizione.

Numerose le iniziative che hanno dato una svolta alla pastorale della parrocchia: il cammino neocatecumenale, iniziato nel 1974; i corsi biblici che, a partire dai primi anni '80, hanno avvicinato tanta gente alla Parola di Dio e alla Chiesa; la missione cittadina, realizzata dai padri cappuccini, con centri di ascolto, seguita poi dagli incontri con le famiglie; la *Peregrinatio Mariae* durante il mese di maggio.

A causa della sua cardiopatia, a partire dagli anni '90, ha dovuto prima ridimensionare, poi interrompere alcuni aspetti della sua fervida pastorale, restando però sempre a disposizione dei fedeli per ogni tipo di bisogno, materiale e spirituale.

Il 16 settembre 2007, dopo aver celebrato l'ultima messa da parroco, ha rassegnato le sue dimissioni dando inizio a quello che scherzosamente definiva il suo "collocamento a riposo". In realtà amava spesso ripetere che un sacerdote non va mai in pensione, perché rimane "Sacerdote in eterno" e continua il suo ministero per tutta la vita come testimone della fede.

Per chi gli è rimasto accanto negli ultimi anni della sua vita, è stato davvero un testimone credibile del Vangelo, un esempio di preghiera, di studio, di approfondimento e di meditazione della parola di Dio, di riflessione profonda e onesta di tutto il proprio percorso umano e spirituale, di amore e conforto per il prossimo.

Ci piace ricordare padre Peppe con le parole di San Paolo a Timoteo che lui stesso ha pronunciato in occasione del suo cinquantesimo anno di sacerdozio, con cui ci ha lasciato il suo testamento spirituale: *"Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà il quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione"*.

ANGELA RINDINELLA E VERINA GENOVESE

RICORDO DI GASPARE CULCASI

Penso che a Paceco non ci sia persona dai cinquanta anni in su che non abbia conosciuto Gaspare Culcasi, impiegato comunale per un lunghissimo periodo della sua vita, uomo colto e molto affabile, sempre disponibile ad aiutare, nei limiti del possibile, tutti, poeta, scrittore ed anche, finché le forze glielo hanno permesso, assiduo collaboratore di questa nostra pubblicazione.

Gaspare Culcasi, che era nato a Paceco il 24 novembre 1921 da Giuseppe, anch'egli impiegato comunale ed eccellente poeta, e da Policani Vincenzina, è scomparso il 3 settembre di quest'anno.



La nostra rivista oggi lo ricorda ripercorrendo con sentimenti di affetto e di gratitudine i momenti della sua proficua ed interessante collaborazione editoriale.

Ed è proprio con “Paceco uno”, pubblicato nel marzo del 1998, che Gaspare fa capolino tra le nostre “prime” pagine attraverso un'intervista a lui fatta da mia nipote Giancarla Fodale.

Scrive Giancarla, introducendo il suo articolo-intervista: “*Gaspare Culcasi è un concittadino distinto e sensibile di 76 anni, di buona cultura – sebbene autodidatta – e innamorato delle ‘Quattro Rocche’. Pochi conoscono come lui le vicende e i personaggi di Paceco almeno dell’ultimo sessantennio; e ciò anche per il suo lungo servizio nell’ufficio anagrafe del Comune*”.

Nel consigliare a tutti di rileggere quelle cinque pagine ricchissime di storia pacecota, riporto di seguito i titoli degli articoli di Gaspare che sono stati pubblicati nei vari numeri di “Paceco” editi nel corso degli anni passati: *I Francesi a Paceco*, “Paceco due”; *La pronuba*, “Paceco tre”; *Lettera a fra’ Dorato*, “Paceco quattro”; *F. Frusteri tra realtà e leggenda*, “Paceco cinque”; *Il lapsus di mastru Nik*, “Paceco sette”; *Il cuscus del Maresciallo*, “Paceco nove”; *Uzzu Micheli u Cajddidd(r)u*, “Paceco dieci”; *Fata bontà*, “Paceco dodici”; *Il sogno*, “Paceco tredici”.

Grazie Gaspare!

CARMELO FODALE

RICORDO DI TOMMASO NAPOLI

Caro Tommaso, Masino mio, anche se mi leggi le parole nel cuore, lascia ch'io le posi, piccolo fiore intriso di lacrime, su questo foglio perché tutti quelli che non ti hanno conosciuto da vicino sappiano il cuore dolcissimo, l'animo delicatissimo che si celavano dietro quel tuo sguardo vago, l'andatura dinoccolata, l'aria distaccata, la riservatezza per cui apparivi un po' strano, scontroso (li hai fregati tutti, Masino, ma con me non ce l'hai fatta!).

Dai, fammi svelare almeno qualche gioiello del tuo tesoro: la passione che mettevi nel tuo lavoro (quando apparvero i primi computer, fosti il primo a intravederne l'uso didattico e ad inventare programmi per insegnare divertendo); l'amore per i ragazzi a cui insegnavi (mai te li ho sentiti chiamare alunni, ma sempre



picciriddr(r)i mei); l'affetto con cui ricordavi e seguivi gli allievi anche dopo la Scuola media (quando, saputo che Lucia e Maria Pia sarebbero state mie alunne al Ginnasio, me le affidasti così: "Ti consegno due gioiellini"); la forza con cui hai affrontato il tuo calvario.

Potrei continuare coi ricordi personali, ma non penso che agli altri possano interessare i nostri pomeriggi interi ad ascoltare il flauto magico di Severino Gazzelloni ed il sax vellutato di Fausto Papetti; o quell'indecente abbuffata di carne d'agnello, consumata a pranzo e cena per cinque giorni, quando fosti mio ospite in Sardegna; oppure le bellissime serate trascorse, io tu e Matteo, all'insegna dell'amicizia, giocando a *chiama trì* (terziglio).

Ciao Masino, è stato bello averti conosciuto. Quando il Signore vuole, ci rivedremo.

GIOVANNI INGRASSIA

EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2013)

Nella nostra rivista mancava una registrazione ordinata degli avvenimenti annuali più significativi riguardanti Paceco. Da qui l'inaugurazione di questa rubrica che, informando, consegna un po' di memoria da conservare.

La rubrica – ci piace sottolinearlo – è stata pure concepita per “soccorrere” i nostri compaesani emigrati particolarmente “bisognosi” di notizie del paese natio.

ndr

INTITOLAZIONE DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA DI VIA TRENTO ALLA MAESTRA SARINA PASSALACQUA

In riconoscimento del bellissimo ricordo umano e professionale lasciato da Sarina Passalacqua, maestra di Scuola materna che con amore di mamma ha cresciuto generazioni di piccoli Pacecoti da cui era considerata una “fatina”*, il Comune le ha intitolato la Scuola dell'infanzia di via Trento. Alla cerimonia, svoltasi nella mattinata del 16 febbraio 2013, erano presenti numerosi ex alunni, ora cinquantenni e sessantenni, per i quali la maestra Sarina è ancora viva.



Un momento della cerimonia di intitolazione

* In “Paceco otto” l'indimenticabile maestra viene ricordata dalla figlia Elisabetta Colicchia.

COMMEMORAZIONE DI MOMMO PALERMO

Annoverandolo tra i Pacecoti degni di memoria, il Comune ha commemorato Mommo Palermo con una solenne cerimonia che si è svolta la sera del 16 marzo 2013 presso la Biblioteca comunale dove è stata pure inaugurata una mostra delle opere del nostro ceramista, messe a disposizione dai figli.

Il numerosissimo pubblico accorso ha testimoniato quanto sia stato caro ai Pacecoti l'indimenticabile Mommo il quale, prima della cerimonia, è stato "riportato in vita" da un video, curato da Carlo Di Bella, che lo ritrae nei momenti più significativi della sua vita di uomo e di artista.

Durante la cerimonia, dopo il discorso ufficiale del sindaco Biagio Mar torana, in ricordo di Mommo Palermo hanno parlato l'assessore Filippa Valenti, Alberto Barbata, Pino Ingardia e Giovanni Ingrassia che ha letto, il testo da lui dedicato in "Paceco *quattro*" al suo maestro d'arte e di vita.



Inaugurazione della mostra delle ceramiche di Mommo Palermo (foto C. Di Bella)



Un momento della commemorazione di Mommo Palermo (foto C. Di Bella)

La commemorazione si è conclusa con l'intervento della primogenita di Mommo, Marchesina, che ha letto *Piccoli passi*, la poesia da lei scritta per il padre e qui appresso riportata.

Piccoli passi

Ti venivo a trovare...
Piccoli passi in giornate di pioggia
o di sole scottante.
Tu eri lì
Nei giorni di festa, a batter l'argilla
Io ti guardavo...
E la magia appariva tra le mani
forti, delicate come una carezza
La ruota del tornio girava
E nel silenzio la grande intesa,
la libertà di esprimere la tua
creatività, e la tua voglia di vivere
di cose semplici...
di grande amore!
Eri così Papà
nel sospiro affannato
di una sigaretta...
nella fatica di vivere



La locandina della mostra



Marchesina Palermo legge i versi dedicati al padre (foto C. Di Bella)

INTITOLAZIONE DELLA PIAZZETTA “SPALDAPOLVERE” ALL’ARCI- PRETE MARIO DI TRAPANI

Il Comune ha voluto tenere viva la memoria dell’arciprete Mario Di Trapani, cappellano della Marina Militare durante l’eccidio di Cefalonia* e amato parroco del nostro paese fino al 1971, intitolandogli il piazzale prima detto “Spaldapolvere”. La cerimonia si è svolta in forma solenne il 24 marzo 2013 alla presenza di un numeroso pubblico commosso.



Un momento della cerimonia di intitolazione (foto P. Orombello)



Cittadini presenti alla cerimonia (foto P. Orombello)

* Padre Mario, “eroe” di Cefalonia, viene ricordato in “Paceco cinque” da Nino Basiricò.

PRESENTAZIONE DELLA SECONDA EDIZIONE DEL ROMANZO *L'EREDÈ* DI ROCCO FODALE

La sera del 15 novembre 2013, nell'*auditorium* della parrocchia “Regina Pacis” di Paceco, a cura della nostra Associazione, “La Koinè della Collina”, è stata presentata la seconda edizione del romanzo *L'eredè* di Rocco Fodale. Sull'opera e sull'autore hanno relazionato mons. Gaspare Aguanno, il professore Renato Lo Schiavo e il preside Gioacchino Aldo Ruggieri.

Il pubblico numerosissimo ha testimoniato quanto siano grandi, non solo per i Pacecoti, l'apprezzamento e la gratitudine nei confronti di Rocco Fodale per i suoi meriti letterari (quattro mani non bastano per contare le sue opere) e culturali (c'è bisogno di ricordare che questa nostra rivista è una sua creatura?).

Prima della presentazione dell'opera che – ci piace sottolinearlo – è stata distribuita gratuitamente a tutti i presenti per volontà e a spese dell'autore, in un discorso commosso e commovente la cui lettura è stata affidata alla figlia Giancarla, Rocco Fodale, dopo aver spiegato le motivazioni che stavano alla base della ripubblicazione, ha detto che, non già per mancanza di volontà ma per mancanza di forze, intende appendere la penna al chiodo. Noi tutti ci auguriamo che ciò non avvenga e siamo sicuri che la penna lo “chiamerà” ancora nei prossimi anni.



Rocco Fodale e la sua famiglia la sera della presentazione de *L'eredè* (foto C. Di Bella)



Presentazione della seconda edizione de *L'eredè* (foto A. Simonetti)

ARRIVO A PACECO DELL'URNA CON LE RELIQUIE DI SAN GIOVANNI BOSCO (si veda articolo di G. Barraco, pag. 169)



L'arrivo dell'urna con le reliquie di S. Giovanni Bosco in piazza Vittorio Emanuele



L'urna con le reliquie di S. Giovanni Bosco nella chiesa "Regina Pacis"

LA REDAZIONE



Banca di Credito Cooperativo
«Sen. Pietro Grammatico» di Paceco
Società Cooperativa

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: litotipabate@tiscalinet.it
Paceco, gennaio 2014